





A. J. Lallemand. 1844

IL SALVATORE

Tratto da un antico cammeo che credesi inciso nel primo secolo dell' E. C.

IL
SALVATORE

POEMA

DI

DAVIDE BERTOLOTTI.

Ici tout est merveille, et tout est vérité.
RACINE, *la Religion*, C. IV.

TORINO
DAI TIPOGRAFI EREDI BOTTA
1844.



ALLA MAESTÀ

DI MARIA CRISTINA DI BORBONE

INFANTE DELLE DVE SICILIE

REGINA DI SARDEGNA

PRINCIPESSA PIISSIMA

DELLE LETTERE E DELLE ARTI

PROTEGGITRICE MAGNIFICA

QVESTA EPOPEA CRISTIANA

OSSEQVIOSAMENTE DEDICA

L'AVTORE.

PROTESTA



Ai dommi di S. Chiesa, e ai decreti pubblicati da Papa Urbano VIII, intende l'Autore di uniformarsi e di soscrivere in questo poetico lavoro, nel quale nulla ha asserito che non abbia ritrovato nella Bibbia, nei Ss. Padri od in opere ortodosse, e tutto il suo poema sinceramente pone ai piedi di Lui che ora fa visibilmente le veci di Cristo in terra, cioè l'ottimo, glorioso e giusto Pontefice Gregorio XVI, che per molti anni il Cielo al bene del Cristianesimo felicemente conservi.

IL SALVATORE

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Annunziazione ed Incarnazione.
San Giovanni promesso e concepito.
La SS. Vergine visita Elisabetta.
Cantico di Maria Vergine.
Nascita di San Giovanni.
Cantico di Zaccaria.
San Giuseppe è istruito del mistero dell'Incarnazione.

CANTO PRIMO.

Del Salvator la gran venuta io canto,
I soavi precetti, i duri affanni,
E la morte, il trïonfo, ed il ritorno,
In uman vel, di doppia gloria cinto,
Alla destra del Padre. Etereo campo,
Ove a mertar de' vincitor la palma
D'uopo il carro saria da' fiammeggianti
Cavalli che rapîr per l'aere il Vate,
Il cui ricomparir sopra la terra
Fia nunzio, al fin de' giorni, del secondo
Venir di Cristo, or Redentor pietoso,
Giudice allor tremendo. Oltre i celesti
Zaffiri alzar le fortunate piume,
E in faccia al padiglion del Sempiterno
Temprar le fila di serafic'arpa,

Chi può sperar, nel fango immerso? Il volo
Temerario altri tenti; a me sol basta
Che il suon de' carmi onde l'eterne geste
Con nuovi itali modi all'eco insegno,
Qual su rogo che langue aura improvvisa,
Ravvivi in qualche sen fiamme di puro
Amor verso il divin dolce Maestro,
Il cui amor n'aprì col sangue il cielo.
E questo ancor saria disio superbo,
Se tu, ch'io per quel giglio onde sì splendi,
Supplice invoco, dal sidereo soglio
Ove siedi degli Angioli reina,
Benignamente il lampeggiar d'un riso
Non mi dimostri, o diva Sposa e Madre,
Che i tesori del ciel dispensi al mondo,
Nè mai nieghi, implorata, il tuo soccorso.
Ma donde avvenne che umanossi il Verbo?
E perchè l'ineffabil sacrifizio?
Oh chi mi dà che in brevi note io stringa
Le arcane cose, e sì le porga espresse
Che abbracciarle altri possa ad un sol guardo,
Qual chi d' alto contempla? In simil forma
Peregrin, di suprema alpe in sul vertice
Poggiato, e in cerchio dalle nebbie avvolto,
Se il vento sperda quelle nebbie, e il sole
Vibri a torrenti, inaspettato, i rai,
Maravigliando in un girar di ciglio
Scerne monti oltre monti in ordin lungo,
Poi colli e valli e selve e fiumi erranti

Per pingui colti, e verdi lande sparse
Di cittadi e castella, e in fondo il mare
Che sembra nel suo grembo accolga il cielo:
Ei mira, e l'occhio al par gli gode e il core.
Dio creò l'uomo a propria immago, e sire
Della terra lo disse; entro il felice
Orto il locò, d'ogni delizia ostello,
E una dolce compagna, a lui dal fianco
Tratta, gli pose di sue gioje a parte,
Prescrivendogli a legge unica un lieve
Divieto; ch'ei dell'arbor non gustasse
Della scïenza. Eva sedusse Adamo,
Pria dall'Angue sedotta. Il feral pomo
Egli assaggiò dell'interdetta pianta,
E, col suo trasgredir, se stesso e i figli
Diè 'n poter della colpa. Allor la morte
Impeto fe' nel mondo, e il tenebroso
Stuol de' mali vi trasse. Ai dolci chiostri
D'ond'ebbe l'uom, mertata pena, esiglio,
Brillò custode la fiammante spada
Di vigil Cherubino. Il rio Nemico
Baldanzoso n'andò di sua vittoria,
E fu gran gioja nelle inferne porte.
Gioja breve e fallace! Il Verbo amante
Volontario olocausto offrì se stesso
Alla giustizia dell'eterno Padre
Per espïar dell'uomo il diro eccesso,
Ostia accetta, e placar di Dio lo sdegno.
Cantan l'erbe ed i fiori e l'aure e l'acque

La tua gloria, o Signor; la cantan gli astri
E i firmamenti, e per le vie del tuono
La ripetono i venti e le procelle.
Ma sopra ogni altra voce alto rimbombi
Dell'uom la voce, e ti dia gloria. Oh somma
Misericordia oltre ogni speme! Il Figlio,
Lume eterno del Padre, e in un còl Padre,
E con lo Spirto, unico e trino Dio,
Spoglia mortale a nostro scampo assunse!
Cantate, o genti, del Signor la gloria:
Per restaurarci ei si vestì di carne
Nel vergin alvo di Maria, l'eletta
Infra le donne, d'ogni grazia nido,
Prenunziata dal dì della condanna
In colei che schiacciar dovea la testa
Del serpente infernal, che l'uom sospinse
A fallir della fede al suo Fattore.
Stirpe d'Adamo, al tuo Signor dà laude;
In che modi stupendi ei ti redense!
E mediatore e vittima ad un tempo
L'Agnel di Dio che le peccata toglie,
Per te che la condanna in fronte porti
Pende svenato! Ei l'immortal riscatto
Paga col sangue, di salute il regno
Conduce in sulla terra, e la diletta
Sua Sposa asside sopra immobil pietra
Pria di salir vittorïoso al Padre,
Nume umanato, eternamente santo:
Sì vivo amor per l'uom caduto il tragge!

Divino amor, ch'ove sì largo è il fallo,
Spicciar più largo fa di grazia il fonte,
Nè sta pago al salvar, ma del terrestre
Paradiso, che all'uom rapio la colpa,
Dona in cambio il celeste, e nelle eterne
Sedi noi fa della sua vista degni.
Della tela immortal le eccelse fila
Or a svolger m'insegna, o Santo Spirto,
Che a' Patriarchi ed a' Profeti il petto
Colmavi, e le fatidiche agitando
Cetre in riva al Giordano, o sotto i salci
Di Babilonia nel dolente esiglio,
Insegnavi al lor labbro il gran portento.
Per te Giacobbe, « Non sarà, sclamava,
Tolto a Giuda lo scettro, infin che venga
Quei che da Dio sarà mandato; quegli
A chi 'l regno appartiensi, e che il bramato
Fia da tutte le genti». E Danïello,
Di te ripieno, prefiggea sin gli anni
Dell'apparir del Cristo, ed i suoi fasti
Raccontava, e la morte, ed il ripudio
Del popol rio che nol conobbe, e l'alto
Tempio combusto, e Solima distrutta,
E i figli d'Israèl pel mondo spersi.
Chi, se non tu c'hai l'avvenir presente,
Stette con Isaìa che lo dipinse
Qual vincitor che da crudel battaglia
Torna con vesti del suo sangue intrise,
E luminoso d'ineffabil gloria?

Chi con Davidde, il re pietoso e forte,
Il re pentito, che ne adombra i fasti
Dieci secoli innante? Ad una voce
Tu di lui favellasti in ogni faccia
Del prisco patto, e tu sei Spirto eterno
Di verità, che dall'eterno Padre
Procedi eternamente, e al mondo rendi
Testimonianza dell'eterno Figlio.
Del Redentor, del Placator, del Santo
La diva istoria è ne' Vangeli. Ad essi,
Limpida sempre e non manchevol fonte,
Io l'attingo, ed a Te, dator del lume,
Chieggo favor per non errar tessendo
Ne' miei versi i lor detti. Ah vieni, vieni,
O Spirto creator, superno amore,
Che di Consolator porti il bel nome!
Foco di carità che ornasti i cieli,
Una scintilla di tue fiamme spandi
Sulla mia mente, e m'arricchisci il labbro
Delle parole c'han sui cor l'impero;
Sì che il mio carme, d'ogni taccia mondo,
E de' fior redolente onde la Sposa
De' Cantici chiedea dolce conforto,
Entri le reggie, ne' palagi eccheggi,
Caro all'Itale nuore, e nol disdegni
Il rural tetto, e ne' festivi giorni
Rallegri un'ora, di pietà maestro,
Delle officine all'operoso volgo,
Dal mar d'Adria al Tirren, dall'Alpe al Faro.

In Galilea s'innalza un monte: il frutto
Del pin simiglia, e n'è Taborre il nome;
A mattino ha il bel lago ove sue torri
Tiberiade riflette, e a sera i bruni
Campi del mar che morde a Joppe il lido.
Dal Taborre non lungi, onde la possa
Di Circio spira, una città s'asside,
Nazaret detta, sul pendio d'un poggio,
Verso una valle che s'allarga in giro,
D'orticelli e di fichi allegra valle
A cui fan nude balze irta ghirlanda.
Di Zabulonne alla tribù spettava
Questa città che, senza fama allora,
Dovea poi di sua gloria empiere il mondo;
Chè colà s'adempia l'alto concetto
Per cui salvo fu il mondo. Umìl vivea,
Santa, saggia, innocente, intègra e pura
Quivi Maria, del buon Gioseffo sposa:
Tralci amendue, benchè in mutata sorte,
Del grand'arbor Davidico. All'Eterno
Fatto avea sacro ella il virgineo fiore,
Annuente il consorte. Era Maria
Dell'opre del Signor la più perfetta:
E qual l'Arca scampò sola dall'onde,
Tal ella sola senza macchia nacque.
La sua beltà vaticinaro i prischi
Profeti, lei rassomigliando al giglio,
Amor delle convalli, ed alla rosa
Che in Gerico fiorisce, ed alle vigne

D'Engaddi, e al cedro che ramoso estolle
Sopra i gioghi del Libano le cime;
Giocondo orto di fior, pura qual fonte,
Più del mele soave e più del latte,
Nitida aurora, e graziosa tutta.
Nella sua cella, di decenti arredi
Poveramente adorna, ed ella stessa
In rozze sì ma terse spoglie avvolta,
Stava la Vergin bella. I fulgid'occhi
Fitti avea sul gran libro in che si legge
Come Dio creò il mondo, e dell'eletto
Popol l'istoria. Giunta al passo ell'era
Ove Isaia sì chiaramente indìce
Il virginal concepimento, e il parto
Del promesso Messia. Pensosa e muta
Meditava la Vergine il portento
Antivisto da' padri; ed ecco a un tratto
S'empie di luce l'umil cella, e innante
Agli occhi di Maria splende il più vago
De' cittadin del cielo. È Gabrïello,
L'arcangiol del Signor, dal Padre eletto
Al grande uficio di recar l'annunzio
Che tornar debbe in gioja il pianto antico
E la terra in bel nodo unir col cielo.
L'ambasciator dell'eternal Monarca,
Valicato d'un vol l'immenso tratto
Che dalla terra la stellante reggia
Diparte, l'ale, de' color dipinte
Onde s'orna il nemboso arco, raccoglie

Della Vergine ebrea sotto il modesto
Tetto, e stupito nel mirar la donna
Ch'esser tempio dovea del suo Signore,
Volge tra sè: « No, più celeste cosa,
Tranne l'Eterno, io mai non vidi in cielo»!
Indi all'alto messaggio il labbro scioglie.
« Iddio ti salvi, l'Angiol disse, o piena
Di grazia! teco egli è il Signor: tu sei
In fra tutte le donne benedetta »!
Qual limpid'onda che raccolta in giro,
Immota siede e si fa speglio al cielo,
Se da rupe imminente un sasso cade
A turbarne il riposo, insino al margo
Ingemmato di fior commossa stende
Il tremolio gentil; non altramente
Tremò la Verginella a quella vista,
A quegli accenti, e di pudor suffusa,
Come porporeggiante alba nel cielo,
O sul cespo natio rosa vermiglia,
Chinò i bei lumi che avea alzati al primo
Sfolgorar della luce. A lei fidanza
L'Arcangiol porse col ridir: « Maria,
Non paventar: felice te! trovasti
Grazia innanzi al Signor. Da te concetto,
Da te verrà dato alla luce un figlio
Che Gesù chiamerai. Grande egli fia,
E figliuol dell'Altissimo avrà nome.
Di Davidde, suo padre, a lui l'invitto
Scettro il Signor darà; perenne impero

Terrà sui figli di Giacobbe, e fine
Mai non avrà'l suo regno ». – Allor Maria,
« Come avvenir ciò dee, rispose al divo
Messaggier, se da ogni uomo intatta io vivo »?
E l'Angiolo soggiunse: « Il Santo Spirto
Te coprirà della süa ombra, e madre
Per virtù dell'Altissimo sarai,
E il frutto di tue viscere fia detto
Il Figliuolo di Dio. Se brami esempio
Del poter dell'Eterno, ecco io tel reco.
Lisabetta, di sangue a te congiunta,
Cui già preme degli anni il fascio antico,
Sterile mesta si giacea. Fecondo
Ha il sen, compie or la luna il sesto giro ».
Tal dell'Eccelso il fulgido ministro
Favellava all'Eletta, indi sommesso
Porgea l'orecchio, dal virgineo labbro
L'oracolo aspettando. Umìle in atto
E vereconda, « Ecco di Dio l'ancella,
Maria rispose; il suo voler s'adempia ».
Ecco l'ancella del Signor! si faccia
Di me secondo che tu parli! Oh santi
Detti, pieni d'immensa unica fede,
Che d'Eva riparâr l'onta vetusta
Quando al rio seduttor diè retta, ahi lassa!
Ne' colui detti più che in Dio fidando,
Cagion tanta di lutto all'uman germe!
Qual raggio in onda, scese in lei lo Spirto,
E il Verbo si fe' carne. Ave, o Maria,

Stella del mar, che sì'l tuo nome suona,
Perchè sul mar delle miserie umane
Stella di pace e di salvezza splendi!
Chi tue laudi può dir, se nel tuo grembo
L'Autore della vita e della luce
Prender non disdegnò suo mortal velo?
Ave, o Maria! Te d'ogni bene inizio
Volle il Signor, quando il tuo assenso chiese
Pria d'incarnarsi il Verbo, egli che tutto
Per sè potea! Vergine e Figlia e Madre
E Sposa a Dio; miracol sommo; eccelsa
Sopra ogni cosa che mai fosse e fia!
Tu creata pel regno e la vittoria,
La cui mercè, la cui clemenza regge
Questo mondo che in cenere e in faville
Si struggerebbe, se tu orando, o pia,
Al tuo Figlio e Signor, non rattenessi
La provocata dalle nostre colpe
Folgor guizzante in la sua destra ultrice!
Madre nostra verace, e della diva
Grandezza compimento! Ombra e figura
Di te già vide sul secreto Orebbe
Mosè nel rogo che incombusto ardea;
E tal d'Aronne un dì pur fu la verga
Che all'improvviso s'adornò di foglie,
E di fior si fe' vaga e di bei frutti.
Stupiro i fidi Spirti in veder quello
Ch'abita in ciel, per te calarsi in terra,
E dar per cambio delle sfere al soglio

Un chiostro virginal. « Felice colpa!
Eva gridò, che a una mia figlia in grembo
Tragge Colui che fe' la terra e i cieli,
E cui adoran gli angeli tremando ».
Ma negli antri d'inferno alto sen dolse
L'arcinemico dell'umana gente,
Che infranto il capo si sentia dal piede
Della Virgo annunciata. Egli il suo regno
Mira sparir di sulla terra, e rotti
Gl'idoli sozzi, suo trovato e forma,
E rifulger sull'orbe il divin culto,
E tutta in modo egual dell'uom la stirpe
Convocata al banchetto della vita.
Ahi dura vista pel suo crudo orgoglio,
Per l'invidia onde avvampa! E ancor non basta:
Chè più acerba si fa la sua condanna.
Fiaccato il capo dal virgineo piede,
Mira ei se stesso, d'ogni speme casso,
Nel più cupo del baratro confitto
Con catena infrangibil d'adamante
A consumarsi nell'eterna rabbia.
Delle figlie d'Aronne era l'egregia
Elisabetta, e a Zaccaria consorte,
Pur di quel sangue; e lamentavan ambo
Le infeconde lor nozze, e gli anni tardi
Senza speme di prole. Inaridita
Arbor ella sembrava a cui non resta
Onor di fronde: sotto lui non posa,
Disperato dell'ombra, il vïandante:

Fra nudi rami più non pon suo nido,
Nè d'amor si gioconda o si querela
Il cantor delle selve. Ambo eran giusti,
E movean del Signor nel retto calle.
Ministro al tempio era il marito. Un giorno
Che incenso egli offeria sull'altar d'oro
Dentro agli aditi sacri, ecco apparirgli
A destra dell'altare ed in piè ritto
L'Angiol di Dio, che sì gli parla: « Accolta
È la tua prece: Lisabetta madre
Sarà d'un figlio che Giovanni a nome
Dimanderai. Gaudio di molti, ei grande
Fia nel cospetto del Signor. Nè vino,
Nè cervogia ei bevrà. Del Santo Spirto
Sarà pien sin dall'utero materno.
De' figli d'Israèl volger dee molti
Egli a Dio lor Signor, cui fido araldo
Precederà nella virtù di Elia
E nello spirto, a unir co' padri i figli,
E gli Ebrei ricondurre a' prischi esempli
De' Patriarchi. Egli dal cielo è messo
Per apprestar le strade al Re venturo,
E un popolo formar che ben l'accolga ».
L'arida pianta rinverdì. Giocondo
Frutto, dato da Dio, nel senil fianco
S'accolse, e il carco serenò la fronte
Di Lisabetta. Ma il favor celeste
E l'interna letizia ella d'accorto
Vel copriva ad ognun. Solo a Maria

L'Angiolo il rivelò. Dentro quel fianco
Crescea frattanto il Precursor di Cristo,
Come aurora che spunta in orïente
Ad annunciar che omai vicino è il sole.
In Ebronne, città ne' monti ascosa
Della Giudea, di Solima a merigge,
Ove Sara morì, dove Davidde
Fu re gridato, i dì traea l'antica
Moglie di Zaccaria, fatta feconda
Per divin dono. A gratularne seco
Si mosse l'adorabil Verginella,
Senza curar del gir lontan la noja,
Nè l'asprità del ripido tragitto
Per luoghi incolti, per sassose vie,
Da burroni intercise e da torrenti.
Guida non ha, soletta a piè cammina,
Tapinella chiedendo altrui la strada.
Eppur predestinata pria de' tempi
Tu fosti al principato della gloria,
E te chiamâr di Dio magnificenza,
E dell'Eterno tabernacol santo!
Ma l'umiltà tutti altri pregi vince
Nel tuo bel cor che d'umiltà si pasce,
Onde tanto emergesti a Dio diletta.
Giunta che fu Maria sopra le soglie
Della congiunta, « Salve! » a questa disse,
E Lisabetta si sentì repente
Balzar nel sen per l'allegrezza il figlio.
Sacra fiamma in lei serpe, e nell'amata

Visitatrice, che bel fior simiglia,
Nato in riva al ruscello della vita
Ove il celeste zeffiro un'eterna
Primavera alimenta, i rai fisando,
Di dolcezza atteggiata e maraviglia
Prorompe in questo dir: « Tu benedetta
Sei fra tutte le donne, o Vergin saggia,
E benedetto è del tuo ventre il frutto!
Or qual mio merto fa che a me ne venga
Del mio Signor la genitrice? Appena
Suonò al mio orecchio il tuo saluto, il bimbo
Ch' io porto in sen, vi saltellò per gioja.
Beata te che nel Signor credesti!
Adempito sarà quanto promesso
In suo nome ti fu». Commossa esulta
Nel profondo del cor, sgombro d'orgoglio,
La pudibonda Vergine; ed al cielo
I lumi alzando e l'una e l'altra palma,
Ai santi affetti così schiude il varco.
« Del Signor la grandezza, ebbra di gaudio
Quest'alma estolle, ed il mio grato spirto
In Dio, mio Salvator, festeggia e gode.
All' umiltà della sua ancella ei volse
Lo sguardo, ed ecco me diran beata
In ogni età le genti. Ei me fe' grande,
Ei ch' è il potente, ed il suo nome è il Santo.
Di progenie in progenie ognor perenne
La sua misericordia si diffonde
Su chi lo teme. Ei di poter portenti

Oprò col braccio, ed i superbi sperse
Co' lor gonfi pensieri. Egli dal soglio
I potenti depose, e alzò gli umìli.
Gli esurïenti ricolmò di beni,
E nell' inopia mandò i ricchi. Accolse
Egli Israèl, suo figlio, e il patto antico
Di sua misericordia ebbe in ricordo,
Come ai padri ei promise, e al fido Abramo,
Ed al suo seme in ogni età che sorga.
Gloria, gloria in eccelso al mio Signore »!
  Così Maria disciolse il canto. Stette
Con Lisabetta poi tre lune, i dolci
Ufici a lei rendendo e le pietose
Cure, nè le più basse opre sdegnando,
Amorosa congiunta! Alfin comiato
Da lei togliendo con gentile amplesso,
Al tetto marital ritorse il piede.
  Vanne pur lieta al conjugal tuo seggio,
O la più bella de le belle cose,
Verginella innocente, astro di pace,
Che la speme del mondo e la salvezza
In te serri, in te porti! I fior più vaghi
Nascan sull' orme de' tuoi santi passi,
Ed empian l'aure di soavi odori:
Que' fior che poscia t' orneran gli altari
In vetta ai monti, sui marini scogli,
Nelle città superbe, e ne' modesti
Rurali alberghi, or dentro eccelsi templi,
Or dentro umìli cappellette, e sempre

Folti di pii cultor, che te qual Madre
Invocheranno, e sospirata luce,
Conforto a tutte lagrime, restauro
De' peccatori, ed inesausta fonte
Di grazia, di consiglio e di mercede,
A cui nulla ricusa il divin Figlio.
Inchinate, o cipressi, a lei la fronte,
E voi limpide fonti, e lucid' onde,
Mormorando rendete un grato omaggio
All' onor del Carmelo, alla diletta
Che dal Libano scende. Aure soavi,
Nell' oro di sue chiome ite vagando,
E del sol, della polve il caldo e il tedio
Rimovete amorose dal bel volto.
Ogni rettile fugga a te dinanzi,
Beata vïandante! I pinti augelli,
Mentre i colli tu varchi e i piani e i boschi,
T'allegrin co' più vivi lor concenti;
E tutta intorno ossequïosa esulti
Natura al tuo passaggio, e la presenza
Del suo Fattor, rinchiuso in te, festeggi.
Invisibile d'Angeli un' eletta
Schiera ti fa corteggio, e riverente
L' ale stende a proteggerti dall' ira
Degli elementi, e sulla via ti sparge
Le ghirlande che s' ha tolte alle fronti,
Pregando pur che il tuo bel piè le tocchi.
Il dì che apparve a Zaccaria lo Spirto,
Al creder quegli fu restio. La voce

Quindi in pena smarrì. Mutol si stette
Fin che nacque Giovanni. Allor la lingua
Gli fu disciolta, ed ei cantava un inno
Di letizia al Signor. Soave e colmo
Di profetico spirto era il suo canto,
Solenne atto di grazie a Dio che in terra
Avea mandato il suo sorgente sole;
Sol di giustizia che dall' alto nasce
A illuminar chi 'n tenebre sta involto
E nell' ombre di morte, e a farsi scorta
De' nostri passi nelle vie di pace.
Siccome quando in dilettosa calma
Si posa e ride il mare, e dolce un fiato
Occidental sol ne vezzeggia il volto,
Se fuor dagli antri d'aquilon trabocca
Impetuoso un turbine, ed in guerra
Con orrendo fragor ne caccia l'onde;
Ribollon queste, l' una l' altra incalza,
E a romper van sull' arenoso lido
Mugghianti, e 'l copron di canuta spuma
E d' alga nereggiante: a questa immago
Talora in nobil cor nasce tempesta
Mentre placido più s' affida e gode.
Alla sua intatta giovinetta sposa
Sorger mirando il sen, si turba e geme
Gioseffo, e men per sè che per lei s'ange.
Celatamente rimandarla pargli
Il più onesto consiglio. Ed ahi! qual lutto,
Qual amarezza, qual acerbo strazio

Non gli desta nell'alma il sol pensiero
Di svellerla da sè! Pace non trova
Se splende il dì; fugge il notturno sonno
Dalle sue ciglia. Ei l'agitata coltre
Bagna di pianto; l'alba omai biancheggia,
E la veglia dolente ancor l'ancide.
Quand'ecco, a un tratto, inaspettato ed alto
Sopor gli aggrava i lumi, e i sensi lega.
Non altramente in Luza un dì Giacobbe,
Fatto origlier d'un rozzo sasso al capo,
Addormissi di colpo, e in sogno vide
L' arcana scala che col piede affissa
Era alla terra, e che toccava il cielo
Colla sua cima. Gli Angeli di Dio
Salir, calar vide per essa, e in alto
Il Signor che gli disse: « Il Dio d'Abramo,
Il Dio d'Isacco io sono, e a te la terra,
Ove dormi, io darò. Quanto la polve
Della terra, fia innumera tua stirpe.
Da borea ad austro e dall'occaso all' orto
Stenderassi il tuo seme, e benedette
In te saranno e nel tuo seme tutte
Le tribù della terra ». E fu quel sogno,
Del Cristo nascituro dal suo sangue,
E in cui tutte adempir doveansi un giorno
Le promesse a lui fatte ed a' suoi padri,
Ombra maravigliosa. In simil forma
Gioseffo all' improvviso s'addormìa.
Ed ecco l'Angiol del Signor che in sogno

Gli vien dinanzi, e a lui « Gioseffo! esclama,
Figlio di David, la tua sposa accogli.
Quel che in lei nacque, opra è del Santo Spiro;
Ed uscirà dal vergin claustro un figlio
Cui Gesù porrai nome. Ei fia quel desso
Che il suo popol trarrà dalle lor colpe ».
Pien di letizia si destò Gioseffo,
Che adempita sentia l'alta promessa
Dal Signor fatta a' padri, e in questi accenti
Significata dal profeta: « Or ecco
Concepirà la Vergine, ed un figlio
Porrà nel mondo, e il chiameran le genti
Per nome Emmanuèl » (voce che suona
È Dio con noi). Così destossi il santo
Veglio, e i comandi dell' empireo messo
Giubbilando adempì. Nel cuore accolse
L'inclita sposa, il cui purissim' alvo
Ricettava il Messia. Simboleggiata
Lei vide nella mistica colomba
Che all'Arca, ond'era uscita, fe' ritorno
Col ramoscel d'olivo, e nell'istessa
Arca, che tutta in sè chiudea la speme
Della scampata a' flutti umana stirpe.
La stella uscente da Giacòb, la verga
Che dal ceppo di Jesse fuor rampolla,
Il sasso onde sgorgò l'acqua al gran tocco,
Di Gedeone il rugiadoso vello,
E l'orto chiuso, e il sigillato fonte,
Tutto espresso in lei vide, ed adorando

Al Signore suo Dio levò le palme:
Come l'altro Gioseffo allor che uscito
Dalla cisterna pria, dal carcer quindi,
Salì tant'alto che obbedia l'Egitto
Ai cenni del suo labbro, e sol del soglio
Si riserbava Faraon la gloria.
Oh chi può dir la veneranda Sposa
Come ei pregiasse allor! come ei piangesse
Di tutta gioja nel mirar quel vivo
Sacrario del Signor! — Taci, o mio carme,
Che ad affetti sì santi è scarso il labbro,
E sentirli sol può, se mondo, il core.



CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Nascita di Gesù Cristo.
Lodi della Religione Cristiana.

CANTO SECONDO.

Già le settanta Settimane il giro
Misterïoso avean compito, e adulta
Era la quarta Monarchia. Sui vanni
Già si librava il giorno onde presaga
L'aquila de' Profeti, in Dio guardando,
Cantava, e l'eco ripetea suoi canti
Dai fonti del Giordano al mar d'Asfalto:
« Rorate, o cieli, e voi piovete il Giusto,
Nubi, e la terra il Salvator germogli;
E nasca insieme la giustizia ». Il giorno
Della promessa che molcea de' primi
Parenti il lutto nell' esiglio. E udilla
Rinnovellata nel fermato accordo
Dal labbro stesso dell' Eterno il prisco
Patriarca, che pronto al divin cenno

Il monte ascese, alzò di zolle un'ara,
E di legne a quell'ara un rogo impose,
Poi sul figlio unigenito, sul figlio
Dato a' tardi suoi anni, il brando ignudo,
Per immolarlo in olocausto, strinse
Senza esitar: ma nol permise Iddio,
Che cimentar sol ne volea la fede,
E un arïète a vittima s'elesse.
Isacco udilla, e il buon Giacobbe, e l'alto
Liberator del popol d' Israello
Che faccia a faccia favellò con Dio,
Ed il leon di Giuda, il re de' forti,
E de' Veggenti risuonò su' plettri
Per ogni etade. L'immortal promessa
Che incarnato usciria nel mondo il Verbo,
Vero Dïo, ed Uom vero, e solo Cristo,
Che a noi, col cielo ricomposti in pace,
In retaggio daria l'empiree soglie.
Ma in qual tempo adempissi? E tu, superna
Mente che reggi delle genti i fati,
Ed a' tuoi fini arcanamente volte
Le mortali vicende, ergi ed atterri
Popoli e schiatte, la possanza e il nome
Doni e togli agl' imperj, e dell'umana
Sapïenza le vie guardi e deridi,
Con qual ordin d'eventi e con quai norme
In che man posto avevi allor la terra?
Libera Roma si fa servo il mondo;
Cesare Roma a sè fa serva. Ei cade

Vittima a libertà; ma non risorge
Libertà da quel sangue. A servil giogo
Parato il collo ha la gran donna. Augusto
Nemici, emuli, infidi, abbatte, ancide,
E del romano impero arbitro fatto,
Chiude il tempio di Giano. In pace tutto
Il mondo posa... ed ecco nasce il Cristo
Al terminar de' secoli prescritti.
Una pace profonda, e un solo impero
Che tante unisse e sì discordi genti
Sotto un solo poter, pria che le unisse
Del vero culto l'amoroso amplesso,
Fu d'Iddio la grand'opra onde più ratta
Si spandesse tra' popoli la fede;
Quando versato dell'Agnello il sangue,
Ei manderia, del sacro legno armati,
A bandirla i suoi fidi in ogni clima,
Parlando per lor bocca il Santo Spirto.
Da Borea ad Austro e dal mar Indo al Mauro,
Fra tutte genti iva suonando un grido
Che in diverse favelle e in mille forme
L'immago ripetea d'un re, possente
Sopra ogni re, d'un vincitor pietoso,
Che in orïente da virgineo fianco
Verso que' dì spuntar dovria, celeste
Prole ventura a rinnovar la terra,
E a risarcir l'umana stirpe, afflitta
Per colpe antiche, e dal primier suo stato
Tristamente caduta. Oh salve, eccelso

Re che a tua legge sopporrai la terra,
Legge d'amore, di giustizia e pace!
Te nunciaro i Profeti e le Sibille,
E il buon cantor de' Paschi al trïonfale
Tebro questi insegnava incliti accenti,
Il cui senso a lui stesso era mistero:
« Ecco già vien l' ultima età; già nasce
Un nuovo ordin di tempi, che dell' oro
I lieti regni raddurrà. Novella
Dall'alto ciel progenie a noi già scende,
Sotto cui fiorirà più bello il mondo,
E delle nostre scelleranze spersi
Fin gli ultimi vestigj, dal suo lungo
Terrore alfin si scioglierà la terra ».
O desïato dalle genti! colmi
I tempi or son; che più t'indugi? ah vieni
Tu Dio, tu il Forte, il Consigliere, il Padre
Del secolo avvenir, tu l'Ammirando,
Di pace il Prence; tu che al grande impero
Non hai confini, e in sempiterno regni!
Già le sante aspettanti alme de' Padri
Del tuo venir senton la gioja, e tolta
In man l'arpa de' salmi, inni festivi
Scioglie il gran Veglio che pastor fanciullo
In Terebinto al Filisteo gigante
Rompea l'orgoglio, e del Signor poi unto
Danzava all'Arca innanzi. Ah vieni, vieni,
Vero Sole, il cui giorno è giorno eterno!
Tu di morte le tenebre ricaccia

Nel tristo abisso, e vinto il Serpe antico,
L'atro velen, che in noi versò, disperdi.
  Cesare Augusto, data pace al mondo,
Farne il censo ordinò. Dal Tago all'Istro,
Dagli scogli d'Ibernia al Tracio flutto,
Pronta Europa obbedì. Da' Tingitani
Lidi, sonanti di ruggiti, all'Istmo
Che parte dalla Siria il verde Egitto,
La rassegna de' popoli si stende
Per l'Africa ritrosa; e umìl l'accoglie
L'Asia, da' campi ove fu Troja, al corso
Dell'Eufrate, confin de' Parti al regno,
E da' ghiacci Meotici alle aduste
Sabbie in cui l'onda Rubra il furor perde.
Chè tutto allor Romano il civil mondo
Era, e di Roma il fren mordean tremanti
I re che ancor chiudea l'immenso impero.
Venia ciascun nel libro a nome scritto,
D'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni grado,
E in Palestina, ove per tribi e schiatte
Distinto il popol gia, suo nome a porre
Traea ciascun nella città d'ond'era
In origine uscita la sua stirpe.
  Piega il fronte alla legge anch'ei Gioseffo,
E sè togliendo a' Nazareni alberghi,
Del selvoso Taborre gl'imminenti
Gioghi lascia a sinistra, e per le piagge
Che già fur date in ferme stanze a' figli
D'Issacàr, di Manasse, d'Efraìmmo,

E di lui che a Giacob nacque l'estremo
Ed il più dolce amor ne fu, nei seggi
Illustri entra di Giuda, e ver Betlemme,
La città di Davidde, il piè rivolge,
Meta del suo cammin; ch'egli del ceppo
E della casa è di Davidde. Seco
Vien compagna la casta Verginella,
Feconda il grembo del celeste frutto,
Ch' ella pur dal regal ceppo discende
Dell'Isaìde. A' Betlemìti colli
Dava partendo il sol l'ultimo addio,
Nè de' suoi rai più si tingean nell'oro
Che le vette supreme, allor che l'alma
Coppia ivi giunse. E il vespertino fiato,
Molcendo il fronte di Maria, parea
In sua favella dirle: « Oh salve, o eletta,
Teco è il Signor »! Ma già del parto fatti
S'eran maturi i dì. Betlèm felice,
Cui di tanto natal data è la gloria,
I ginecèi, le tirie lane appresta,
E gli assirj tappeti, e i pepli eoi,
Per ricever la Vergine, al materno
Onor propinqua. Ma che scerno! un loco
Pur manca ove ricovrin peregrini
L'intatta sposa e il vecchiarel custode
Nell'ostello comun! Breve spelonca,
Presso alle porte, nel dirupo aperta
(Nè conto è ben se da natura, forse
Sapevol dell' evento, o da' celesti

Spirti, o da man mortal), dove talvolta
Suol notturno raddur gregge od armento
Il mandrïano, a lor tra l'ombre porge
Ruvido asil. Lì sull' ignuda terra,
Senza doglia o languor, come ha concetto
Serbando illeso il virginal suo fiore,
Del portato divin Maria si scioglie,
Ed il Messia nel mondo espon. Non d'ostro
O di bisso ha le fasce il Re degli astri,
O di gemme contesta aurea la cuna,
Ma di poveri panni lo rinvolge
La Genitrice, e sopra fien palustre
Che fu rifiuto delle mandre al pasto,
Priva com'è d'ogni miglior conforto,
Nel presepio lo adagia. In sì vil loco
Posa Colui che in grembo al sole ha posto
L'abbagliante suo soglio! Al parto augusto
Non gli Arcangioli stessi esser presenti
L'eterno Padre consentì, geloso
Della virginea maestà; ma volto
A quel di lor che alla pudica Ancella
L'alto messaggio un dì recò, lui manda
Imbasciator del cielo in sulla terra
Ad annunciar che la sua Prole è nata,
Nato è'l Uom Dio che il mondo salva. Accolti
Sul dorso a' poggi ond' ha Betlèm ghirlanda,
Ne' paschi all'aere aperto eran pastori
Che facean le vigilie della notte
A guardia di lor gregge. Il ciel ridea

Tempestato di stelle, e sgombro il verno
Da nuovo april parea. Mentre l'arcano
Festeggiar di natura in quella notte
Contemplan essi, e lo 'mperchè non sanno,
Coronato di gigli le lucenti
Chiome, e spirante odor di paradiso,
S' offre a' lor occhi il Messaggier celeste,
E lo splendor di Dio li cinge intorno,
Sì che ad ognun corre per l'ossa un gelo.
« Date bando al timor, soavemente
L'Angiol lor disse: ad annunciarvi io vengo
Novella tal che colmerà di gioja
Il popol tutto. A voi quest'oggi è nato
Un Salvator, ch' è il Cristo del Signore,
Nella città di Davide. Ed il segno
Ven porgo: un fanciullin ne' panni involto
Voi troverete, e posto in un presepe ».
E immantinente all'Angiolo s'unio
Di celeste milizia immensa schiera,
Che laudavano a Dio, così cantando:
« Nell'eccelso de' cieli a Dio sia gloria,
E pace sia sopra la terra agli uomini
Di buon voler ». Celestïal melode
Che d'indi innanzi per l'eteree volte
Di mille arpe al tintinno in suon festivo
Senz'alcun mezzo eccheggerà. Le vie
Ricalcan poi dello stellante Empiro
Le angeliche falangi; e omai de' paschi
E delle gregge immemori, i pastori

Si van dicendo l'un coll'altro a prova:
« Andiam sino a Betlemme, e veggiam l'alte
Maraviglie che a noi far manifeste
Si è degnato il Signore». E mosser ratti,
E giunti all' antro di Betlemme, in questo
Maria, Gioseffo, ed il Bambin, giacente
Nel presepio, trovâr. Con sacra festa
I semplici pastori al ciel diletti
De' lor rustici carmi empion lo speco,
Ed il nato Messia con umil fronte
E cor devoto adorano. Li mira
E nel tacito petto i gaudj accoglie
La Vergin Madre. Alle lor cure agresti
Riedon quindi i pastori, Iddio lodando
Ed esaltando la sua gloria. E intanto
Miri odorate germinar le rose
Presso alle nevi, e i rivi scorrer latte,
E stillar mele i tronchi, e della notte
A scorno, in ogni ramo i desti augelli
Di lor concenti rallegrar le selve,
Più non use a sentir canzon d'amore.

Nasce il Cristo in Betlemme, ed è compiuto
Il vaticinio che uscirà di quinci
Il Dominante in Israello. Nasce
Quando il popolo ebreo, ligio servendo
Al cesareo voler, muto confessa
D' aver perduto libertade e regno,
Al venir del Messia segno prefisso.
Nasce in un antro, degli armenti albergo,

Ed in vil greppia è posto il re del mondo,
Onde umiltate l'uom superbo impari,
Nè povertà dispregi, e il detto intenda:
« Orna dunque il tuo talamo, o Sïonne,
Ma d'umiltate e povertà lo adorna».
Rivelato ai pastori è il buon pastore
Che a cercar vien le sue smarrite agnelle,
E dar la vita del suo gregge a scampo.
Primi a vederlo, ad adorarlo primi,
Sono i pastor, perchè mostrarsi ai bassi
Pria che agli alti gli giova, acciocchè nullo
Di sua carne si vanti al suo cospetto.
Ma un Angiol è che lo rivela, un Angiolo
Sfolgoreggiante d'alma luce, e un coro
D'Angeli a lui s'aggiunge, e scioglie un inno
Di gloria a Dio Signor, che in terra mise
Il gran Verbo del Padre, sempiterno
Col Padre, e lo splendor della sua gloria.
Squallida tenebrìa, luce che abbaglia,
Poste a rincontro per divin consiglio
A dimostrar come spontanea è quella,
Questa ingenita a Dio. Miseria e gloria,
L'una per l'uom, l'altra per Dio; figure
Della doppia natura del gran Figlio,
Del mondo creator, che servil corpo
Vestir degnossi nel virgineo grembo
Per liberar la carne con la carne.
Chè immortale e impassibile qual Dio,
Qual uom soltanto egli patir potea

Per satisfar giustizia, e a noi, redenti
Colla sua morte, dar l'eterna vita
Nel proprio ciel dove in eterno ei regna.
O grotta di Betlemme, che al nascente
Sir di grazia e salute i poverelli
Incunaboli or porgi, irta ed incolta,
Di bruti oscuro asil! Verrà poi giorno
Che di dïaspri e fini marmi ed auro
Splenderan le tue mura, ed ordin lungo
T'irraggerà di sempre ardenti lampe,
Dono di regi, e maestoso un tempio,
D'alte colonne e rari intagli adorno,
Tetto ti fia. Nol miri già? Con pia
Destra lo innalza la devota madre
Del magno Imperador, che in Campidoglio
Primo brillar farà qual astro il segno
Del gran riscatto, e d'altre grotte fuori
Trarrà i credenti, e i lor misteri, e l'are
Di fiori immarcescibili ricinte,
E del sangue irrorate degli eroi
Che col sangue mercâr del ciel l'acquisto,
Glorïosa falange! Ei nel vessillo
Pon la croce e trïonfa. Un sol tramonta,
E su gl'idoli manda il raggio estremo:
Risorge, e sul ciglion de' sette colli
Vittorïoso il Làbaro saluta.
Chè dalle catacombe al trono il varco
Opra è d'un punto, quando è surto alfine
Il dì segnato nell'eterna mente

Alla pace de' fidi ed al trïonfo
Della Chiesa, universa Arca novella
Che alle genti redente apre il suo grembo,
E durerà quanto durar dee il mondo,
Con un capo visibile qui in terra,
E su nel cielo un invisibil capo,
Cristo che la comprò col proprio sangue,
E in lei si piace qual sua sposa e figlia.
Nell'itale città devota usanza
Vuol che al tornar del più festivo giorno,
Giorno felice in cui la luce è nata,
Nata è la pace e la sua gloria al mondo,
Ogni anno in ogni casa s'apparecchi
Con muschio, con allori e con mortelle,
E con leggiadre pinte immaginette
Spettacolo infantil, rustica scena,
Ch' esprima quel natal. Quivi tu scorgi
Una capanna, e in basso aperto un antro,
Disfavillante di mirabil luce.
Gioseffo v'è col suo baston fiorito,
V'è Maria, tutta bella e tutta dolce,
Amor dell'alme, Verginella Madre,
E il Pargolo divin che steso giace
Su poca paglia. Un asinello e un bue,
Tra' quali è fama ch'ei nascesse, stanno
Accanto a lui. Di rai l'amabil fronte
Cinto ha il bambin Gesù. Nell'alto sorge
Stuol d'Angeli che cantano a Dio gloria
In cielo, e pace in terra. Tutt'intorno

Per gran tratto di colli e prati e boschi,
Effigïati sulla breve scena,
Miri pastori e pastorelle in atto
Di recar agnelletti e latte e burro
E tortorelle in dono al nato Infante,
Che a tutti par con vago atto sorrida.
Devota usanza del presepe! a scherno
Non vi sia chi ti prenda, o che il mio verso,
In tua laude, qual basso e vil derida.
Se de' superbi tu sei fredda all'alma,
Che cal? per lor non sei. Tu de' fanciulli
Sei pio desir, cara lusinga, e ad essi
Ne' tenerelli cor più vivo imprimi
Quell'amor di Gesù che la pietosa
Madre in essi stillava in un col latte.
Gesù bambin! Tutta dolcezza suona
Il tuo bel nome. E quanti, adulti fatti,
E nel sozzume delle colpe avvolti,
Aggravarsi sentendo in sul lor capo
Di Dio la man, non rammentâr que' lieti
Giorni infantili, in cui lor cura amata
Era ornarti la culla, e dal materno
Labbro imparata, balbettar la prece
Che ti suona più accetta, e i tristi falli
Cancellando col pianto, e il cor pentito
Volgendo a te che volentier perdoni,
Non riportâr sullo smarrito calle
L'errante piè, dalla tua grazia scorti?
Gesù, tesoro ove ogni ben s'accoglie,

L' adorarti è soave, ed il tuo culto
Tempra l'alme a mitezza ed a mercede.
Gesù, sostanza dell'eterno Padre,
Tu che sei primo ed ultimo e supremo,
E morto fatto sei, ed ecco vivo
Ne' secoli de' secoli pur sei;
Osanna a te, vite divina ed alma
Che di vitale umor nutri la terra,
Vero pane dell'alme! Osanna, osanna,
Santificante e Redentor; potenza
E saggezza di Dio! padre e tutela
Dell'uom! Con quali a te più cari nomi
Invocarti poss'io, Lume del mondo,
Pontefice e Signor, Maestro e Duce,
Che de' tuoi regni ci mettesti a parte?
Ma non sol pei beati eterni seggi,
A noi di chiusi, è benedetto in terra
Il tuo nome, o Gesù. La tua venuta
Più gentil fece il mondo; più leggiadro
Fece il viver civil. Cadder gli osceni
Idoli che s'avea scelto a figura
L'Angue superbo. Ammutolì la voce
Bugiarda degli oracoli. Disparve
L'esecrazion de' sacrifizi, spesso
Contaminati d'uman sangue. Estinta
A man a man si dileguò la trista
Schiavitù, che corruppe il viver prisco
De' popoli più colti. Alfin più mite
La giustizia nel ciel trovò sua fonte,

E i suoi rigor temprò col tuo perdono.
Tua immagine divenne il poverello;
Si aprìr gli ospizj per l'infermo. Sacra
Fu la ragion di vedove e pupilli.
Libertà vera sulla terra emerse
Ed uguaglianza: chè ugualmente sacra
Al monarca e al bifolco, al grande e all'imo,
Fu la tua legge. Unica e cara legge
Di fratellanza, di concordia e pace,
Anzi di amor, di solo e invitto amore;
Amor di Cristo, e de' fratelli amore;
E tutti dichiarati a noi fratelli
Gli uomini d'ogni lingua e d'ogni schiatta,
D'ogni color, d'ogni fortuna e parte.
Ah, quando il dì verrà, divin Fanciullo,
Dolce Gesù, che tutte fian le genti,
A cui tutte del par recasti il dono
Della salute col tuo sangue, accolte
Sotto il santo segnacol dell'Agnello
Immacolato, e moveran concordi
Nelle tue vie con incorrotto spirto?
Come fia bello il mondo allor! Già spente
Veggo sparir le inique guerre; ogni orma
Della prisca barbarie e della media
Rasa è dal mondo; di servaggio e feudo
Scorderanno sin l'aure il suon sinistro:
Mite il comando fia, spontanea e cara
L'obbedïenza. Di lavoro e pane
Avrà copia il meschino, e l'orgogliosa

Opulenza, piegando a te la fronte,
Spanderà suoi tesori a far men aspra
Della plebe la sorte. I fanciulletti
Della cenciosa troveran novelle
Madri in alte matrone, accolti in tersi
Asil di carità, dove a lor menti
Si darà cibo di saviezza, misto
A mondo vitto. Le scïenze e l'arti,
Inspirandosi in te, che il vero sei
E sei la luce, produrran feconde
Portenti ignoti a' secoli vetusti;
E sulle vie di ferro e sulle navi
Alate dal vapor, sino agli estremi
Del mondo volerà la tua parola.
E quando mai più s'appressò quel giorno
Che in questa etade? Ecco che già vacilla
Il serto in fronte agl'Islamìti. Il turpe
Error di Brama che a viltà condanna
Intere caste, già s'ombrò d'ecclissi
Sopra il Gange natio. Di Budda i sogni,
Che ripongon nel nulla ogni contento,
Più sostegno non han che negli editti
Degl'imperanti e nelle inique scuri
Che di novelli martiri col sangue
Bagnan dell'Asia i divietati regni.
L'idolatria che di leggiadri carmi
Fea ne'miti di Ionia amabil velo
A sue laide empietà, come ombra o sogno
Dileguossi dal mondo. Alza le corna,

È ver, tuttora il Feticismo, sconcio
Mostro che tien de' popoli più rozzi
Le menti, senza lume, avvolte in folle
Culto di draghi e tigri e rocce e tronchi:
Ma la sola ragion basta a fugarlo,
La ragion che n' è guida al tuo vangelo,
E che in un col vangel corre or la terra.
Già l'Africa sen terge; un'ombra appena
Nella gemina America n'avanza;
E l' isole cui cinge l'Oceàno
Che Pacifico è detto, ergon la croce
Sui giocondi lor lidi, ormai disgombri
De le immagini oscene e i riti orrendi
E degl' infandi umani pasti, in mezzo
Alle danze selvagge e ai ferini urli.
Per ogni piaggia si diffonde il lume
Dell'Evangelio. — Ah tu, Gesù pietoso,
Perchè i seguaci del divin tuo segno
Non accordi tra lor? Perchè divisi
Dalla tua Sposa, in cui salute è solo,
Lasci smarrirsi nell'error cotanti
Popoli illustri per ingegno ed arte,
Per leggi ed armi? Ah splenda alfin l'aurora
In cui quanti si fregiano del nome
Di adorator di Cristo, umìl la fronte
Curvino al vero, e di pietà compunti
Al mirar le tue piaghe ed il tuo sangue,
Della Chiesa s'adunino nel grembo!
Taccia l'orgoglio, cessi il vile oltraggio,

Resìa, scisma abbian fine, e vegga il mondo,
Fatto un ovile d'ogni scabbia terso,
Sola una greggia sotto un sol pastore.



CANTO TERZO

ARGOMENTO

Circoncisione di Cristo.
Adorazione de' Magi.
Purificazione.
Fuga in Egitto.
Strage degl'Innocenti.

CANTO TERZO.

L'ottava alba spuntò. Giusto la prisca
Legge fu circonciso il divo Infante,
D'umiltade alto esempio! E fur le stille
Che di sangue gli trasse il rito antico,
Le primizie che offerse al divin Padre
Il divin Placator, che tutto offrirlo
Dovea poi nel gran dì dell'olocausto;
Maraviglia d'amor che con assidua
Armonia van cantando le superne
Intelligenze che governan gli astri,
E n'odon l'eco prolungarsi in terra
Ne' vegliati silenzi della notte
Le agitate dal Nume alme de' Santi.
Di quel rito a tenor, mentre vermiglia
Del novel sangue era la selce acuta,

Il nome a' figli s'imponea. Nomato
Ei fu Gesù, come a Maria prescritto
L'Angiolo avea, pria del concetto. Augusto
Nome che più del folgore celeste
Tremar fa le potenze dell' abisso,
Ma che soave come effuso unguento
Le fide alme consola. Invitto nome
Che la salute esprime, e che l'apporta
A chi l'invoca con amor, con fede,
E con ferma speranza; arra felice
Di virtù, di mercè, di pace e gioja;
Tre volte santo ed adorabil nome,
Al cui suon sovr'a' cardin d'adamante
Del Paradiso s'aprono le porte.

Da Roma imposto alla Giudea, regnava,
Al tempo che Gesù nacque in Betlemme,
Erode Ascalonìta, a cui di Grande
Adulator diè nome il servil gregge
Che di vanti mentiti empie le corti.
Del maltolto poter con man gelosa
Stretto il freno egli tien. Ma chi sua sorte
Invidïar potria? Pallide larve
Turban suoi sonni. Ora è una dolce sposa
La gentil Marïanne. Allor che notte
Regna in alto silenzio, ombra dolente
Ella, ma tutta radïante ancora
De' cari vezzi onde vivendo apparve
De' vaghi orti d'Idùme il fior più vago,
Gli vien dinanzi, e la sanguigna scure

Che le recise il niveo collo, accenna,
E sclama: « Iniquo! fida sposa io t'era,
E falsamente sospicante, a morte
Tu mi dannasti. Or la tua pena sia
Amarmi sempre, e piangermi, e saperti
Che sin dentro il sepolcro io ti detesto ».
Ella scompar. Lungo un drappel succede
Di giovani, di adulti e di vegliardi,
Disdegnosi fantasmi! E un d'essi, Ircano
Cui sul sacerdotal petto discende
Folta candida barba, a lui « Tiranno!
Grida, noi mira, noi gli estremi prenci
Siam del ceppo Asmonèo, schiatta dei forti
Che Israèl liberâr, purgaro il tempio,
L'efod vestîr, tenner dei re lo scettro,
Per lunga età, gloria di Giuda e amore;
E noi tutti hai tu spenti in varie fogge,
Con diversi tormenti, ingiusto e truce.
Godi, chè del regnar tutte sai l'arti;
Ma il tuo popol t'abborra, e da quel sangue,
In che smorzi le trame, escan novelle
Trame ad ogni ora. Entro tua reggia istessa
Con perpetuo ruggito erri discordia,
Ed il rimorso con viperea rabbia
Ti strugga il cor, mentre il crudel sospetto
Con te siede e cavalca e véglia e dorme;
Insino al dì che da maggior delitti
Contaminato, a diri vermi in preda
Doni il Signor tue sozze membra, e senta

La tomba istessa di tue spoglie orrore ».
Così regnava Erode, ed al tramonto
De' suoi giorni correa, quando ecco intorno
Per la regal Gerusalemme un grido
Suonar, che narra giunti in essa i Magi,
Nè ben sa dirne il donde, il quando, il come,
Il numero e il poter. Chi grave afferma
Che tragittâr l'Eufrate, il piè movendo
Di Persia, ove ancor vive alta memoria
Del profetar di Danïello. Un altro
Li trae dai regni onde di Saba venne
La gran reina al saggio re. Contende
Un terzo, e vuol sian d'una gente istessa
E d'una setta con quel sì famoso
A' tempi di Moìse antiquo mago,
Balaàm che predisse in Orïente,
Sorgerebbe una stella di Giacobbe,
Mistico tipo del Messia promesso,
Del nascente mattin fulgida stella.
I Magi intanto, per Sïonne errando,
Con ingenua favella e cor sincero
Chiedendo van: « Dov' è quegli ch' è nato
Re de' Giudei? In Orïente vista
Noi abbiam la sua stella, e a queste piagge
Venuti siam per adorarlo ». — Erode,
Che tremar sulla fronte il regio serto
Sente ad ogni aura e vacillargli il soglio
Sotto alle piante, in cor si turba al suono
Di queste voci. Rio stupor lo ingombra;

Ma l'arti usate non obblia. Saperne,
Innanzi tutto, il ver gli giova. I sommi
Interpreti a tal fin ne' penetrali
Della reggia egli assembra e di solenne
Pietade in atto, dove nascer deggia
Il Messia, chiede lor. Tutti ad un grido,
« In Betlemme », rispondono. E, « Tu stesso,
Soggiunge di quel coro il duce antico,
Giudica, o Re, se mai più chiari accenti
Sul labbro mise de' suoi vati santi
Lo spirto del Signor. Le note ascolta
Onde il profeta ne cantò: « Non sei
No, tu Betlemme, la men nobil terra
Tra le città ch'ornan di Giuda il regno;
Uscirà dal tuo sen, terra felice,
Il condottier che con amabil verga
Reggerà la mia gente d'Israello ».
Erode allora, a sè chiamati i Magi
Secretamente, indagator solerte
Da lor raccoglie il tempo, il loco, e l'ora
In che apparsa a' lor occhi era la stella,
Poi sì chiude il parlar: « Vers'austro giace,
Di qui non lunge, una città, da' monti
Fasciata in giro. Lei chiamâr Betlemme
E città di Davidde i nostri padri,
Perchè i natali ei vi sortì. La culla
Del magno Re promesso ad Israello
Posta è colà da' sacri carmi. Ad essa
Itene adunque, e fate attenta inchiesta

Del regal parto, e lui trovato, lieti
Nunzj a me ne venite, ond' io pur anco
Condur mi possa ad adorarlo». E tanto
Con l'infinta dolcissima favella
E col sembiante asserenato ad arte
L'odio occulta e il furor ond'ebbro ha il seno,
Che presso a lor fede ei s' acquista. I Magi,
Udito il Re, si dipartiro, ed ecco
Scesi appena di Solima dai colli
E giunti al fonte che de'Magi ancora,
A memoria del fatto, il nome serba,
La stella che avean visto in Orïente,
Novellamente agli occhi lor risplende,
Ed in ciel li precede, insin che giunta
Sulla grotta ove posa il Fanciulletto,
Si ferma, e immobil resta. A sè dinanzi
Con tanta gioja mai non vide il porto
Nocchier che tra gli scogli e la tempesta
Preda infelice si credea dell' onde;
Con tanta gioja non rimira il figlio,
Che con bacio improvviso al sen la stringe,
Madre che spento lo sentì ne' campi
Della battaglia e molle ancor di pianto
Ne reca il ciglio; come a' Magi il petto
Giubbila a quella vista. Ecco già tutti
Del lungo lor peregrinar gli affanni
Soave obblio ricopre. In quello speco
(E ben l'addita il dimorar dell'astro)
Giace il Re delle sfere in terren manto.

Pieni di bei pensier, di bei desiri,
Essi recan nell'antro il piè devoto,
Ed ivi in braccio di Maria, sua madre,
Perla non tocca, intemerato fiore,
Trovan l'Infante, e il suo splendor gli aggiorna;
Chè intera in sè la deïtade il Verbo,
Fatto mortal racchiude; l'uman velo
La copre, e non l'asconde. A terra il fronte
Prostrano i Magi, e nel Bambin celeste,
Lungo argomento alle profetic' arpe,
L' apportator della bramata pace
Con puro affetto adorano. Pascendo
Indi le luci nel beante aspetto
Ch'è sospiro degli Angeli, e gli eburni
Scrigni schiudendo, de' tesor custodi,
De' lor doni gli porgono l'offerta,
Oro ed incenso e mirra. Un sogno poscia,
Che dal ciel vien, dotti li fa del crudo
Macchinar del tiranno, onde ad Erode
Celando l'orme, per sentier diverso
Fan ritorno a lor terre in Orïente.
Mirabile a ridir! da suol remoto
I sapïenti della terra accorrono
Ad adorar devoti un pargoletto,
Poveramente in una stalla accolto,
E gli offron oro, incenso e mirra in dono;
A Dio l'incenso, al Re de' regi l'oro,
E all'uom la mirra. Il Re de' re, nascendo,
Dagli Angioli ai pastori, e dai pastori

A' Giudei vien nunciato, ed una stella
Ne insegna il nascimento a' più lontani
Popoli d'Orïente. E fur que' Magi
Primizie delle genti, convocate
Tutte al regno di Cristo, e della nostra
Fede primizie. Peregrina stella
Che li guidasti, e che la fede accenni,
Dalla gran culla alla gran tomba ah sempre
I nostri passi, risplendendo, guida!
Più di lucida fonte, che di roccia
Zampilli, pura era Maria; più pura
Di giglio nato entro le spine ell'era,
E più del mite raggio che le selve
Imbianca, e pinge in vivo argento il mare
Mentre senz'onda in notte estiva tace;
Senza labe ella ognor, vergine sempre,
Claustro intatto ove Dio sol ebbe il varco.
Pur de' materni dì giunto il prefisso
Dalla legge vetusta al farsi pura,
La tutta umìl piega la fronte al rito,
E portando con sè due tortorelle,
Povero don ma d' innocente mano,
Ella e Gioseffo a Solima ed al Tempio
Recan Gesù per presentarlo a Dio.
Era a que' giorni in Solima un canuto
Veglio, per nome Simeòne, un giusto
Che Dio temeva, e con accese voglie
Aspettava il conforto d' Israello,
Il Cristo del Signore. Il Santo Spirto,

Che il visitava, gli avea in cuor predetto
Che morte non vedria, se co' medesmi
Suoi occhi in prima non avesse ei visto
Il Promesso alle genti. Internamente
Spirato, al Tempio ei tragge. Ed in quel punto
Che atteggiata d'amor l'inclita Madre
Offre al cielo il gran pegno, in fra le braccia
Egli sel reca, e lo contempla e gode.
Il pianto del piacer per le senili
Gote gli scorre, e a Dio rendendo gloria,
In questi sensi snoda il labbro al canto.
« Deh lascia, Signor mio, girsene omai
Il servo tuo, pien di letizia, in pace,
Come già promettesti. Ecco che visto
Han gli occhi miei quel ch'io veder bramava,
Il Salvator che tu mandasti, il segno
Del gran restauro che innalzar ti piacque
Al cospetto de' popoli, la vera
Luce che tutte illuminar le genti
Debbe, e che d'Israèl sarà la gloria.
Ora il tuo servo, o Iddio, licenzia in pace ».
Ei Gioseffo e Maria poi benedisse;
E a lei ch'ora i bei lumi al cielo ergea,
Or li posava su Gesù, ricolma
D'amor, di maraviglia, e di contento,
Volgendosi il buon veglio, « Ecco, le disse,
Che costui fia rovina de' superbi,
E risorger farà chi in lui s'affida.
Ad empj e crudi strali ei fia bersaglio.

L'alma tua stessa, la tua candid'alma
Trapassata sarà da rio coltello,
Perchè di molti cor si disasconda
L'imo concetto, e in luce emerga il vero».
Egli si tacque, e della vergin Madre
(Per cui squarciossi del futuro il velo
In quell'istante e il ciel gli arcani aperse)
Agli sguardi s'offrîr gli acerbi affanni,
L'onte, gli strazj, l'amarezza e il lutto,
Un dì serbati al suo Figliuol diletto,
E flebilmente sospirò; ma tosto,
La vittoria scorgendone e il trïonfo,
Il ciglio serenò, gioì di santa
Gioja, e al Signor nel grato cor diè laude.
Di Solima nel Tempio una pur v'era
Antica Profetessa. Anna avea nome.
Nell'età sua più verde ella sett'anni
Visse col suo consorte, a cui fanciulla
S'era sposata. Orba di lui rimasta,
Ad ottanta quattr'anni avea condotto
Sua vedovanza. Fuor del Tempio il fianco
Mai non traeva, e notte e giorno a Dio,
Orando e digiunando, ella servìa.
Or costei, sopraggiunta in quell'istante,
Anch'ella del Signor cantò la gloria,
E nel fanciullo il Salvator promesso
Riconoscendo, ne tenea discorso
A quanti eran colà che fidi in core
D'Israello aspettavano il riscatto.

A tutti i riti dell'antica legge
Satisfatto in tal guisa, il buon Gioseffo
E Maria col Bambino in ver Betlemme
A tornar s'apprestavano. Quand'ecco
L'Angelo del Signore in sogno apparve
A Gioseffo, e gli disse: « Alzati, sorgi;
Prendi il fanciullo e con sua madre fuggi.
Fuggi in Egitto, e là t'eleggi stanza,
Fin che altri cenni io ti riporti. Erode
Il pargol cercherà per darlo a morte ».
Umida e fosca ancor sedea la notte
Sul volto della terra, allorchè il divo
Messaggier, le dorate ale battendo,
Sen tornava d'un volo al ciel natìo,
Lieto dell'adempito alto comando.
Sparve dagli occhi di Gioseffo il sonno
In quell' istante; alla sua sposa ei disse
Della fuga l'avviso, e in un con ella
E col Bambin, senz'altro indugio porre,
Prese la via che ver l'Egitto mena.
Come vulcan che sotterranee fiamme
E sassi liquefatti in alto scaglia,
Fin dall' imo tuonando: a gran torrenti
Scende la lava, e d'ignei solchi i fianchi
Riga del monte, indi s'avvalla e strugge
Senza rattento ville e borghi e bionde
Messi e vigneti, e giunta al mare in seno,
Pugna coll'onda, e or vincitrice or vinta,
In nero scoglio ivi s'ammonta, orrenda

Vista al nocchier; tal il superbo Erode
Che da' Magi schernito si conobbe,
Di rabbia avvampa; e si dibatte e stride
Com' angue suol cui passeggier percosse
A mezzo il corpo con fischiante verga,
E il ruppe, non l'ancise. Arde negli occhi
Il rio tiranno, ed inaudito scempio
Divisa tal, che nè Satanno istesso
Ardito avria di consigliarlo, ed alto
Sarà stupor delle perdute genti,
Non che de' petti umani in cui s'annida,
Posto dal ciel, dolce pietoso affetto.
Egli in Betlemme e nel paese intorno
La sua strage mandò. Quanti eran bimbi
Di maschil sesso in quelle parti, ei tutti
Dal secondo anno in giù, commise al ferro
Senza mercè. « L' universale eccidio,
Tra sè dicea, non men che truce, stolto,
Certo ravvolgerà questo novello
Re ch' è nato a' Giudei, come de' Magi
Rivela il dir. Che importa a me, che a mille
Cadan teste innocenti, e corra a rivi
Il sangue pueril? pur ch' io mi svella
Questa spina dal cor, che monta il resto»?
Disse, e il tutto ordinò. Schiera d'armati,
Gente avvezza ai misfatti, ed a cui duce
È il protervo Trifon, che al proprio figlio,
Se di tanta empietà verace è il grido,
Il proprio ferro un dì cacciò nel petto

Per servire ad Erode, in ver Betlemme
Ecco s'avanza, mentre a mezzo il corso
La nemica del dì dal negro carro
Il sonno colle tenebre diffonde,
Nè più s'ode fragor fuor che dell'acque
Precipiti cadenti dall'alpestre
Balza, o de' rami dal notturno vento
Scossi in metro lugùbre. Alfin non lunge
Dalla città giunta la ria coorte,
Piega a manca, s' inselva, e slega gli otri
Colmi di vino, e ne tracanna e sguazza,
Per aggiunger l'ebbrezza e il furor cieco
Alla nativa immanitade e al lungo
Uso d'opre ferine. Appena il cielo
Indi biancheggia, e non ben vinte l'ombre
Cedono al giorno, entra le mura e coglie
Nel sonno ancor le sventurate madri.
Di que' ribaldi la mannaja e l'azza
Rompon le porte, ed in terror trasmutano
La domestica pace. Essi di grida
L' aure assordando, corron ratti ai talami,
E in quelli, o presso a quelli, furibondi
I pargoli ghermendo, d'innocenti
Ostie fan lordi i focolar tranquilli.
Altri in culla è trafitto, e del suo sangue
Empie le fasce in cui traea bei sonni;
Altro è scannato sopra il sen materno
Da cui succia la vita. Un bambinello
Dalle poppe è divelto: incontro a un muro

Orribilmente sfracellato, ei versa
Dalla bocca infantil col sangue il latte.
A quello, schermo con le braccia e il petto
Fa la madre così che a trucidarlo
Altra via non ritrova il manigoldo
Che lo spegner d'un colpo e madre e figlio.
Tutto è scompiglio, orror, gemiti ed urla,
Nulla val contra i crudi o prece o pianto
Od offerta di doni o di riscatto.
Gavazzan nell' uccidere, e lo scempio
Allo scempio gl' infiamma. In simil foggia
Tigre digiuna ch'entro chiuso ovile
Balzò d' un salto, con gli artigli e i denti
Imperversando, strazia e sbrana e strozza
Le inermi agnelle, e il ceffo e l'ugna d'atro
Sangue s' intride, nè dall' ira posa
E dal macello sin che tutto a morte
Messo il gregge non ha. Tal cruda ancide
La masnada di Erode. Esterrefatte,
Quai timide colombe a cui di falchi
Stuol rapace sovrasta, o quai novelle
Agne che visto abbian di lupi stormo,
Fuggon le madri per deserti campi,
Si caccian nel più folto delle selve,
Si aggrappano sul vertice de' balzi,
Co' lor bamboli in braccio, o al collo appesi,
O recati in un cesto. Entro ai selvaggi
Burroni si rimpiattano, o nel fondo
Si rintanan degli antri, e timor nullo

Han dell'ombre, de' mostri e degli abissi,
Del sol, del gel, dell'aere tristo e greve,
O di lamie o di draghi. Amor di madre
Che può temer per sè, quando salvezza
Cerca al suo figlio? Ahi sventurate! indarno
Voi studiate il fuggir. D'Erode i messi
Non son costor? Qual di leoni un branco
Che assalito ne' paschi abbia un armento,
Se mira alle sue fauci alcuna torsi
Tremebonda giovenca, i peli arruffa,
E flagellando colla coda i fianchi,
Corre a ghermirla, e il mal tentato scampo
Sol ne irrita il furor; non altramente
I masnadier dell' Idumeo tiranno
Cacciando van le Betlemìte madri
Di qua, di là, di su, di giù, ne' boschi,
Nel pian, nel monte, per burrati ed antri;
Le raggiungon, le afferran pe' capegli,
E bestemmie eruttando dall'immonda
Bocca, divelti alle lor braccia i bimbi,
Con lo stocco e la daga e 'l ferreo guanto
Spengon sugli occhi lor l'amata prole.
Nè sazj ancor dell'efferato scempio,
Insultano il dolor, beffan le lagrime
Delle infelici cui pur ora han tolto
Il caro frutto che portâr nel ventre,
Che nutrîr del lor latte, e che di baci
Coprian pur dianzi, ed ora, ahi fera vista!
Quai disennate inondano di pianto,

Che frammisto col sangue il suolo irrìga.
A migliaja così perìr gl' infanti
In Betlemme, e ne' colli e poggi intorno,
Ed adempissi il vaticinio: « In Rama
S'è udito un grido, ed un compianto, e un alto
Ululato. Che fia? Rachele è dessa,
Che piange i suoi figliuoli: ella conforto
Non vuole alcun, però ch'ei più non sono ». —
Ma in mezzo a tante ed indistinte morti,
Èfora bella ed infelice, il tuo
Nome ben merta che all'obblio si tolga.
Da qual cor, che d'uom sia, d'Efora il caso
Un sospir non trarrà? Nel fior degli anni,
Della beltà sulla più fresca aurora,
Vedovella opulenta ella vivea,
E degli affetti suoi tutto il tesoro
Avea posto nell'unico suo figlio,
Frutto d'un dolce e troppo breve imene,
Vezzoso fanciullin che all'anno appunto
Allor giungea. Nell'apparir de' primi
Sgherri d'Erode ella destata s'era,
E dell'eccidio avvistasi, sottratta
S'era a' lor occhi, in fondo a cupa valle
Riparando, ove spesse ed alte canne
Tessean cintura ad uno stagno. Ascosa
Tra quelle canne, a quello stagno in riva,
Efora col bambin sola si stava,
Palpitando affannosa, ma nel petto
Affogando i sospiri onde le stesse

Aure conscie non far del suo ritiro.
Ahi lassa! a che ti valse quel solingo
Recesso e il tuo silenzio e la tua speme?
Colà pur fosti, o misera, scoperta
Da un sicario d'Erode. Era costui
Giovinetto guerrier, dal rio comando
Tratto al diro macello, e non per anco
Dall'arte cruda e dagli osceni esempli
In fondo al cor compiutamente guasto.
Egli obbedia, la man tingea nel sangue
Degl'innocenti, ma un dover credea
L' empia sua crudeltà. Di Gioazzarre
Portava il nome. Efora appena ei scerse
Dentro le canne col bambin, la spada
Snudando, corse a lei. Colla sinistra
Abbranca il pargoletto, e colla destra
S'apparecchia a colpir. — « Ferma, gli grida
Efora, e cade a' piedi suoi. Risparmia
Questo fanciullo. Deh mi guarda; bella
Me il popol dice: di lanosi armenti
E di pingui oliveti e campi aprichi,
Ricca son io: questa mia destra io posso
Cui mi piace donar: salvami il figlio,
E tua sposa io sarò. Dal periglioso
Mestier dell'armi ti trarrai: congiunti
Noi felici vivremo, e se in Betlemme
Puoi del crudo signor temer lo sdegno,
Io le greggi e le mandre e gli oliveti
E i campi venderò per girne teco

Agli orti di Damasco o in altra piaggia
Che più t'aggradi, a viver dì securi».
Ella disse, e le lagrime pioventi
Sulle sue gote di pallor dipinte,
Illeggiadrian quel giovin volto, e al core
Di Gioazzàr s'aprian pietosa via.
Onde commosso ei pur, « Rimanti, disse,
Vedovella gentil, madre amorosa,
Tra questi giunchi. Orme d'umano passo
Qui non v'ha, fuor le nostre. I miei compagni
Disvïarne saprò. Tornate l'ombre,
Me col favor dei lor silenzj amici
Qui tornarne vedrai. Della tua destra
Il dono accetto, e a questo pargol vago
Ch'ami cotanto e che al tuo seno io rendo,
Per mertarmi il tuo amor, voglio esser padre.
Ma per arra un amplesso or tu mi dona».
E in così dir, delle sue braccia il fianco
Alla invan reluttante Efora cinse,
E d'un bacio chiedea tergerle il pianto.
Ma la pudica il raffrenò, sclamando:
« Se vuoi che ne' tuoi detti io ponga fede,
Deh non voler rapir ciò che concesso
Dalle nozze ti fia. Delle tue braccia
Sciogliml il lato; la tua man mi porgi
E questo sia della promessa il pegno».
Del giovane guerrier la man robusta
Strinse la destra dilicata e bianca
D'Efora, avventurosa che al suo figlio

Coll'immolar sè stessa i giorni serba.
Di Gioazzarre per le vene scorre
Di tenera letizia un senso ignoto,
Ed a lei grida: « Tu mia sposa or sei;
Il vegliar sopra te, sopra il tuo figlio,
M' è soave or dover, sacro m'è dritto:
Deh qui aspetta, o mia sposa, il mio ritorno ».
Disse, e gli sguardi, fitti in lei, ritegno
Gli feano al piè ch' indi volea ritorre:
Ma il rio Trifon, dell'empia schiera il duce,
Gli era alle spalle. Ei tutto udito avea,
Tra le canne celato. « Ecco la sposa
Che a te conviensi, de' fellon la morte »,
Gridò l'iniquo, e gli cacciò nel dorso
Sino all'elsa la spada. Il giovin cadde,
E, morendo, assai men di sè gli calse,
Che di lei che lasciava. — Lui non pianse
Efora; chè tremar dovea pel figlio,
Prima sua cura, unico affetto. Ahi lassa!
Dal terror trapassata era al contento
In un istante, ed al terror lei rende,
Senza più speme, un altro istante! — A lei
Con derisor sogghigno in truce aspetto
Trifon rivolto, « Or via, le disse, stanco
D'ammazzar bambinelli omai son io;
Se in vita ami restar, tu stessa il tuo
Bambolo uccidi». — E sì dicendo, il ferro
Tien levato su lei. Non si confonde,
Non si smarrisce, nè ricorre al pianto,

Nè scende ai preghi Efora allor. D'invitto,
Ardor le bolle il petto, e lieta in volto,
« Io t'obbedisco», a lui risponde, e ratta
Ver lo stagno s'avvia, come volesse
Scagliar dentro quell' onde il figlioletto.
Ma giunta all'orlo, lui sull'erba pose,
E col capo all'ingiù lanciò se stessa
In fondo all' acqua, e vi trovò la tomba:
Chè immantinente quel melmoso fondo
Nel tenace suo limo la rattenne,
Nè più, nemmen cadavere, fuor parve.
Alto ribrezzo per la prima volta,
Se non pietà, strinse a Trifone il sangue:
S'offuscâr le sue luci; altrove i passi
Barcollanti ei recò, su quella sponda
Dimenticando non ucciso il figlio
Che col riso conoscere la madre,
Per lui estinta, ahi non dovea più mai!
Questa ch'io tolsi agli Abissini carmi
Storia d'incerta fè, deh trovi almeno
In qualche ciglio una pietosa stilla,
Che lamentando d'Efora la sorte,
Terga l'error del finto al ver commisto.
Ma voi, santi Innocenti, oh qual vi canta
Inno soave di Gesù la Sposa,
Che fa suonar di queste note il tempio!
« Salvete, o fior de' Martiri, che appunto
Sul limitar della gioconda vita
L'empio persecutor di Cristo ancise,

Come il turbine fa delle nascenti
Rose. Di Cristo vittima voi prima,
Tenero gregge d'immolati agnelli,
Innanzi all'ara stessa ove v'aspetta
Il ferro micidial, semplici e gaj
Co' serti ite scherzando e colle palme
Ch' eterno a voi saran nel ciel decoro.
Gloria, o Signor che nato sei di vergine,
Col Padre insieme e col tuo Santo Spirito,
Gloria a te sia ne' secoli de' secoli».



CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Ritorno dall'Egitto.
Gesù ritrovato nel Tempio.
Battesimo e predicazione di s. Giovanni.
Battesimo di Cristo.
Cristo digiuna ed è tentato nel deserto.
Principio del pubblico Ministero.

CANTO QUARTO.

All'ombra di bel platano sedea,
Due tratti d'arco dall'Egizia Menfi,
La Vergin Madre, e il già spoppato Infante,
Gioja del cielo e della terra amore,
Sui ginocchi reggea. Quinci non lunge,
D'una limpida fonte al mormorio
Su' cui lucidi umor piacevol rezzo
Palma antica stendea, tra' fiori e l'erba
Il casto Sposo, sua fidata scorta,
Molli sonni dormia. Nel divin Figlio
Confitte essa tenea le luci amanti,
E parea dir: Se al tuo venir crollaro
Gl'idoli dell'Egitto, e questa terra
La presenza sentì del suo Signore,
Deh perchè tu che 'l puoi non ci rimeni

Alle piagge native e ai dolci colli
Di Palestina? — E il Fanciullin che intende
Della Madre il pensier, le tenerelle
Mani al volto le stende e la vezzeggia
Soave sì ch'ogni parlar n'è vinto,
E co' lampi degli occhi, e col bel viso
Che serenar può i nembi ed a' mugghianti
Flutti dell'Oceàn render la calma,
Sembra che a lei risponda: Il tuo disio
Dunque si faccia: in ogni tempo, o dolce
Madre, appagar ogni tua brama io voglio.
Questo muto parlar tra lor seguia,
E in quel punto Gioseffo esce dal sonno,
Ed a Maria sen vien: « Diletta sposa,
Ei dice; il tutto appresta. A noi far tosto
Conviensi in terra d'Israèl ritorno.
L'Angiol mel disse in sogno. È morto Erode
D'orribil mal, giusto di Dio castigo.
Gir securi possiam ». — Ribacia il figlio,
Tinta in ostro d'amor, fiamma negli occhi,
La Genitrice, e in un balen s'accinge
A seguir col bambin l'antico sposo
Vêr la terra de' padri. Al suol profano
Ove templi ed onor, ministri ed are,
Han piante e belve e mostri in numi eretti,
Culto nefando! non un solo addio
Manda il santo suo labbro. Eppur memoria
Di lei perenne serberà quel loco
Ov'ebbe albergo, e sacra fia la fonte

In che lavar del Fanciullin le fasce,
Come è più fama, ella solea. Gli addita
Del Menfitico Nil sul destro lido
A' pellegrini l'Islamìta istesso,
Che ad onta degli error cui giace in braccio,
Vergine Madre di Gesù lei crede.
  Così, senza indugiar, dal verde Egitto,
Fecondata dal Nil terra famosa,
Che dell'alte piramidi si vanta
E de' monti scavati in tombe adorne,
E di maravigliose arti sepolte,
Peregrinando e' si partìr. L'adusto
Varcan deserto che a levante giace
Del fertil Delta, e passan l'umil fiume
Che torrente d'Egitto è nelle sacre
Carte nomato, e l'Idumèa trascorsa,
Di palme altrice, per novel consiglio
Dato a Gioseffo dal celeste messo,
Salutan di lontan Gerusalemme,
E nel suol Galileo rifisse l'orme,
Gli aridi colli e la fiorita valle
Di Nazaret riveggono, e la fida
Stanza primiera, e s'adempì l'arcano
Grido: « Verrà la prole mia d'Egitto »:
E il vaticinio: « Ei Nazaren fia detto ».
  Breve e oscura città, ne' Galilei
Monti sepolta, senza nome e istoria
Eri allor, Nazarette, ed il torrente
Che ti lambe con l'onda il piè sassoso,

Più noto era di te. Ma qual v'ha spiaggia
Barbara sì cui non sia giunto il grido
Della tua fama, dacchè fosti stanza
Del Salvator? Ecco di fulgid'arme
Corruscar la tua valle, e de' tuoi poggi
L'eco il suon rimandar della ferrata
Ugna d'alti destrieri. Oh qual s'avanza
Eletto stuol di cavalier di Francia!
Sorge tra lor, qual pioppo a salci in mezzo,
Quel Re possente che vestì la croce
E strinse il brando a liberar la tomba,
Nè Dio gliel consentia nel suo secreto,
Benchè tre volte imperturbato i flutti
Rivarcasse, di nuove armi ricinto,
E moria nell'impresa, e de' celesti
Nel coro or si letizia. In sulla carne
Un cilicio recando, alle tue mura,
O Nazarette, ed ai tuoi sacri ostelli,
Ignudo il piede, ei salirà: del santo
Cibo si ciberà nel tuo gran tempio,
Ch'Elena ergeva, e con devoti passi
Visiterà, preci mescendo e pianto,
Pianto d'amor, fervide preci, i lochi
Ove umanossi il Cristo, ove fu tratto
Per gittarlo dall'alto, ove celossi
Per cessar de' nemici e l'ira e il danno,
Chè l'ora per lui giunta ancor non era.
Ma l'umil casa ove nel vergin grembo
Di Maria, per virtù del santo Spirto,

Spoglia umana vestia l'eterno Verbo,
Or colà più non è. Sull'ale a volo
Da Nazarette ai Lauretani colli
(Così narrava la pietà de' padri)
Di lor man la recâr gli Angeli a' giorni
Che tutta in preda all'infedel ricadde
La sacra terra che gli avea divelta
De' guerrier della croce il forte braccio,
Quando Goffredo, il pro' campion di Cristo,
Espugnate di Solima le torri,
Adorò la gran tomba e sciolse il voto.
O santa casa, ove l'Ebrea fanciulla
Al divo Messo rispondea: « Si faccia
Il suo voler, ecco di Dio l'ancella »:
Una gemma or tu sei de' nostri lidi:
Di te s'adorna Italia, e il desïoso
Pellegrin vien da lunge a venerarti,
E i portenti veduti in tela pinti,
Incisi in marmo, effigïati in auro,
O dal pergamo uditi, alle natìe
Sponde tornando, pio racconta e crede.
Nella persona e nel vigor frattanto
Il Fanciullo crescea. Di sapïenza
Ricolmo egli era, e del superno Padre
Cura e delizia. Alla regal Sïonne,
Ivano ogni anno i suoi parenti, i sacri
Riti di Pasqua a celebrar. Varcate
Ch'ebbe del dodicesmo anno le soglie,
Andovvi anch'ei Gesù, da lor condotto

Alle pompe festive. I sette giorni
Degli azzimi trascorsi, a' Solimìti
Colli il tergo essi dièr con tutto il folto
Stuol de' pii pellegrin. Ma non sen tolse
Il fanciullo Gesù, nè ch'ei si fosse
Scompagnato da lor, punto s'avvide
Gioseffo nè Maria, che in quella frotta
Di ritornanti, ove in distinta fila,
Come antico volea patrio costume,
Movea questo e quel sesso, ivan disgiunti,
E l'un l'altro credea che seco avesse
Il Giovinetto. E non veggendol quindi,
Pensâr che fosse coi compagni, e tutto
Il dì seguîr lor via. Sopra la terra
Con l'ombre e con le gelide sue stille
Scese poscia la notte, ed essi giunti
Al diversorio ove prendean lor posa
I pellegrini, e fatta inchiesta attorno,
Nè lui trovando in fra l'amica schiera,
Tremor freddo gli assalse, il pianto a rivi
Solcò lor gote, ed un' amara notte
Vegliâr ne' lagni e ne' singulti. Appena
Rosea nunzia del dì l'alba poi sorse,
Sollicitando gli amorosi passi
A Solima e' tornâr per girne in traccia.
Strade e fori e crocicchi, e i popolosi
Atrii e le logge, e i più solinghi canti,
Di Giosafatte la propinqua valle,
E il monte degli Ulivi, e il sacro fonte,

Cercan, frugano in van. L'ansia lor cresce,
E gemon sì com'usignuol cui tolti
Dal nido i dolci nati abbia rapace
Man d'immite bifolco. Invan cercanti
E sospiranti invan la terz'aurora
Li coglie, e par che del lor duol pietosa
In vïola si tinga. Al Tempio alfine
Volgono il piè, già d'ogni speme scossi
Di ritrovarlo. E quivi, oh maraviglia!
Come al mattin chi guarda il ciel, tra gli astri
Mira primier quel che la luce apporta,
Ne' penetrali il veggono. Ei sedea
Tra i dottor della legge, e udia lor detti,
E di domande gli stringeva, e tutti,
Rapiti al suon de' giovenili accenti,
Lieti plaudendo, e da stupor commossi,
Il saper ne ammiravano, ed il senno
Nelle risposte. Al rivederlo, il passo
Mal frenar sa la Madre; a quella volta
Corre amorosa, e « Deh, mio figlio, esclama,
Perchè fatto ci hai sì? Mira, tuo padre
Ed io ti cercavam, colmi d'affanno ».
E a rincontro Gesù: « Perchè cercarmi?
Non sapevate come in ciò che spetta
Al Padre mio, convien ch'io vegli ed opri »?
  E del Padre celeste egli intendea
Nell'arcano responso. — A Nazarette
Poi con lor venne, e gli obbedia sommesso,
L'augusta man che diede il moto agli astri,

Nel lavoro adoprando, e al buon Gioseffo
Che dal popol creduto era suo padre,
Porgendo aìta nel fabbrile incarco.
Sole tra nubi ascoso, egli sì visse
Fino ai sei lustri a tutto il mondo ignoto.
L'ascia e la sega egli opra in umil sorte
Per confonder degli uomini l'orgoglio
Il Figliuol dell'Eccelso, e tanto esempio
Ne porge d'umiltà che in grazia porla
A' più alteri dovria. Col farsi abbietto
Sol può l'uom sublimarsi alla verace
Grandezza, e côr de' sommi onor la palma.
Voi lo sapeste, o glorïose squadre
De' Santi, che accerchiate il divin soglio,
E a Dio cantando l'immortale osanna
Fate eccheggiar l'empiree volte. Svelto
Da' vostri cor fu il superbir protervo,
E l'amor di voi stessi in voi si tacque.
Cenere e polve innanzi a Dio vi feste
Ed innanzi a' mortali, e vide Iddio
L'umiltà vostra e v'esaltò ne' cieli.
« Io ten prego, o Signor, ten prego umile,
Gedeone sclamò, dimmi in qual modo
Dilivrar Israèl poss' io dal giogo
De' Madianiti? Il vedi ben, la mia
Famiglia è di Manasse la postrema,
Ed il minimo io son nella paterna
Casa ». E il Signor, « Teco io sarò, rispose,
E i Madianiti metterai per terra

Come se un sol guerrier fossero i mille ».
Umiliossi Ezechia, nè su lui venne,
Nè sopra Giuda, del Signor lo sdegno;
Umiliossi pur Ninive, e fu salva;
Umiliossi Israello, e di Giuditta,
Infiammata nel cor dal Santo Spirto,
Armossi il braccio a liberarlo. Iddio
Ai superbi resiste, ed agli umìli
Dà la sua grazia. L'umiltà dell'alma
È il gran cammin della celeste gloria.
  Ma già, caste fanciulle, e pii vegliardi,
Sacerdoti, guerrier, madri amorose,
Cultor de'campi, plebe industre, e quanti
Porgete amico ascolto al canto ond'io
Fo risentir della mia Dora i lidi
(E sì sciorre il potessi appresso all'acque
Del bel fiume che bagna la celeste
Gerusalemme!) ecco da noi già lunge
È l'aringo infantil dove a ogni passo
Fiorian candide rose e bei giacinti,
Dolci vïole, e vividi amaranti;
Ove angeliche cetre e agresti avene
S'udian miste suonar; dove la bella
Sopra ogni bella Genitrice il casto
Latte porgeva alle celesti labbra;
Ove sin pe' fanciulli in sul materno
Petto svenati dal crudel tiranno,
V'era un inno di festa. Ecco or dell'alto
Ministerio levarsi i dì solenni.

Dal suo ritiro esce Gesù. La nuova
Legge a bandir, dalle figure il velo
A rimuovere ei vien. Vinta natura
Da' suoi portenti, il suo Signor confessa;
Data è la carità per base al tempio,
E a' poveri appartien de' cieli il regno.
Più gravi note ormai ricerca il canto,
E dell'arpa Davidica le fila
Rendono un suon che nuovi spirti infonde.
 Una voce rimbomba nel deserto,
Voce che sclama: « Apparecchiate, o genti,
La strada del Signor ». Ecco si mostra
Il suo forier. Voi n'esultate, o rive
Del Giordan, che da gli antri e i gioghi sceso
Ove il Libano ad euro ha i lembi estremi,
Di Galilea forma il gran lago, e quindi
Tutto della Giudea rigando il regno,
Cade nel mar che dall'asfalto ha nome:
Il mar del sale, il mar del piano, il mare
Dell'orïente, il morto mar, laguna
Le cui acque, di sale e solfo pregne,
Non concedono agli alberi il soggiorno
Sulle lor rive, e dove armento o gregge
Mai non estinse la sua sete, orrendo
Stagno ove il vento mai non forma un'onda,
Ove alcun pesce mai non guizza: densa
Nebbia maligna gli fa tetro cinto,
E di Dio vi sta sopra la vendetta,
Che a Sodoma e Gomorra, in lezzo avvolte

D'iniquità, mandò l'ultrice fiamma,
Poscia in quel lago ne sommerse il loco.
Voi del Giordano ah n'esultate, o rive
Sempre famose, che vedeste l'onde
Del vostro fiume far ritorno al fonte
Quando l'arca il varcò, sul tergo alzata
De' sacerdoti. A ben maggior portento
Spettatrici vi serba il Dio che fece
Voi e quell'acque, ove a tuffar se stesso
Verrà tra breve, d'umiltate in segno,
L'umanato Signor. Aura che spira
Di Paradiso scuote già le fronde
A' sicomori, a' cedri, a' terebinti
Che del fiume l'umor pagan con l'ombra,
E dagli antri muscosi esce un concento
Che il suo venir da lunge ancor saluta.
Su quelle rive adunque, e non gran tratto
In distanza da Gerico il cui forte
Cerchio di mura ruinò qual polve
Al clangor delle trombe d'Israello
Che Giosuè guidava, ombra del Cristo,
Giovanni si posò quando a' solinghi
Balzi Ebronìti, e agli antri in cui fuggìa
Fin l'immago del fallo, angiol terrestre,
Ed a' lunghi silenzj il tolse l'alta
Chiamata del Signor, ch'infra le genti,
Lucifero miglior d'un miglior sole,
Comparir gli ordinò. L'anno era quello
Che da tre lustri del romano impero

Il fren reggea Tiberio, e tra gli scogli
Di Capri seppellia gli orgj lascivi,
Il terror, le sevizie. E la Giudea,
In romana provincia alfin ridotta,
A un ministro di Cesare obbedia.
In Galilea frattanto, e in altre terre
Del gran regno Davidico disfatto,
Col nome di Tetrarchi avean lor seggio,
Ligj a Roma, tre prenci; Erode l'uno,
L'altro Filippo, ambo d'Erode figli,
L'uccisor dei bambin; Lisània il terzo.
Caìfa era il Pontefice, ma seco
Autorità pontifical tenea
Anna, suocero a lui: chè il tempio istesso
Fatt'era degli onori empio mercato.
Una voce rimbomba nel deserto,
Ed è la voce di Giovanni; scritto
Siccome fu, «Per apprestarti il calle,
Manderò l'Angel mio che ti precorra».
Penitenza egli intìma; chè vicino
De' cieli è il regno. Apparecchiate, o genti,
La strada del Signor: s'empian le valli,
Si dibassino i monti, i sentier torti
Retti sien fatti, e s'addolciscan gli aspri.
Ei viene, ei viene, il Salvator! Voi tutte
Genti, il vedrete. Chi 'l bandisce è all'opra.
Ecco l'araldo! Irsuta veste ei porta,
Col pelo ordita de' cammelli, un rozzo
Cinto di cuojo gli circonda il fianco;

Non disseta il suo labbro altro che il fonte,
Di locuste si pasce, e di silvestre
Mele, cui fabbricâr l'api ne' cavi
Tronchi o nel fesso delle rupi. Ad esso
Dai campi, dai casali, e dalle ville
Il popol corre. Ei nella limpid'onda
Del Giordan li battezza; essi lor colpe
Gli confessan piangendo. I falsi e gli empj,
Che d'ipocrito vel coperti il fronte,
Vengono a lui, con torvo ciglio sgrida,
E li garre così: « Viperea schiatta,
Come fuggir di Dio sperate l'ira,
Sozzi d'iniquità? Se in cor v'alberga
Pentimento sincero, or via rendete
Di penitenza degni frutti. Indarno,
Abram, direte dentro a voi, ci è padre;
Io dico a voi che Iddio da questi sassi
Può suscitar figli ad Abramo. Or ecco
Già degli alberi al piè la scure accenna;
Qual albero più vuoi che di buon frutto
Dator non sia, reciso a terra andranne,
E fia scagliato entro le fiamme ». — Intorno
Al Precursor s'addensano le turbe,
E gli chieggon pregando: « Or deh, c'insegna,
Che far convienci »? Ed egli a lor: « Chi due
Ha vestimenti, d'un ne faccia copia
A chi nudo ne va. Lo stesso adopri
Chi di vitto ha dovizia ». In cotal foggia,
Come di nube fecondanti stille,

Piovean di carità dolci parole
Dal labbro di colui che precedea
L'alto di carità divin Maestro.
E a' pubblicani ei l'equità, l'onesto
Ai guerrieri apprendea. « Non ei sarebbe
Il Cristo »? il popol disse. Ed egli: « Il mio
Di penitenza è sol battesmo: quegli
Che dopo me verrà, di me più forte,
È tal, che degno non son io di sciorre
Il nodo pur de' suoi calzari. Egli, egli
Voi col battesmo laverà del Santo
Spirto e col foco. Il ventilabro ei regge
Nelle sue mani, e farà monda l'aja
E il suo grano accorrà nel suo ricetto:
Ma le paglie arderà, dandole in preda
A foco inestinguibile ». — E con questi
Detti accennava al gran giudizio, quando,
Giudice giusto nel venir secondo,
Sopra le nubi in maestade, Cristo
Da' buoni i rei, dal gran l'inutil paglia
Disceverati, alle sideree soglie
Quei condurrà, questi alle fiamme inferne
Gitterà maledetti, e i divi spirti
Canteran del gran Re l'eterno impero.

Un dì, nè mai ne cesserà memoria
Per rivolger d'età, del bel Giordano
Scender ecco alla sponda un uom d'eccelse
Sembianze. Egli era nel trigesim'anno:
Viril beltà gli risplendea nel volto,

Nelle membra incolpabili, nell'oro
Del crin che intonso gli scendea sul collo,
Nel mento adorno di decente onore:
La maestà sul fronte gli sedea,
Ogni moto ed ogni atto era in lui grazia,
Ma grazia veneranda che rispetto
Imprime allor che più de' cor s' indonna.
Sull'arco di sue labbra, iri di pace,
Erra un santo sorriso, e ne' suoi lumi
Disfavilla un amor che si diffonde
Divinamente in ogni petto. E debbo
Forse io nomarlo? Delle genti il Lume
Col suo proprio splendor si manifesta.
Al comparir di Gesù Cristo, il cielo
Si fe' sereno, spirò fresca l'aura,
L'allodoletta si librò sull'ale
E die' gloria al Signor: s'accese il lido
D'allegro lume, e un fremito discorse
Sulla faccia dell'onde, che ogni impura
Particella smettendo, i lor cristalli
Lucidi e tersi con gentil susurro
Apparecchiâr per abbracciarlo. Ei scese
Pari alla turba in sulla spiaggia, e volto
A Giovanni, che il Divo in lui repente
Riconoscendo, ossequïoso il piede
Ritirava, e stendea supplici palme,
« Io ne vengo, gli disse, al tuo battesmo ».
E Giovanni a rincontro: « Oh che mai parli?
Io son che il salutevol tuo lavacro

Chieder ti deggio, e a me tu vieni»? - «Lascia
Per or si faccia, e di giustizia tutto,
Come a noi si convien, l'ordin si adempia»,
Gesù rispose. E quegli umìl cedendo
Al sovran cenno, il battezzò nell'onda
Del Giordan che il suo Dio nel grembo accolse,
E sacro fiume in ogni età fia detto.
O bel Giordano, a tanto onor degnato,
Qual fiume della terra, più superbo
Per lungo corso o copia immensa d'acque,
O pel valor delle bagnate genti,
Emular ti potria, benchè tu scorra
Breve cammin, con minor onda, stretto
Tra rive anguste, or di predoni albergo,
Sin d'ombra ignude? Non la Neva o l'Istro
O il Tamigi o la Senna o il Reno o il Tago
O il Po, nè 'l Tebro stesso a cui rimasto,
E a dritto ben, di trïonfale è il nome:
Nè il Nilo o il Negro, di cui l'un la fonte,
L'altro asconde la foce; o il Volga, posto
Quasi confin tra due del mondo parti,
Od il Figlio del Mar che dal deserto
Di Cobi uscendo, l'ampia Cina irrìga,
Non l'Enessè, l'Irtisco o l'Indo o il Gange,
Di sconci error segno al Bracmàno, o quelli,
Nell'emisfero a' prischi nauti ignoto,
Che al gemino Oceàn quasi novelli
Mari portando, gli fan guerra e scorno,
Il Sanlorenzo, l'Orenòco, i fiumi

D'Argento, delle Amazzoni, o di strani
Nomi al verso ribelli. Alle tue sponde,
O fiume ebreo che ne' fugaci argenti
Riflettesti di Dio l'umana immago,
Dal Carro all'Austro, e dall'Occaso all'Orto
Verranno a stuoli i pellegrin, bramosi
D'attuffar le lor membra entro il tuo seno;
E tue linfe recate a' più remoti
Climi, de' prenci un dì saran lavacro
Nel battesmo di grazia a cui fia dato
Nel bel regno di Cristo esser sigillo
A' suoi seguaci, e di salute porta:
Rigenerante, innovator lavacro,
Ov'entra immonda l'alma, e pura n' esce;
Onda sacramentata, al ciel diletta,
Che i doni infonde in noi del Santo Spirto
Ed eredi ci fa d'eterna vita.
  Uscì Gesù tosto dell'acque, e orando
Stava, quand'ecco in alto aprirsi i cieli,
Ed in forma di candida colomba
Scender di Dio lo Spirto, e sul suo capo
Posarsi; ed una voce uscir dal cielo
Che dice: «È questi il mio diletto Figlio,
In cui tutto ho riposto il mio contento».
  Trema, o terra, ed ascolta. Ecco l'eterno
Padre favella, e dell'eterno Figlio,
In uman vel per riscattarci avvolto,
Fede egli rende. Ecco l'eterno Spirto,
Da cui nasce ogni gioja, ogni conforto,

Starsi presente con visibil forma;
Rivelato anche ai sensi almo mistero!
Somma possanza, somma sapïenza,
Sommo amor, tre persone ed un sol Dio.
Triade immortal, ed unità primiera,
Beata luce! te sull'alba canti,
Te nel merigge, te col dì che muore
Tutto il creato, e di tue laudi il suono
Per ogni età con degno onor rimbombi.
In quel confin della Giudea ch'è volto
Contro orïente, e alpestre giace e scabro
Del Morto Mar vêr le salmastre arene,
Sorge un deserto di montagne, un tristo,
Selvaggio, ermo, scosceso, orrendo loco,
Che tuttor ha di Quarantània il nome.
Quivi Gesù, tratto dal Santo Spirto,
Dal Giordan lontanandosi, s'accolse
Contemplator solingo, e quivi stette
Quaranta giorni. E Sàtana il tentava,
E colle fiere egli vivea. Di cibo
Interamente ei si negò restauro
Pei dì quaranta e le quaranta notti,
E finalmente si sentì bisogno
Di terren vitto, e il Tentator gli venne
Allato e disse: «Se di Dio sei figlio,
Muovi un accento, e questi sassi in pane
Si muteranno ». — E a lui Gesù: « Di solo
Pane non vive l'uom, ma d'ogni accento
Ch'esca di bocca a Dio ». — Rapillo allora

Il Démone, e recollo in sulla vetta
Del gran tempio di Solima, e «Se figlio
D'Iddio se' tu, gli disse, ecco di quinci
Scàgliati al basso; perocchè sta scritto:
In cura de' suoi Angeli ei t'ha posto,
Ed affidato alla lor guardia, ed essi
Colle lor mani ti faran sostegno
Onde alcun sasso non t'offenda il piede ».
E Gesù replicò: «Scritto è pur anco,
Non tenterai il tuo Signore Iddio ».
Novellamente il Démone di eccelso
Monte in cima lo estolle, e da quel colmo
Tutti gli mostra della terra i regni
E la lor gloria in un girar di ciglio,
E in tai sensi ragiona: « Tutti questi
Regni che scerni, io ti darò: sovr'essi
Universa porrò la tua possanza,
E ti farò d'ogni lor gloria dono.
Perchè dati mi furo, ed a cui voglio
Darli poss'io, pur ch'al mio piè tu caggia,
E che m'adori ». — Allor Gesù gli disse:
« Vanne, o Satanno, perocchè sta scritto:
Adorerai il tuo Signore Iddio,
Ad a lui solo servirai ». — Qual fugge
Vïator che sull'alpe una di neve
Frana immensa rotarsi e diruparsi
Mira sul calle ov'ei s'inoltra, e il vento,
Mosso da quella, già lo fiede in volto,
E lo scroscio ei già n'ode e la ruina,

E di spavento imbiancasi; tal fugge
A quegli accenti, da terror percosso,
Il caduto dal cielo Angiol rubello
Che in lui sol sospettando il divin Figlio,
Volea porlo a cimento, e farsi certo
Se desso egli è. Ma sen fuggia ravvolto
Nel dubbio ancor; nè cesserà pur sempre
Dal muover guerra al Giusto, e co' terrori,
Con l'onte ed i tormenti la costanza
Ne tenterà, de' suoi seguaci il braccio
Usando, e l'odio, allo scoccar dell'ora
Che fia data alle tenebre la possa:
Ora solenne, in cui menar trïonfo
Spera l'Inferno, e n'è il trïonfo rotta,
Eterna rotta, e senza fin vergogna,
E strida e pianto e inenarrabil doglia.
  Poscia che vinto il Tentator disparve,
A Gesù s'accostarono i celesti
Angeli, e umìli gli si fer ministri.
Elli, se lice al ver mescer gioconde
Idee ch'altri cantò, sulle lor braccia,
Fatte suo carro trïonfal, dall'alto
Di quel ripido monte entro il frescoso
Grembo il recâr d'una fiorita valle,
Ove devoti gl'imbandîr la mensa,
Sciogliendo al Divo intorno inni di laude
E di vittoria. E forse il cibo istesso,
Di che cibossi, dalla Vergin Madre
Era apprestato, e lo portàr gli Spirti

A restaurar la sua digiuna spoglia;
Chè vestito egli avea la mortal carne
Con le sue debiltà, tranne la colpa.
  Giovanni intanto, dal giudeo deserto
Sgombrando, a Betabàra il fianco trasse,
Oltre il Giordan vèr tramontana. Ei quivi
Nel predicar perseverava. Ed ecco
D'orator del Sinedrio a lui venirne
Scelto drappello a dimandar s'egli era
Il Cristo. Ei, « No », rispose. - « Elia sei forse »?
Quei replicâr. - « Nol son ». - « Dunque il Profeta
Sarai »? - « Neppur ». - « Ma chi mai se' tu dunque?
Dirlo ci è forza a chi c'invia; favella:
Di te che narri »? - E a lor Giovanni: « Io sono
La voce di chi grida nel deserto:
Raddirizzate del Signor la strada,
Come disse Isaia ». - Di Sacerdoti
E di Leviti era il drappello, e tutti
De' Farisei seguivano la setta:
Setta austera, ma ipocrita, che al motto
Della legge aderia, non allo spirto,
E nido di superbia era il lor petto.
« E perchè tu, non Cristo, e non Elia,
Non il Profeta, doni altrui battesmo »?
Sclaman costor con dimandar novello.
« Io battezzo nell'acqua, allor soggiunge
Giovanni; ma tal v'ha che stassi in mezzo
A voi, nè 'l conoscete; ed esso è quegli
Che dopo me verrà, di me più forte,

Cui non son degno che il legame io sciolga
De' calzamenti ». - E quei gli dier le spalle:
Chè forse a sola insidia era il messaggio.
  L'altro mattin Giovanni, a sè venirne
Gesù scorgendo, al popolo col dito
L'accenna, e sclama: « Ecco di Dio l'Agnello!
Ecco del mondo chi il peccato toglie!
Questi è colui del quale io dissi: viene
Tal dopo me, ch'è più di me, perch'era
Prima di me: nè 'l conosceva io punto;
Ma son venuto a battezzar nell'onda
Acciò fosse ei palese in Israello ».
E ripigliò: « Lo Spirto io scender vidi
Dal ciel quasi colomba, e soffermarsi
Sovra il suo capo. Ed egli m'era ignoto:
Ma chi mandommi a battezzar nell'onda,
Quegli su cui vedrai scender lo Spirto
Dal cielo, e soffermarsi, egli è quel desso,
Mi disse, egli è quel desso che nel Santo
Spirto battezza. Ed io ciò vidi, e quindi
Testimonianza ne rendei solenne
Ch'egli è il Figliuol di Dio ». Tacque il Battista,
Precursore ed Apostolo e Profeta
Fatto ad un tempo, anzi maggior di tutti
I Profeti ei medesmo; chè soltanto
Veder da lungi e prenunziar sull'arpe
Il Sole di giustizia, il Re venturo,
Fu conceduto a' Vati d'Israello.
Ma lui conobbe sin dal sen materno

Giovanni, e meritò terger coll'acqua
Quel che del mondo ogni ria macchia asterse,
E designar coll'indice l'Agnello
Che col sangue lavò le nostre colpe.
  Manifestato ad Israello è il Cristo,
Il dolce, puro ed innocente Agnello,
Dichiarato di Dio Figlio diletto
Dalla voce del Padre; e su lui steso
Ha l'ale di colomba il Santo Spirto.
Ecco dell'insegnar s'apre l'aringo,
E i discepoli accorrono al Maestro,
Quai cervi sitibondi a nuova fonte
Che di rupe spicciò. Gesù gli accoglie,
Gli pasce in cor della celeste manna,
Ed a Simon trasmuta il nome in Pietro,
Che la pietra poi fia della sua Chiesa.
  Sposa di Dio, Chiesa di Cristo, eletta
Vigna se' tu, colomba unica e cara,
In cui tutto il suo amor pone il suo Sposo.
Contro di te non vincerà vittoria
L'oste d'abisso. Dall'un mare all'altro
I rami allargherai pianta felice.
Nuova Gerusalèm; città fondata
Sulla giustizia; nave invitta e forte,
Che cinta ognor di nembi e di tempeste,
Secura ognor passeggi i flutti! Bella
Più delle tende che spiegava il saggio
Re d'Israello; da Dio stesso adorna
Di nuzïali arredi; alta colonna

Di verità; face, al cui raggio, sgombre
Dal terror de' perigli e della morte,
Cammineran le genti; inclita duce
A cui portan dinanzi il gran vessillo
Di Cristo Re dodici Pari, e tigne
In vivo ostro la stola il sangue sparso
Da miriadi di Martiri, e al cui cenno
Si schierano in battaglia innumerevoli
Legïoni di Santi! Alba nascente
Eri allor tu, quando il Giordan ti vide
Sul suo lido spuntar; ma già trascelta
Eri dal Verbo a illuminar la terra
Siccome Sol, poi che del tronco instrutta
Su cui redenta fu d'Adam la stirpe,
Accolto avresti in sen l'avvivatrice
Fiamma del Santo Spirto. Oh salve, salve,
Terrestre Sol, del Sole eterno immago,
Fisso è nel ciel che non vedrai l'occaso
Fin che sciolgansi i secoli in faville.



CANTO QUINTO.

ARGOMENTO

Risurrezione di Lazzaro. - Indi racconto de' fatti anteriori.
Nozze in Cana.
Prima Pasqua. - Venditori cacciati del Tempio.
Nicodemo.
La Samaritana.
Il figliuolo del Regolo.
Prima pesca miracolosa, e vocazione di Pietro, Andrea, Giacopo e Giovanni.
La suocera di Pietro ed altri risanati.
Tempesta calmata.
Incarcerazione e decollazione di Giovanni Battista.

CANTO QUINTO.

Già 'l quarto anno volgea che'l divin Lume
A soddisfar per noi quaggiù disceso
Nell'uman velo onde lo cinse amore,
Di Palestina discorrea le piagge
Insegnando sua legge, e di portenti
Le terre empiendo. Era con esso il coro
De' suoi dodici Apostoli, e l'eletto
Stuol de' fidi Discepoli. A lui presso
S'affollavan le turbe, disïose
Di vederlo e d'udirlo. Amabil come
Sopra l'erbe appassite e i fior languenti
Placida piova, gli scendea dal labbro
La parola del ciel. Sul manco lido
Del Giordan tratto ei s'era, ove l'asciutto
Piè de' guerrieri d'Israello il letto

Varcò del fiume, le cui onde in alto
Sospese ne miravano il tragitto,
Stupefatte al portento. In su quel lido
Avvolgendosi ei già, quand'ecco un messo
Venir dall'altra riva, e ansante dirgli:
« Sparse il crin, rotte i veli, e in pianto avvolte,
A te, Signor, m'invian due donne: Marta
E Maria, del buon Lazzaro sorelle,
Grate a te che degnasti, ospite eccelso,
Onorar le lor soglie. I detti ascolta
Che ti mandan dicendo: - Ahi! langue infermo
Lazzaro, fratel nostro, a te diletto:
Ei de' verdi suoi dì tocca l'estremo,
Se tu pronto non vieni e nol soccorri ».
Disse e partì. Ma 'l rutilante carro
Ne' lavacri del mar due volte il sole
Rituffa, e due nel trae, nè quelle piagge
Lontanarsi da lor veggon la possa
Del Salvator. Ben sa Gesù che intanto
Nella squallida casa degli estinti
Sceso è colui che col bel nome ei chiama
Di amico. Ma di Lazzaro la morte
Ridondar debbe in gloria al divin Figlio,
E raffermar ne' suoi la fede. A lenti
Passi poi s'avvïava, e due volte anco
Spiegava in ciel l'aurora il bel crin d'oro,
E la luna stendea l'argenteo manto
Pria ch'ei giungesse in Betania, sul lembo
Del monte degli Ulivi, che il Cedronne

Da Solima diparte. In quel castello,
Sotto il lor tetto, fatto al duol soggiorno,
Le sorelle piangevano il passaggio
Dell'amato lor Lazzaro. Sepolto
Da quattro dì giacea. Fuor della terra
Si sofferma Gesù; ma ratto il grido
Del suo venir passa le mura, e Marta,
Corsagli incontro, « Deh, Signor mio dolce,
Sclama, s'eri tu qui, Lazzaro al certo
No, non morìa: ma lo sperar ritolto
Ancor non c'è, purchè tu solo il voglia;
Chè nulla a te ricusa Iddio ». - La bella
Fede gli piacque. « Il tuo fratello, ei disse,
Risorgerà ». - « Ch'egli risorger debbe
Nel risorger di tutti al giorno estremo,
Ben so », Marta soggiunse. - « Io vita sono,
Resurrezion son io, Gesù ripiglia;
Chi crede in me, quand'anche ei giaccia estinto,
Fia ch'egli viva, e chi in me vive e crede,
Eternalmente non morrà. Favella:
Credi tu questo »? Ed a lui Marta: « Io credo
Che tu se' il Cristo, e che tu il Figlio sei
Del Dio vivente, il qual venisti al mondo
Per usarci mercè ». Ciò detto, vola,
Come portata del desìo sull'ale,
Alle sue case, ed a Maria s'appressa,
La sua fida sorella, che tacente
E dolente sedea con molti intorno
Per uficio di sangue e di amistade

All'opra pia del consolarla intesi,
E le parla all'orecchio: « Amata suora!
È qui 'l Maestro, ed ei t'appella ». Tosto
Maria si rizza, e via sen va, nè motto
Dice all'amico stuol sedente in giro.
Onde costor: « Teniamle dietro; oh certo
Al sepolcro ella va per pianger ivi ».
Ma dov'era Gesù, Maria s'è tratta,
Fuor del castello, e sì di lunge il scerne,
A lui corre, e si prostra, e grida: « Oh dolce
Signor, s'eri tu qui, no non moriva
Il mio fratello »! - In pianto amaro sciolta
Lei mirando, e di lagrime pur molli
Parenti e amici dietro ad essa corsi,
Fremè Gesù dentro lo spirto, e anch'egli
Ne fu commosso. Ed alle suore, « Or dove
Posto l'avete »? Ond'elle tosto: « Vieni,
Signore, e vedi ». Ed a Gesù negli occhi
Le lagrime apparîr. - « Ve' s'ei l'amava »!
Esclamaro i Giudei, visto quel pianto.
Ma tra lor ebbe pur di que' che lingua
Mosser maligna: « E non potea costui
Che al Cieco nato aperse gli occhi, ancora
Far non morisse Lazzaro »? Protervi,
Che al miracol primier niegan la fede
Ed irridon crudeli il divin pianto;
Anzi uman pianto, con che al Divo piacque
Forse insegnar che di pietà le stille
Abbellan gli occhi de' mortali, e il cielo

Le guarda anch'esso con gentile affetto.
  Gesù, giunto al sepolcro, un'altra volta
Fremè dentro allo spirto. Una caverna
Scavata in grigia roccia era il sepolcro,
E pietra enorme ne chiudea la bocca.
Disse Gesù: « Ne sia via tolto il sasso ».
E Marta a lui: « Deh, mio Signor, che imperi?
Ahi! già pute il cadavero, da quattro
Giorni sepolto »! Lei mirando fiso,
« O Marta, ei replicò, non io t'ho detto
Che se tu fede avrai, vedrai la gloria
Di Dio »? - Nè più s'udì parola. Tolto
Vien dalla tomba il gran coverchio, e in alto
Il Redentor gli occhi levando: « O Padre,
Tu m'esaudisti, e grazie a te ne rendo;
Non già per me, ch'io ben sapea che sempre
Tu m'esaudisci, ma per questo il dissi
Popolo che m'attornia, ond'egli creda
Che tu pur se' che mi mandasti ». - In fondo
All'avello spingendo il guardo allora,
Con quella voce che creò la terra
E di stelle ingemmò le vie del cielo,
« Lazzaro, vieni fuor », disse, e repente
Il morto uscì fuor del sepolcro. I piedi
E le mani egli avea da nodi strette;
Tutte cinte da fasce eran le membra,
E breve un lino gli copria la faccia,
Com'era in seppellir l'ebreo costume.
« Lui disciogliete, Gesù disse, volto

A color che accerchiavano il risorto,
Sì che franco abbia il passo ».-Il suon dell'alto
Miracolo volò per ogni piaggia
Di Palestina, e nol fermàr le vette
Del Libano, di cedri incoronate,
Nè l'arse arene del Sabèo deserto;
E fe' d'onta non men che di spavento,
Impallidir de' Farisei la faccia.
Perchè, come negarlo, o con procaci
Dubbj scemargli fè, mentre son tanti
Di certa fè, che coi lor occhi han visto
Lazzaro redivivo uscir dal grembo
Del cupo speco, ove la quarta aurora
Lui ritrovato avea, spoglia senz'alma,
Esalante di morte il tetro lezzo?
  Operato un portento, in solitaria
Parte ritrarsi il buon Gesù solea,
Per torsi a' plausi, e porger vivo esempio
Dell'umiltà che gli è sì cara. Or narra
Vetusto grido, che al cader del giorno
In cui risorse Lazzaro al potente
Suon di sua voce, le due pie sorelle,
Sfavillanti di gaudio, a cena amica
I compagni di Cristo e un bel drappello
Accogliesser d'Ebrei, che al gran portento
Commossi, in lui avean creduto. V'era
In fra costor più d'un testè pur giunto
Chi della Grecia, chi di Roma. Ignari
Delle cose di Cristo, essi avean sete

D'impararne le geste e gli ammirandi
Ricordi ed i prodigj. Onde Asraello,
Uno di lor, poi che de' cibi spento
Fu il natural desio, volto a Giovanni
(Non l'araldo di Cristo, ma l'amato
Indivisibil suo fedel compagno),
Ruppe in tal dir: « Tu che il diletto sei
Del gran Maestro, e in bionda età di tanto
Senno fai prova, deh! gentil tu sgombra
Da' nostri occhi la nebbia. In esso il Cristo
Noi conosciam che fu promesso a' padri;
Chè, fuor di lui, chi del sepolcro trarre
Potria gli estinti? Ma straniere piagge
Noi gran tempo albergâr. Di Roma io vengo
Dove in fasce tuttor m'addusse e crebbe
Il genitor, che appo gli Aurelj gradi
Tien banco e cambio. Nullo io so che ad esso
Spetti, cui credo, perchè il vidi, rotte
Di natura le leggi, al muto avello
Involar la sua preda ». - Allor Giovanni,
Pien di foco divin la lingua e il petto,
Prese a narrar come in principio il Verbo
Era, ed il Verbo era appo Dïo, e Dio
Era il Verbo, e la vita era e la luce,
La luce vera che i mortali irraggia;
E come il Verbo si fe' carne, e venne
Ad abitar tra noi, e la sua gloria,
Gloria qual d'unigenito del Padre
Pieno di grazia e verità, fu vista.

E qui in estasi cadde, a quella forma
Che rapito era in Patmo allor che scerse
L'Apocalissi, e vi pingea l'ultrice
Man del Signor contra chi crudo oppresse
La sua Sposa diletta, e l'empia donna
Sui sette colli assisa, ed il trïonfo
Della Chiesa, e le nozze dell'intatto
Agnello, e di vittoria i dì festivi.
Matteo poi favellò: del divo Infante
Disse i misterj, e 'l suo battesmo, adulto,
E 'l deserto, e 'l digiuno, e 'l demon vinto,
E l'incoato ministerio. Il corso
Qui tronca a'detti, ma con gli occhi un cenno
Muove a Natanaèl, che fu de' primi
Discepoli di Cristo. Ha bianco il crine
Natanaello, e grave il fianco, e il dorso
Curvo dai dì, ma nel sereno aspetto
A chiare note gli traluce espresso
Il soave costume e il cor tranquillo.
Dolce è 'l suo dir: non folgoreggia e tuona,
Nè s'erge, aquila audace, a vol sublime;
Ma quasi par che con catena d'oro
Degli ascoltanti l'alme annodi. In questi
Accenti egl'incomincia: « Amico orecchio
Deh! mi porgete; chè 'l mio dir non suona
Potente al par di quel che udiste. Un uomo
Senza travestimento e senza fraude
Io son, che il ver, con umil cor, sol dico ».
E composto al silenzio ed al pensiero,

Rapidamente in vago ordine accoglie
Sue rimembranze: indi il narrar tessendo
D'onde Matteo diè fin, così favella.
  Poscia chè fu per la seconda volta
Gesù mostrato dal Battista, ei l'onda
Valicò del Giordano, e dato il tergo
Di quel fiume alle rive, il lungo imprese
Peregrinar che in Galilea raddurlo
Dovea. Con lui breve corteo venia
De' suoi primi discepoli, ed io stesso
Era del numer'uno. Il terzo giorno
Ci vide in Cana, graziosa terra
Di quel paese, che a merigge e a sera
È protetta da' monti, ed una valle
Ha da quel lato che a' trïon risguarda.
  Ivi eran nozze, e di Gesù la Madre
(Chè già d'Abramo in sen dormia Gioseffo)
Lustro e decoro alla sponsal letizia
Porgea, pronuba amica. A quelle apparve,
(E noi seco) invitato anche il Maestro,
Come a santificar di sua presenza
Del maritaggio il nodo augusto. A mezzo
Era la gioia del banchetto, ed ecco
Fallire il vino alle seconde mense.
Dolente in cor per tal mancanza, ch'era
Sfregio alla festa nuzïal, Maria
Disse a Gesù: « Ve' ch'ei più vin non hanno »;
E il suo sguardo esprimea l'alto dimando
Che reverenza le premea sul labbro.

Ma Gesù l'ora sua non giunta ancora,
Sè schermendo, adducea. Non si diè vinta
L'inclita Madre, nel Figliuol secura,
Ed a' ministri della mensa impose:
« Fate quanto ei dirà ». Sorgean di marmo,
Delle mani al lavacro in ordin poste,
Sei grandi urne colà. Disse a' ministri
Gesù: « Voi d'acqua le colmate ». E tosto
Questi correndo alla propinqua fonte,
I suoi cenni obbediscono. « Mescete,
Allor soggiunse, e ne recate al mastro
Che presiede al convivio ». Appena assaggia
Lo scalco il vin (chè fatta vin s'è l'acqua;
Nè l'arcano egli sa), stupor ne prende,
Sì squisito gli sembra oltre il costume,
E n'inchiede allo sposo, e questi ai servi,
Che gli narran dell'acqua al fonte attinta,
E recata allo scalco, per comando
Del Figliuol di Maria. Così fu conto
Per qual voler, per qual mirabil possa
Nel soave licor la limpid'onda
Si cangiasse; e il portento onde a lui piacque
Palesi far della sua luce i rai,
Prima ascosi alle genti, in noi più viva
La fede accese, e poggi e valli intorno
Fe' risonar del gloriöso nome.
  In Galilea (nè voi, cresciuti all'ombra
Del monte degli Olivi o del Sïonne,
Forse ben tutti conoscete il vasto

Tratto di terre che ha tal nome, in due
Partito; l'alto che fu dato in seggio
Alle tribù di Nèftali e d'Aserre;
E il basso ove dimora ebbe più dolce
Su colli aprici e dentro irrigue valli
Di Zabulonne e d'Issacarre il seme),
In Galilea, diss'io, si stende un lago
Che da Genesarette il nome toglie.
Di Galilea, di Tiberiade il mare
Detto è pur anche presso noi, che mare
Chiamar usiam ogni gran lago. Cento
S'allunga e venti stadj, e un terzo è largo.
Gli dà l'onde il Giordan che dal natio
Speco di Bània uscito, e volte quindi
Per l'altro lago di Merom le alpestri
Linfe ancor torbe, e ottanta stadj corsi
Dentro valle montana, alfin vi scende
Per indi uscirne, e mentre il varca, un segno
Del suo passar con lunga riga imprime.
Fresche e lucide ha l'acque, in cui la fronte
Specchiano i monti posti a cerchio, e ricca
Stanza è di pesci, grati al gusto, e preda
Larga alle reti. Sulle ombrose sponde
Augelli innumerevoli fan nido,
Od insegnano all'aure i lor concenti:
E di selve e di rupi, in varie fogge
Sorgenti intorno, agreste scena adesca
Gli occhi del vïandante. In su que' lidi,
E presso ove nel lago i suoi lucenti

Umor versa il Giordan, sorge Cafarno,
Florida terra. Ivi Gesù si trasse
Con la Madre e i discepoli, ma brevi
Giorni vi stette allor, benchè la stanza
Indi sia quella ove tornar più spesso
E soggiornar più lungo tempo egli ami.
Il dolce venticel di primavera
Già s'apprestava a cancellar del verno
Le squallid'orme; e i primi fior, le nuove
Erbette giocondavano la terra,
Quando il Signor, di quindi il piè ritolto,
Per quel cammin che più diritto mena
Dal nostro lago del Cedronne al passo,
Venne a Gerusalèm; chè presso il giorno
Era di Pasqua. Profanato il Tempio
Ei qui trovò. Chi buoi vendeva o agnelli,
E chi colombe, e chi sedeva al cambio
Delle monete, e ne tenea baratto.
Contaminata la magion del Padre
Veggendo, arse di zelo, ed un flagello
Di funi intesto, li cacciò dal Tempio
Coi bovi e con gli agnelli, e al suol travolse
I banchi e le monete. Fiammeggiante
Di maestà divina era il suo volto,
E dagli occhi gli uscia terribil raggio
Che frangea ne' cacciati ogni baldanza.
Ma fu più mite a chi vendea colombe,
Ed a questi sol disse: « Itene altrove,
Nè in casa di negozio si trasformi

La casa di mio Padre ». - « E quai portenti,
Van gridando i Giudei, ti porgon dritto
Di tanto osar »? - « Voi questo Tempio a terra
Abbattete, ei risponde, ed in tre giorni
Io risorger farollo ». - « Esso fu l'opra
Di quaranta sei anni, ed in tre giorni
Redificar, sclaman color, tu 'l vuoi »?
(Ma del suo corpo egl'intendea, che Tempio
Era vero di Dio.) Stolta Sïonne,
Che volontaria chiudi al lume il ciglio!
Era in Gerusalemme un uomo allora
De' Farisei, primo tra' grandi, e nome
Nicodemo egli avea. Nelle segrete
Ore in che notte delle cose il volto
Nasconde, egli al Signor venne, ed in queste
Parole uscì: « Maestro, ignoto punto
Non giace a noi che tu da Dio medesmo
Ad insegnar mandato sei; chè nullo,
Se con lui Dio non è, può que' portenti
Far che tu fai. Deh! la tua voce l'ombre
Da' miei sensi dilegui ». Il cor sincero
Gesù ne scerse e disse: « Il vero io parlo:
Quei che da capo non rinasce, il regno
Ei non vedrà di Dio ». - « Come, ripiglia
L'altro, rinascer può chi già negli anni
Innanzi sta? Della sua madre in grembo
Può forse egli reddirsi, e nuovamente
Uscirne in luce »? A cui Gesù: « M'ascolta,
E alle voci del ver tu presta fede.

Chi non rinascerà, mercè dell'acqua
E dello Spirto Santo, egli nel regno
Entrar non può di Dio. Ciò che di carne
È nato, è carne; e ciò che dallo spirto
È nato, è spirto. Nè stupir s'io dissi
Che rinascer convien. Lo spirto spira
Ov'egli vuole, e tu la voce n'odi,
Ma donde venga, e dove vada, ignori.
Sì avvien d'ognun che nato sia di spirto ».
Ed altre svolse arcane cose, e disse
Che come un dì fu visto ai nostri padri
Mosè levar là nel deserto in alto
Il serpente di bronzo, a cotal forma
Egli è mestier levato in alto sia
Dell'uomo il Figlio, onde chi in esso crede
Il dono acquisti dell'eterna vita.
« Perchè, suoi detti io qui fedel ripeto,
Iddio talmente il mondo ebbe in amore,
Che mandò l'unigenito suo Figlio
Onde chïunque in lui ferma tien fede,
Non perisca, ma viva eterna vita.
Nè mandato ha nel mondo Iddio suo Figlio
Acciò lo danni; ma perchè si salvi
Per esso il mondo ». E questo aggiunse ancora:
« È venuto nel mondo il vero lume,
E le tenebre agli uomini più care
Fur della luce, perch'avean nell'opre
D'iniquità posto ogni lor diletto.
Chi del mal si compiace, odia la luce,

E ne paventa lo splendor, che in mostra
Sue laidezze porria. Ma quei che a norma
Di verità si regge, ama la luce,
E lo splendor ne cerca, onde sian l'opre
Di lui palesi, perchè 'n Dio son fatte ».
  Tal Gesù favellava, e in fondo all'alma
Nicodemo accoglica gli alti concetti,
E irradïato sen partìa. Vermiglia
Sorse l'alba indi a poco. Allor le torri
Dell'antica Sïonne e i sacri colli
Abbandonando, ver le ombrose sponde
Scese il Maestro ove il bel fiume ebreo,
Fra lenti salci e folti giunchi, accolti
Tutti alfine i tributi, ampio e tranquillo
Al suo termin declina. Ivi il battesmo
Onde parlato a Nicodemo avea,
Fea ministrar da noi, suoi fidi, e tutta
A lui correa la gente. E del Battista
I seguaci movendone querela,
Lor rispose l'Araldo: « In ciò s'adempie
La mia letizia: ei crescer debbe, ed io
Impicciolir. Chi dalla terra viensi,
Alla terra appartien; ma chi dal cielo
Vien, sopra tutti egli è. Dio non gl'imparte
Con misura il suo spirto. Ama il gran Padre
Il suo gran Figlio, ed in sua mano ha posto
Le cose tutte. Chi nel Figlio crede,
Eterna ha vita, e chi la fede al Figlio
Niega, la vita ei non vedrà; ma sopra

Al suo capo di Dio pende lo sdegno ».
Quanto di sè vaticinò, sorvenne
Tra non molto al Battista: ei preso, e in buja
Carcer fu stretto. Udito ciò, le infide
Piagge della Giudea lascia il Maestro,
E ricondursi a' galilei soggiorni
Per la Samària elegge. I susurranti
Ruscelli, e gli oliveti, e i clivi adorni
D'allegre viti e di feconde palme,
Non gli allentano i passi, insin che accosto
Giunge a Sichàr che già fu Sichem detta,
Tra due monti seduta in fertil valle,
E per prische memorie ancor famosa
Città, ch'è 'l loco ove fermossi in pria
Il padre Abram ne' cananei ricetti
Quando uscì di Caldea; quivi gli apparve
Il Signor, e mostrògli il suol promesso:
Quivi Giacobbe pur alzò le tende,
E gl'idoli interrò. Gesù vi giunse
Presso al poder che al suo figliuol Gioseffo
Diede un giorno Giacobbe, e che ne serba
Il nome ancor. Dal gir pedestre stanco,
Sopra il pozzo ei s'assise, e volgea l'ora
Che altissimo del ciel le vie discorre
Il sole, e scema l'ombre, e più cocenti
I rai saetta. Ed ecco giovin donna
Della Samària, l'urna in man recando,
A trar acqua vien ivi. In lunghe trecce
Le brune chiome ha vagamente attorte

La Sichemìta, e ne rassembran gli occhi
Stelle che allora allor escan dal mare.
Ma del santo pudor sulle vermiglie
Gote non le sfavilla il dolce raggio,
Lume della beltà. Pur non isdegna
Volgersi a lei, con lei parlar benigno
Gesù, che vuol quel travïato spirto
Ricondurre a virtù. « Donna, in gentile
Atto ei le dice, a ber deh! tu mi porgi ».
Al che, maravigliando, ella, « Onde mai,
Sclama, onde avvien, che tu da Giuda essendo,
Acqua a me chiegga? Ben sai tu che nullo
Con noi della Samària han tratto od uso
Quelli da Giuda, che profana schiatta
Osan chiamarci ». Ed egli a lei: « Se il dono
Di Dio tu conoscessi, e fosse aperto
A te chi sia quei che ti dice, porgi
A me da ber, chiesto ne avresti forse
A lui tu stessa, e un'acqua viva porto
Egli t'avrìa ». - « Signor! la fune e il vase
Tu non hai per attignere, e profondo
È questo pozzo: come dir puoi dunque
Che l'acqua viva hai tu? Maggior sei forse
Di Giacòb, padre nostro, il qual ci dette
Questo pozzo, e ne bebbe egli medesmo
E la sua prole e il suo lanuto armento »?
Ed a lei Gesù disse: « Ognun che beva
Di quest'acqua, avrà sete un'altra volta;
Ma chi bevrà dell'acqua ch'io ministro,

Non avrà sete in sempiterno: l'acqua
Ch'io gli darò, fonte in lui fia perenne
Che spiccerà sino ad eterna vita ».
Allor colei: « Dammi, o Signor, quest'acqua,
Ond'io sete non abbia, e qui venirne
Ad attigner non deggia ». Ed egli: « Vanne,
Il tuo sposo addimanda, e qui vien seco ».
Ella a rincontro: « Io non ho sposo ». E a lei
Gesù: « Ben favellasti; Io non ho sposo;
Chè già cinque ne avesti, e l'uom che or teco
Si sta, non è tuo sposo; il ver dicesti
Così parlando ». - « Ah veggo ben, la donna
Gridò, che tu Profeta sei. Deh! sgombra
Or dunque un dubbio dal mio cor. Su questo
Monte (e col dito il Garizzìm gli accenna
Che l'altero suo vertice levando
Sopra di lor l'ombra spandea), su questo
Monte adoraro i nostri padri Iddio,
E voi dite che in Solima adorarlo
Fa di mestier ». - Donna, Gesù rispose,
Credi a me, venne l'ora in cui nè questo
Monte, nè Gerosolima fia'l loco
Ove adorar dovrassi il Padre. I veri
Adorator del Padre a lui tributo
Daran di culto in veritate e spirto;
Chè tal culto ei ricerca. È spirto Iddio,
E adorarlo chi sa, così l'adori,
In veritate e spirto ». Al che la donna,
Nel dubbio immersa ancor: « Ben so che presso

È'l venir del Messia. Come venuto
Egli sarà, di quanto or giace occulto
Rimosso il vel, tutto faracci ei conto,
Come il sole che il mondo empie di luce ».
Ed a lei Gesù disse: « Io son quel desso;
Io che parlo con te ». - L'urna dell'acqua
Ivi lasciando, chè all'umor celeste
Dissetata s'è già, l'avventurosa
Samaritana a' cittadini alberghi
Vola, e in quanti s'imbatte: « Al pozzo, al pozzo,
Al pozzo di Giacobbe ite veloci,
Ed ivi un uom mirate, il qual mi disse
Quant'io fessi pur mai. Non egli il Cristo
Sarìa »? - Siccome rapide alla spiaggia
Spumeggianti s'avventano, incessanti
L'onde, se a tergo sentono la possa
D'Euro o Garbin che s'avventò sui bruni
Campi del mar, non altramente i figli
Di Sichem, a que' sensi, a que' conforti,
Da brama irrefrenabile sospinti,
Sgombran le mura, ed anelanti al fonte
Corron dov'è Gesù, nel sacro volto
Consolano gli sguardi, e con ardenti
Voti, e con giunte man, ch'ei tra lor resti
Gli fan preghiera, e nell'udir suoi detti,
Sclaman rapiti: « Ah veramente è questi
Il Salvator del mondo »! - Egli due giorni
Tra lor s'alberga, e sen diparte al terzo.
Del narrator qui si socchiuse il labbro

Per brevi istanti, e disse a lui Giovanni:
« Scorre limpido e piano il tuo racconto,
Quasi ruscello che d'amena valle
Il seno irrighi. Ma dal tempo astretto,
Alte cose tacer t'è forza, il veggio;
Come il parlar che a' suoi seguaci tenne
Gesù presso a quel pozzo. E in mente hai certo,
Poichè venivi al fianco suo compagno,
Che a voi, tornati dal cercar del vitto
Mentre da lui la donna si partìa,
Egl'insegnava come al corpo l'alma
Antepor si convenga, e la gran messe
Profetava dell'alme, ed i futuri
Trïonfi di sua legge, a tutte genti
Da quei recati, a ciò trascelti. Io tanto
Volli accennar, perchè sì giova. A' detti
Però stringi a tuo senno o allarga il freno,
Chè sulla terra già stan dense l'ombre,
Nè basterìa di cento notti il corso
Ogni cosa a ritrarre ». - E a lui rincontro
Natanaello: « Ben divisi: io d'ape
Seguo il tenor, che in vasto prato, sparso
Di mille fiori, or questo or quel deliba,
Nè su tutti si posa. A tale immago
De' fatti e detti del Signor or questo
Or quello io vo scegliendo, e poi che scorgo
A te pur non discaro il pensier mio,
Riedo al narrar con rinnovato spirto ».
Disse, e in tai sensi ritessè l'istoria.

Parte Gesù da' sichemìti ostelli,
Ed a borea si volge; i vaghi poggi
Di Samària travarca, e per la valle
Di Gennìn che di verdi erbe e di chiare
Acque va lieta, in Galilea ritorna,
E il seguitiam. Per le città superbe,
Pei modesti villaggi, e per gli umìli
Pescarecci abituri, ivi l'augusto
Labbro disserra, svegliator dell'alme,
Versando rivi di saper celeste.
« Omai del ciel s'appressa il regno, ei grida,
Compiuto il tempo è già: voi penitenza
Fate, e credete nel Vangelo ». Fama
Lo precede e lo segue, e nelle dotte
Scuole il suo dir, siccome tuon, rimbomba.
Così peregrinando ei giunge in Cana
Memore ancor dell'acqua in vin conversa,
Segnal primier del suo poter superno.
Còrsone il grido, un sire a lui s'affretta,
Grande in corte d'Erode. Infermo un figlio
In Cafarno gli giace, e speme il tragge
Che Gesù gliel risani, ove sol possa
Lui condurre a veder l'egro fanciullo,
Presso, ahi lasso! a morir. Ch'ei venga, il prega
Accesamente. Ma con grave piglio
Gesù risponde, e con parlar severo:
« Se portenti e prodigj e insolit'opre
Voi non mirate, non credete ». E quegli
Pur replicava: « Deh Signor, deh vieni,

Pria che muoja il mio figlio ». - Alla paterna
Prece amorosa mal sa far contrasto
La bontà del Maestro, e, « Vanne, disse
Al genitor: vive 'l tuo figlio ». Il sire
Alle parole di Gesù diè fede,
E qual dardo partì. Di lungi ei l'acque
Ritornando scernea brillar del lago
E biancheggiar degli alberi tra 'l verde
Le case della terra, ove il diletto
Garzon giacea, quand'ecco a lui giocondi
Farsi incontro i famigli, il grato nunzio
Recando, che sanato era il suo figlio.
Ed ei gli addimandò qual fosse l'ora
In che il fanciullo si rïebbe. E quelli:
« Inver la settim'ora, l'omicida
Febbre lasciollo ». - E sì conobbe il padre
Che risanato era il fanciul nel punto
In che gli avea detto il Maestro: « Vive
Il tuo figliuolo ». Ed ei credette, e tutta
La sua magion suonò di Dio le laudi.
Del mar di Galilea lungo le arene
Che ricevon di zefiro lo spiro,
Siede Betsàida, umil casale, albergo
Di pescator. Quivi Gesù, da Cana
Disceso al lago, un dì movea solingo:
Ma il vide alcuno, e ad altri il disse. A frotte
Il popol corse, e gli fea ressa e calca
Sì da vicin, che di lasciar la spiaggia
Vaghezza il prese, e d'allargarsi in mare.

Due barche al lido vote ei mira. Usciti
Eran da quelle i pescatori, e in terra
Stavan forbendo le lor reti. In una
D'esse egli entra, e s'acconcia, ed era quella
Di Pietro, e il prega che dal lido alquanto
Lo dilunghi. Poi là, di mezzo all'acque,
Del navicello assiso in sulla sponda,
Le turbe egli erudìa, che disïose
Tendean l'orecchio dalla spiaggia. Fine
Al sermone indi imposto, e a Pier rivolto,
« La tua barca, ei gli dice, in alto or pingi,
Ed a pescar getta le reti ». E quegli,
« Maestro, esclama, noi l'intera notte
Affaticammo, e non pigliato un solo
Pesce ci venne. Pur tu 'l dici, e tosto
Ecco la rete io gitto ». In grembo all'onda,
Che par festosa la raccolga e baci,
Scesa appena è la rete, e carca e colma
Già di preda è così, che nodi e maglie
Sta per romperne il pondo. In quella cimba
Ov'è Gesù, voga con Pietro e pesca,
Fratello a Pietro, Andrea. Poscia, non lunge,
Quell'altra barca, ch'era dianzi al lido
E li seguìa, due pescator fratelli
Chiude pur essa, Jacopo e Giovanni,
Di Zebedèo gemina prole. A questi,
Per trar la preda fuor dell'onde, aita
Chieggono i due primier. Così congiunte
Le posse e l'opre, i quattro alfin da' flutti

Sollevano la rete, che dovizia
Tal di pesci contien, che ambo i navigli
Sino all'orlo ne colmano, col risco
Pur d'irne a fondo. La mirabil pesca
Pietro veggendo, da stupor conquiso,
Alle ginocchia di Gesù s'atterra,
E d'umiltà piissima compunto,
« Da me, Signor, deh ti diparti: io sono
Un peccator ». Terribil maraviglia
Degli altri a un tempo invade il sen, l'immensa
Copia in mirar della guizzante preda,
Fuor d'ogni speme ad un sol tratto colta.
Ma Gesù, fitti in Pietro occhi soavi,
« Non temer, disse; d'oggi innanzi preda
Tu ben d'altro farai ». Sui sacri passi
Iti eran già, del bel Giordano all'acque,
Pietro, un tempo, ed Andrea: ma la possente
Chiamata udito non ne avean pur anco.
Solenne or è di questa il suon. « Venite,
Ei dice, dietro a me; d'uomini farvi
Pescatori vogl'io ». Nè que' son lenti,
Le reti abbandonando, a girgli appresso.
In simil guisa gli altri due fratelli
Indi a sè chiama, e questi pur le reti
Abbandonando, e colle reti il padre
Ed ogni cosa, tratti i legni in terra,
Le sante orme a calcar s'affrettan lieti.

Del nostro lago sopra il lido istesso,
Breve cammin da Betsaìda parte

Cafarno, che per genti, ed agi, e nome,
Di Tiberiade sol cede al paraggio
Tra le città che specchiano la fronte
Entro que' flutti. Lì Gesù tornando,
Sana un ossesso, indi l'amico ospizio
Di Pier l'accoglie. Quivi grave afflitta
La suocera di Pietro da cocente
Febbre languìa. Dell'egra vecchia al letto
Gesù s'accosta. Egli per man la prende,
E la sollalza: sull'infermo corpo
Se stesso inclina, ed alla febbre impera
Che da lei parta, e in un balen la febbre
Da lei s'invola, che festiva e sciolta
Balza di letto, e lor ministra a mensa.
  Sparsa fama di ciò, quanti in lor soglie
Avean dolenti d'alcun mal, solleciti
A Gesù li recavano, e l'intera
Città stavasi accolta alla sua porta.
Imponendo a ciascun le mani, ei tutti
Li risanava. Il Galileo paese
Peragrava ei così, di sua parola
Spargendo il seme, ed il vangel del regno
Predicando. Ogni morbo infesto e crudo
Si dileguava al suo cospetto; i dèmoni
Sfrattavan fuor da' tormentati. Il grido
De' portenti che oprava e de' precetti
Che dal suo labbro discorrean, qual onda
Che limpida e perenne esce di fonte
E fa spuntar, dove si volge, i fiori,

Non si ritenne entro la lunga valle
Cui riga il corso del Giordan, dall'antro
Ov'ha la fonte, al mar dov'ha la foce,
E pei confin della promessa terra,
Ma largamente si diffuse. Udillo
L'Eufrate e il Tigri e il dilettoso Oronte;
Del Carmelo e del Libano e del Tauro
L'udiro i gioghi, e tutto udillo il lido
Del Ciprio mar, da Gaza ove Filiste
Innalzava a Dagòn l'are nefande
Ne' dì vetusti, sino al punto estremo
Del golfo a cui dà nome Isso famosa.
E ossessi, e paralitici, ed afflitti
Da lunghe doglie o da malor tenaci,
Chi co' piè, chi su carri o sulle braccia
Gli eran condotti innanzi, ed egli a tutti
Rendea salute. Tanta folla quindi
L'accerchiava e premea, che sull'opposta
Riva del mar di Galilea tragitto
Talvolta far gli era di grado. E un giorno,
« Compagni, egli ci disse, all'altra spiaggia
Passiam ». La sera già cadea. Le turbe
Accomiatammo, e, lui raccolto in seno
D'un navicel, con remeggiar gagliardo
Ci spiccammo dal lido. Altri navigli
Movean con noi. Mentre fendendo l'onda,
Prendiam del largo, ci s'addormenta. Ed ecco
Intumidir per subita procella
I flutti, e turbinosa errar sul mare

Furia di venti, e il mar levarsi in alto
E nella barca irrompere, che d'acqua
Già colma sopra, acqua pur anco accoglie
Ne' sdrusciti suoi fianchi. Ed egli intanto
Dormiva in sulla poppa, il divin fronte
Sopra un guancial posando. A lui d'intorno
Noi ci stringemmo pallidi e tremanti,
Chè in fondo già ci tenevam del mare.
« Deh ci salva, o Signor! Di noi ti caglia!
Noi nell'onde affondiam! Mira, siam presso
A perir »! Queste grida e questi lai
Lo risvegliâr. « Di poca fede! esclama,
Perchè al timor date ricetto »? E in volto
Gli si leggea: « Con voi non sono io forse »?
Sorge, ciò detto, volge in giro i rai,
E come imperador di forti squadre
Che i suoi guerrier con aspro dir rampogni,
Tremendo in vista sgrida i venti e i flutti
Irati. E tace il vento, e placidissima
Calma si stende sopra il mar, che l'onde
Burrascose rispiana, e speglio sembra
Che rifletta del ciel l'azzurra immago,
Se non che tracce di canuta spuma
Della spenta procella ancor fan fede.
Sacro spavento a tal prodigio l'alme
Agita de' nocchier nell'altre cimbe,
Che bianchi in viso l'un coll'altro a prova
Si van chiedendo: « Chi costui mai fia?
Ai venti e alle tempeste egli comanda:

Gli obbediscono i venti e le tempeste ».
  Natanaello proseguìa; ma ruppe
Il suo discorso la cortese voce
D'Iturïèl, giovin di pronti spirti,
Nel cui petto scorrean materne stille
Del sangue maccabeo. Costui si volse
Al raccontante, e con parlar leggiadro:
« Mira le dolci nostre òspiti, disse,
Di vin più fresco, e d'onda or ora attinta,
Fatto han recar vasi novelli. All'arse
Labbra ristoro porgi or dunque, e alquanto
Ti posa; chè a narrar, se il retto io scerno,
Assai t'avanza, e mentre taci, io spero,
Nè indarno spero, che alcun altro sorga
A pinger del Battista i lagrimosi
Casi. In Atene io m'era, e fama venne
Che, martire del vero, acerba morte
Egl'incontrasse, ma ne tacque il modo.
Cel narri adunque alcun di voi, nè badi
Se de' tempi egli alquanto il confin varchi;
Chè di Gesù non più turbata e sciolta,
Giunta a quel passo, correrà l'istoria ».
  Bàrsaba allor levossi, al qual di Giusto
Fu dato il nome, e sì parlò: « L'incarco
Che tu proponi, Iturïèllo, io lieto
Assumerò; chè 'l tuo desio m'è dolce.
Seguace del Battista, il rifulgente
Astro che del Signor le vie precorse,
Ritrarne io ben posso l'occaso. Ascolto

Prestami adunque, e nel mio dir t'affida.
  Erode Antìpa, in Galilea Tetrarca,
Arse d'immenso amor per la vezzosa
Erodiade, che moglie era a Filippo
Tetrarca in Iturèa, di lui fratello;
Chè d'Erode il Primier ambo son figli.
L'araba sposa dalle brune braccia,
Prole d'Arèta, ei rimandò; ritolse
Erodiade al fratello, e nel suo talamo
Pose costei che a un tempo stesso gli era
E nipote e cognata e druda e moglie.
Questo d'iniquità cumulo osceno
Infiammò del Battista il santo zelo,
E le nozze impudiche, e la mal tolta
Mogliera egli increpava, e il turpe esempio
Che dal trono sui popoli scendea.
D'ira superba divampò la donna
Contra il gran riprensor. N'ebbe dispetto
Erode ei pur, ma riverìa quel giusto
E volentier l'udìa. Vittoria alfine
La donna ottenne, e il regnator sedotto
In catene fe' strignere il Battista,
E così avvinto lo cacciò nel fondo
D'una prigion, nel suo regal castello
Di Macheronte, che al Giordano in riva
Sorge ove il fiume l'acque sue confonde
Col morto mar. Però del torgli vita
Mal sapea consigliarsi, e il popol anco
Paventava, a' cui occhi venerando

Profeta era il Battista. Un dì poi venne,
Solenne dì che in corte era gran festa,
Ricorrendo d'Erode il natalizio.
Di mille faci quel castello ardea,
Ch'era allor la sua reggia. Accolti in giro
A lauta mensa ivi sedean con pompa
I principi dell'armi, ed i più conti
Tra' fidi suoi. Mentre de' colmi nappi
Più la gioja fervea, bella qual forse
Mai Sidon non sognò la molle Astarte,
Del riso e del piacer diva mendace,
Cui sacrileghi incensi arse Manasse,
Entrò nell'aula, in bianchi lini avvolta,
Sottili sì che trasparian le rosee
Carni, e le ben tornite aëree forme,
D'Erodiade la figlia. Un alto plauso
Accoglie la gentil ne' balli esperta.
Salòme è il nome suo. Da quella nacque
E da Filippo, e del suo terzo lustro
All'estremo non giunge. Immantinente
In giulive carole ella il piè volge,
Leggiadra sì che ne son vinte l'alme
De' riguardanti. Sopra ogni altro Erode
Ne ha 'l cor rapito, e sì le parla: « Oh vaga
Fanciulla, che con te la gioja porti,
E sei delizia degli sguardi, io voglio
A te, qual merti, pari dar mercede.
Checchè ti piaccia, a me dimanda, e tosto
Io tel darò; fosse pur anco, il giuro,

La metà del mio regno ». In quella guisa
Che capriola, luccicar veggendo
Limpida fonte, a que' bramati argenti
Balza celere sì che mal può sguardo
Seguirne il piè, tal agil ella corse
Dalla madre a narrar l'alta promessa,
E dimandò, « Che chieder deggio, o madre »?
E la proterva a lei gridò: « La testa
Di Giovanni Battista ». Il piè leggiero,
Come d'un salto, riportò nell'aula
La giovinetta, e quasi gemma o ricco
D'auro monil chieder dovesse, innanzi
Fattasi al Prence in lusinghevol atto,
« Dammi, o Sir, del Battista il mozzo capo »,
Disse, e in voluttuoso atto sorrise.
Alto increbbe ad Erode la ferale
Inchiesta, e il niego gli correa sul labbro,
Ma il giuramento gli sovvenne; il folto
Stuol degli astanti risguardò, nè volle
Dar a Salòme in tanta gioja affanno.
Onde un messo spedì, che il sanguinoso
Dono arrecasse. Corse il messo in fondo
Al carcer tetro, ove sereno in volto,
Presago del suo fato, il santo araldo
Morte attendea bramoso. Entro a' capegli
La sinistra gli avvolse, il curvo ferro
Vibrò coll'altra, e il venerando capo
Gli spiccò dalle spalle, indi ritorno
Fe' nella sala del convito, e il nudo

Teschio, orrendo a ridirsi! sopra un disco
Recando, il diede alla fanciulla, ed ella
Tosto il porse alla madre, e fu satollo
Il fier disio della procace moglie.
Ma già sazia non fu la sua vendetta,
Perchè uno spillo che di spada a foggia
Aureo portava nelle trecce, tolto,
Con quel la lingua del Battista a mille
Colpi trafisse per punir la santa
Libertà del parlar che i suoi lascivi
Amor riprese ed i nefandi esempli.
Del Martire i discepoli piangendo,
(Ed io tra lor, quasi per duol mal vivo)
Il corpo, privo dell'onor del capo,
A raccor poi n'andaro, e nel sepolcro
L'adagiâr che in Samària ora s'addita,
E a Gesù ne recâr la dolorosa
Novella. Questo fine ebbe quel Santo,
Che fu del vero Sol nitida aurora.
  Fiume talor, cui fren di antica sponda
In letto alto rattien che ai campi intorno
Sovrasta, se dagli anni alfin corrosa,
Cedendo dell'enfiate acque al fier cozzo,
Cade la sponda, rovinoso il passo
S'apre pel nuovo calle, ed il rimbombo
N'ode da lunge il buon cultor che trema
Per le messi e le case e i cari figli,
Ed in fuga si volge: a tal sembianza
La repressa a gran forza onda di pianto

Si dirompe di Bàrsaba dagli occhi
Poi che cessato ha dal parlar. Fedele
Alunno del Battista, egli nel petto
Ne rïanda gli esempli, e l'innocente
Vita, e le grida onde eccheggiar le spiagge
Fea del Giordan, « Su, vi pentite, o genti;
Viene il Signor ». Di giorni puri tanto
Narrar con luci asciutte il miserando
Tramonto egli potè, tutta stringendo
Intorno al cor la sua virtù. Ma franto
Ora il ritegno, qual di neve falda
Tocca da' caldi rai del sol d'aprile,
Tutto si sface e in lagrime si scioglie
Pensando al don dell'onorata testa,
Orribil premio di lasciva danza.
Con lui geme ogni petto; ad ogni ciglio
Fa velo il pianto, e de' dolenti ömei
Il rauco suon sull'anima ti piomba.



CANTO SESTO

ARGOMENTO

Gli ossessi nel paese de' Geraseni.
Il paralitico.
Vocazione di Matteo.
Spiche stropicciate; mano secca guerita; ossesso cieco e muto, e perversità de' Farisei.
Giairo e l'Emorroissa.
Due ciechi.
Seconda Pasqua e la Piscina probatica.
Divinissima apologia di Gesù Cristo.
Ritorno in Galilea.
Elezione de' dodici Apostoli.
Sermone del monte.
Un lebbroso.
Il servo del Centurione.
Il figliuolo della vedova di Naim.

CANTO SESTO

Del Battista alla morte onor di pianto
Dato qual s'addicea, l'eletta schiera
De' commensali con bramose ciglia
Fisa in Natanaèl, dalle sue labbia
Novellamente pender sembra; il pio
Desir veggendo, all'interrotta istoria
Ei rannoda le fila in questi accenti.
Il Maestro io lasciai sul Galileo
Lago, placato dal divin suo cenno,
E a lui colà ritorno. In dolce calma
L'onda posava, e il navicel sospinto
Da' remi, tutta notte solcò l'acque,
E col novello dì giunse alla spiaggia
Che guarda al lato donde l'alba i primi
Splendor fuor mostra, e ne riporta il giorno:

Spiaggia ubertosa di feraci paschi,
E di colli distinta. Essa di contro
Siede al suol Galileo. Quivi la terra
De' Gerasèni giace, un popol misto
D'Ebrei, di Greci, e Sirj, a' quai si nutre
Di porci un nugol nero, immondo vitto
Ad Israello. Ivi del picciol legno
Sceso Gesù, venirgli incontro scerse
Due, cui presi avea il dèmone in sua possa.
Da' vasti spechi che a noi son sepolcri,
Sbucavan elli, ed eran crudi tanto
Ch'uom passar mal potea per quella via
Non tribolato. E ancor più truce un d'essi
Era dell'altro. Lui tenea sua preda
Da stagion lunga impuro spirto. Ignudo
Correa pei campi. Non catene o ceppi
Lui potean raffrenar; chè questi e quelle,
Sovente avvinto, ei sempre infranto avea,
Sempre indomato. Per le tombe e i balzi
Il dì, la notte, errava, orrende grida
Mandando, e di sè stesso aspro governo
Fea co' sassi picchiandosi. Da lungi
Costui, visto Gesù, corse qual lampo,
Al suol buttossi, l'adorò prosteso,
E sclamò con gran voce: « A far che teco
Hommi, o Gesù, figlio di Dio superno?
Venistù pria del tempo a tormentarci?
Te per Iddio scongiuro onde non vogli
Meco infierir ». Perchè Gesù dicea:

« Immondo spirto, da costui t'invola ».
Legïon si nomava il malo spirto;
Chè a mille a mille i dèmoni avean seggio
Dell'infelice nel vessato petto.
Ed a tutti Gesù colla potente
Sua voce ingiunse d'esularne, e ad essi
Che glien movean caldo pregar, permise,
Degno agl'immondi spirti immondo ostello,
D'irsi a cacciar dentro un setoso armento
Che i paschi ricopria del vicin colle,
Due migliaja di capi, e che furente
Gittossi al mar, dove trovò sua tomba.
Tanto eccidio in mirar del porcil branco
Fidato alle lor cure, esterrefatti,
Di lepri a guisa che di tuba o corno
Odano il suono o l'abbajar de' veltri,
Fuggono i mandrïani alla propinqua
Cittade, e l'empion di angosciose grida,
Rivelanti l'evento. Escono a frotte
Dalle lor mura i Gerasèni. Brama
Di scoprir quanto avvenne inverso al lido
Precipita i lor passi. Essi quel misero,
Sì fier pur dianzi e sì tremendo, or placido
Assiso ai sacri piè, d'onesta tunica
Vestito, e affatto della mente libero,
Maravigliando con grand'occhi mirano.
Ma vinta è dal terror la maraviglia
Al ripensar del setoloso gregge
Che dalla rupe s'abissò nei flutti:

Onde pregan Gesù da quelle sponde
Torsi gli piaccia, e, miseri, non sanno
Che slontanan da loro il lor soccorso!
Dal lido orïental sciolse il naviglio
Che portava Gesù. Della sua possa
Consci i flutti lambian leni e giocondi
Il lieve schifo, sul lor dorso tratto
Da' voganti discepoli. Rividero
Le piagge Galilee l'alto Maestro
Che le insigniva di portenti. A calca
Stava il popol sul lido. Essi dolenti
Visto l'avean da lor partirsi. Il dolce
Piacer del rivederlo in ogni volto
Ridea dipinto. Le festanti e care
Accoglienze ei premiò col suon celeste
Di sue parole. Poi sen tolse, e a' seggi
Di Cafarno tornò, che ben nomàrsi
Può sua città; tant'onorarla ei suole
Di precetti e miracoli e soggiorno,
Benchè pur essa a tanti doni ingrata.
Ivi nel fido ospizio, un giorno, assiso
Egl'insegnava. Ad ascoltarlo intenti,
Seduti anch'essi, gli fean cerchio intorno
E Dottor della legge, e Farisei,
A lui da tutti i Galilei castelli
E da Giuda concorsi, e dagli stessi
Ginnasj di Sïonne. I sacri accenti
Scendean dal labbro al parlator sovrano
Siccome neve che in bel colle fiocchi,

Senza turbine o vento, a dilatate
Falde; ed intanto la virtù di Dio
Che da lui s'effondea, guerìa gl'infermi.
Giunse in quella uno stuol che un uom recava
Sopra d'un letticciuol. Da cruda oppresso
Paralisi ei languìa. Porlo dinanzi
A Gesù que' sospirano; ma il denso
Popolo, ch'ogni ingresso ingombra e stipa,
Lor precide la via. Del tetto al colmo
Poggian isnelli, e di lassù l'infermo
Calan con funi sul suo picciol letto
Là 've insegna Gesù. Lor fè veggendo,
Egli a lui dice: « Figliuol mio, t'affida:
Rimesse a te son le tue colpe ». E tosto
Gli Scribi e i Farisei dentro a sè stessi
Pensâr: « Costui bestemmia; e chi le colpe
Rimetter può, salvo che Iddio »?-Qual sasso
In translucida fonte all'altrui sguardo
Nitido appar sebben lo copra il velo
Del chiaro umor, tali a Gesù que' sensi
Benchè nell'imo del lor petto ascosi.
E, « Perchè, dice lor, nell'alma albergo
Date a pravi pensier? Qual a voi sembra
Di queste due la men difficil opra;
O il dir: Rimesse a te le colpe sono?
Ovvero il dir: Sorgi e cammina? Or dunque
Acciò sappiate che dell'uomo il Figlio
Ha 'l poter di rimettere le colpe
Sopra la terra, ecco io ti dico: t'alza,

Togli indosso il tuo letto, e a' tuoi ten riedi ».
Siccome augel cui prigionier ritenne
Lunga stagion dentro ferrata gabbia
Garzon rubesto, se per sorte aperta
Sua carcer trova, scioglie il volo, e rapide
Battendo l'ale, della selva ai lieti
Ricoveri s'affretta; a tal sembianza
Il risanato, innanzi a lor, di lancio
Si rizza, e prende il letto, e a' suoi ritorna,
Iddio magnificando. Il popol seco
Inni canta di gloria al Re superno.
Tra Cafarno che siede al lago accanto,
E la foce ove al lago i flutti mesce
Il bel fiume che il varca e all'altra sponda
Esce d'acque più ricco, i sacri passi
Col rinato mattino iva mutando
Gesù. Colà presso la spiaggia ei vide
Un Pubblican, che de' tributi al banco
Riscotitor sedea. Levi, d'Alfeo
Figliuol, da noi Matteo nomato, egli era
(E sì dicendo, l'accennò col guardo).
« Sieguimi, a lui disse Gesù. Di tratto
Sorge Levi, e lo segue, e non lo addoglia
Lasciar del terren oro il ben caduco
Per acquistar, col girgli dietro, eterni
Tesori in ciel. Anzi tal gaudio il colma,
Che gli apresta un banchetto. Era solenne
Quel banchetto, e adagiato a ricca mensa
Di pubblicani ed altri un ordin lungo

In doppia fila comparìa. Si turba
A quell'aspetto il sospettoso germe
De' Farisei, e, « Donde, a noi con bieche
Ciglia conversi, donde avvien, che il vostro
Maestro in convival gioja s'acconta
Con pubblicani e peccator »? Risponde
Per noi Gesù che ne' cor vede, e gli egri
Del medico aver d'uopo, e non chi lieto
Va di bella salute, e sè venuto
Ad appellar a penitenza, ei dice,
I peccatori e non i giusti. Il labbro
Chiudon color, ma nuovo tempo e nuovo
Destro aspettan di nuocergli. Due spiche,
Da' discepoli colte, e fra le mani
Trite e gustate nel passar d'un campo,
Destan nel sen di que' protervi fiamme
Di falso zel, quasi del dì festivo
La santità si vïolasse orrenda-
mente. Gesù lor ricordò l'esempio
Dell'Isaìde quando errante e lasso,
Del turbato Saùl fuggendo l'ira,
Il pan santificato in Nobbe tolse,
E a sè la fame ed a' suoi fidi spense.
De' Sacerdoti indi accennò, che 'l festo
Giorno rompon nel Tempio, agnelli e tori
Svenando a' sacrifizj, e le immolate
Ostie scuojando, ed esca ognor novella
Ministrando alle fiamme. E radïante,
Come sol che improvviso esce da' nembi:

« Io dico a voi che qui maggior del Tempio
Tal v'ha. Se voi ben intendeste il detto
Che da Dio vien: Più la pietà m'è cara
Che il sacrificio; non dareste colpa
Ad innocenti. Per l'uom fatto è il sabbato,
Non pel sabbato l'uom. Dell'uomo il Figlio
Ha quindi anche sul sabbato l'impero ».
Nel dì sacro al riposo, un'altra volta,
Mentre agli accenti del divin Maestro
La Sinagoga risonar s'udìa,
Un uom comparve che la destra aveva
Inaridita. I Farisei repente
Metton gli occhi in Gesù. « Forse guerirlo,
Sclaman fra sè, nel dì festivo egli osa,
E rompitor della mosaica legge
Il griderem ». Ma chi gl'interni affetti
A Gesù può celar? Mite da pria,
Ei chiede lor, se altrui giovar concesso
Sia nel dì sacro, e meglio in esso torni
Salvar un uomo, ovver lasciar ch'ei pera?
« E tra voi, indi esclama, evvi alcun forse
Cui dove incontri ch'entro un fosso caschi
Una sua pecorella in dì festivo,
Non si chini e l'aìti e fuor la tragga?
Ed assai più d'un'agna un uom non merta »?
Sdegnose alfin le luci in lor confisse,
Ipocriti confusi in muto aspetto,
E de' lor cuor la cecità gl'increbbe.
Poi disse all'egro: « La tua destra stendi ».

Ed ei la stese, risanata ed agile
Come la manca. E voi che feste, o Scribi,
O Farisei? Forse al suo piè cadeste
In mirar sì grand'opra? Iniqua schiatta!
Voi di farlo perir, vile consiglio
Con un'altra teneste infida setta,
Gli Erodïani. - Un'altra volta ancora,
Chè qui mi giova accumular gli esempli,
A Gesù s'appresenta un tapinello
Cui doppio mal premea: sin dalle fasce
Egli era muto, e nella ria possanza
Allor gemea d'un infernal tiranno.
Gesù caccia il demonio, e il muto parla:
Nè 'l gemino portento al cor fa forza
De' Farisei, che mentre il popol grida
« Nulla mai di simìl vide Israello »!
Ir mormorando osan nefandi intorno
Che i mali spirti egli discaccia in nome
Del prence delle tenebre. Bestemmia
Orrenda sì che nel ridirla il sangue
Mi s'addiaccia nel cor. - Ma che favello?
Di questi falsi sapïenti il tosco
Su lui continuo si distilla e piove:
Men crudi in Galilea, più fieri ed aspri
Nelle Giudee città, ma draghi e tigri
Del Tempio all'ombra e di Sïon sul colle,
Ove a spegner suoi giorni, in dirlo io fremo!
Or aperte, or occulte ordiscon trame,
D'empie menzogne e di calunnie fabbri.

Ma più gioconda la mia voce or suoni,
Chè d'insigni portenti una leggiadra
Schiera innanzi mi vien, tutta dipinta
A color lieti. Sopra il lido usato,
Dispensando alle turbe il pan dell'alme,
Sedea Gesù. Volge improvvisa i guardi
La gente che venir con risonanti
Passi un uom sente. N'è Giaìro il nome,
Archimandrita nella scuola. Anelo
Egli corre al Maestro, e come è presso,
Cade a' suoi piè, l'adora inchino, e il prega
Pietosamente. Alla sua casa addurlo
Egli disìa. Quivi ha una dolce figlia,
Tenero fior che in sul mattin suo primo
Piega all'occaso già. Con caldi accenti
Ei fa forza a Gesù: « La mia diletta
Figlia, lassa! ahi sen muor. Ma tu deh vieni,
E la tua man sull'egro capo imponi,
Acciò sia salva e viva ». Il buon Maestro
S'alza a que' detti, e con lui va. La fida
Sua schiera l'accompagna, e 'l popol seco.
Come fiume a cui recano i torrenti
D'umor tributo mentre al mar declina,
Sì che abbonda più d'acque ad ogni passo:
Cotal la folla nell'andar più cresce,
E s'accosta a Gesù. Quand'ecco afflitta
Da rio piover di sangue, un'infelice
Donna lo scorge. Il dodicesim'anno
Volgea del tristo mal, ch'esosa e turpe,

Qual sempre immonda, lei rendea. Già speso
Tutto il suo aver la meschinella avea
Per trarre àita dalla medic'arte,
E speso indarno e indarno avea sofferto
Strazio crudel di lunghe cure, sempre
In suo peggio tornate. Ella di retro
Ponsi al Maestro, gli si stringe appresso,
E occulta sì che non la scerna sguardo,
Della veste gli attinge il lembo estremo;
Perchè dice in suo cor: « Pur ch'io sol tocchi
Sue vestimenta, io guerirò ». Di botto
In lei del sangue inaridì la piova,
E nel corpo sentì che la sua piaga
Era saldata. Ma in quel punto ancora
Dentro sè stesso ei la virtù conobbe
Ch'era uscita di sè. Volto alle turbe,
« Chi m'ha tocco »? sclamò. « Signor, la calca,
Pier gli risponde, intorno a te sì fitta
Si serra, che t'opprime, e tu dimandi
Chi ti toccò »? Disse Gesù: « Per fermo
Toccommi alcun, poichè virtù, m'accorsi,
Uscì di me ». Gli occhi frattanto in giro
Manda a mirar chi fatto ha sì. Scoperta
Sè la donna veggendo, tremebonda
Ai piè si prostra di Gesù: vergogna
Intempestiva non le tronca il franco
Parlar, che svela in faccia al popol tutto
Perchè 'l toccasse, e come fosse un lampo
Il restarne sanata. Ei dolce in atto

La guarda e dice: « Ti consola, o figlia!
Te salvò la tua fede. In pace vanne,
E del tuo mal sana rimanti ». Monda
Dall'aspra piaga onde sì lungo pianse,
Di quinci innanzi fu la donna. - Ancora
Favellava Gesù, quando un tal venne,
E a Giaìro gridò: « Morta è tua figlia:
A che il Maestro oltre molesti »? - Udìa
Gesù que' detti, e l'angoscioso padre
Sì confortava: « Ogni dubbioso affanno
T'esca dal sen; credi soltanto, e salva
Ella sarà ». Poi di Giaìro al tetto
Giunge, e le soglie ne ritrova ingombre
Del corteggio de' morti. Ai mesti flauti
Chi dava il fiato, e chi lamenti all'aure
Mandava acuti. Di singulti e lagrime
E di gemiti un suon ferìa l'orecchio
Di chi passava per la via. Si volse
Alla querula turba, e « Donde il pianto?
Gesù lor disse: Itene pur; chè morta
Non è, ma dorme la fanciulla ». Un ghigno
Dileggiator, ch'estinta ell'è, risponde.
Ma tutti quinci ei gli disgombra, e solo
Con tre suoi fidi, e con la madre e il padre
Della fanciulla, ove di vita scosse
Ne posano le membra in sulle piume
Entra, e s'accosta, e lei per man prendendo,
E ad alta voce favellando, « Sorgi,
O mia fanciulla, esclama; io son che il dico ».

Al cenno invitto, riede in lei lo spirto,
Ed ella sorge, e volge intorno i rai,
Scintillanti di vita e di contento.
Cenno egli fa che le ministrin vitto,
E più fresca di pria la giovinetta
Balza dal letto, e de' paterni amplessi
Corre alla gioja. Lo stupor, la santa
Voluttà che a' parenti agita il petto
Nel rabbracciar la già perduta figlia,
Chi può ridir? Chi i grati sensi? Ad essi
Gesù si svelle, e sull'evento un alto
Silenzio impon. Ma chi frenar può lingue
Ebbre di gaudio? Del gran fatto il grido
Dal Libano all'Orebbe si diffonde,
E l'ode del Giordano ogni riviera.
Ma qual suo passo di ammirande geste
Non è segnato? Mentre ei vien la vita
A ridestar nella gentil fanciulla,
Sana una donna che sue vesti ha tocco:
Mentre sen parte, apre a due ciechi i rai.
« Miserere di noi, figlio di Davide »!
Gridan que' mesti. Ei chiede lor se credono
Ch'ei possa al dì l'orbe lor ciglia rendere.
« Sì, 'l puoi, Signor »! ad una voce sclamano.
Gesù gli occhi lor tocca in largo premïo
Della lor fede, ed ecco il sole illumina
Quelle pupille pria sepolte in tenebre.
Di portenti in portenti a questa forma
Iva scorrendo il gran Maestro, e tutte

Del lago Galileo n'eran le sponde
Alternamente spettatrici. Intanto
Ricorrea d'Israello il dì solenne,
Ed a Sïonne i peregrin devoti
Correano a stuoli a celebrar di Pasqua
I sacrificj. Alla città reïna
Torna egli pur, ma il suo tornar d'un alto
Prodigio splende immantinente, e tutta
Gerusalemme sen commove al grido,
Onde il fiel Fariseo più s'inacerba.
Evvi, e 'l sapete, in Solima uno stagno
A cui dell'onde sue manda il tesoro
Di Gihon la fonte suburbana. Siede
Esso alla porta ond'han per legge ingresso
Le greggi elette a' sacrifizj, e quindi
La piscina probatica s'appella.
Da cinque logge in vago ordine è cinto
Il ricetto dell'acque. Entro i capaci
Portici ingente ivi giacea caterva
Di languenti: chi al tutto ha perso il lume
Degli occhi, e chi de' piedi offeso è in molte
Sconce maniere, o delle membra è monco,
Arido, attratto. D'essi ognun bramoso
Stava aspettando l'agitar dell'onda;
Chè a tempo a tempo nello stagno scende
L'Angiolo del Signore e turba l'acque,
E chi primier nella piscina cala
Dopo scosse le linfe, ei n'esce mondo,
Qual siasi il morbo onde gemea doglioso:

Ma sol risana chi s'attuffa il primo,
Poi dell'alta virtù si spoglian l'acque.
Un meschino infra gli altri ivi giacea
In sul carretto al suo lettuccio affisso,
Cui da trenta ed otto anni eran le membra
Da parlasìa storte e perdute. I lumi
Sopra costui pose il Maestro, e vide
Che da gran tempo ei dolorava, e « Vuoi
Risanato esser tu »? disse pietoso.
« Uomo io non ho, rispose quei, che amico
Me nello stagno immerga, allorchè l'acque
Ne fur turbate. Onde l'infermo fianco
Mentre della piscina all'orlo io traggo,
Pria di me vi si gitta altri più snello,
E salvo ei n'esce, ed egro, ahi lasso! io resto ».
Divinamente maestoso, a lui
Disse Gesù: « T'alza e cammina ». Ratto
Balza in piedi colui, gagliarde e sciolte
Si risente le membra, in sulle spalle
Si reca il letto, oh maraviglia! e franche
Orme imprimendo, si dilegua a' sguardi.
  O del Signor somma bontà! Gli afflitti
Ei rasserena, dà salute agli egri,
E d'umiltà, di carità perenni
Ministra esempli, e ne' cor mondi accende
Vivo l'amor della celeste fede.
Ma che non può basso livor, gelosa
D'ipocriti malizia? Il sacro giorno
Del sabbato correa quand'ei l'antico

Parletico scioglica dal lungo, acerbo,
Insanabil malor col suon gentile
Della parola che di vita è fonte.
Ed ecco alto rumor menarne, e infeste
I Farisei muover di ciò querele,
Quasi Gesù, per vïolar la legge,
Nel sacro dì sforzi a obbedir natura.
Iniqua accusa, e più che iniqua, stolta,
Che ognor rinnovellata, ognor in onta
Su lor ricade, e più gl'incolpa. Ai felli
Gesù rispose: « Opra mio Padre sempre,
Ed opro io pure in un con lui ». - Ma l'ira
De' Sacerdoti con più crude vampe
Ne rïarde, e alle turbe in fier sembiante
Volti, vorrian pur trarlo a morte, reo
Lui del sabbato infranto alto gridando,
Ed ancor più dell'aver detto padre
Essergli Iddio, con ch'egli a Dio sè pari
Facea. Rispose alla maligna stirpe
In tai sensi il Maestro: « Il vero io dico:
Cosa non può far da sè stesso il Figlio
La qual non abbia visto ei fare al Padre.
Quanto fa il Padre, il fa pur esso il Figlio,
Perchè il Padre ama il Figlio, e nulla ascosto
Gli tien di quanto egli opra. E ben più grandi
Opre vedransi, portentose e forti:
Chè come il Padre i morti sveglia, e vita
In essi infonde, così pure il Figlio
Vita in cui vuole infonde. Il divin Padre

Dal giudicar s'astien, ma potestade
Intiera ei diè di far giudicio al Figlio,
Acciò che il mondo renda al Figlio onore,
Come al Padre lo rende. E chi non rende
Al Figlio onor, neppur lo rende al Padre
Che l'ha mandato. Il vero, il vero io dico:
Chi mia parola ascolta, ed in lui crede
Che m'ha mandato, egli ha l'eterna vita,
Nè cade nel giudizio, anzi da morte
A vita è già passato. Il vero io dico,
Nè ven prenda stupor, venir dee l'ora
In cui quanti si stanno entro a' sepolcri,
Udiran del Figliuol di Dio la voce;
E quei che al ben drizzato avran lo spirto,
Risorgeran per la celeste vita,
E quei che corso avran del mal le vie,
Risorgeran per la final condanna ».
Poi lor mostrò come di lui rendesse
Testimonianza il santo Araldo, e un altro
Maggiore, il Padre, e la rendesser l'opre
Date dal Padre ad adempire, e i prischi
Carmi, e soggiunse: « De' Profeti voi
Scrutate i libri, perchè in essi eterna
Vita aver reputate, ed essi quelli
Appunto son che di me rendon fede.
Nè voi volete a me venirne, ah ciechi,
Per aver vita! Io non accetto gloria
Che dagli uomini vien; ma in voi, ben veggo,
Amor di Dio non è. Nel nome io venni

Del Padre mio, nè m'accogliete. Or quando
Altri oserà nel nome suo venirne,
Voi lo accorrete. Ma qual fè por nido
Può 'n voi che gloria l'un dall'altro a gara
Ite accattando, e non cercate quella
Che da Dio sol deriva? Innanzi al Padre
Non v'accuso io però. Mosè v'accusa,
Quel Mosè in cui sperate. Ei di me scrisse,
E voi negate ad ambo a un tempo fede »!
Stanco non già, ma nel pensiero assorto
Delle dive parole, onde una fioca
Immago sol rendea, tace e dimesse
Tien le pupille il narrator; poi come
Uom che a nuoto varcò di mare un braccio
Tra flutti perigliosi, e alfin la terra
Toccando, par che nuovi spirti acquisti;
Così snoda la lingua in suon più vivo.
Ricondurvi, o compagni, or m'è diletto
Al dolce lago onde s'adorna e ride
La mia terra natìa; chè l'aure prime
Io bebbi in Galilea. La molle arena
Delle sue rive argento sembra in mille
Particelle converso. Il mite olivo
Ivi si piace ed il nettareo fico;
E l'arboscel v'alligna ch'odoroso
Balsamo stilla. Il verno stesso è mite,
Qual primavera, nè d'erbette e fiori
Mai vedovato. A quelle piagge riede,
Volte le spalle all'infedel Sïonne,

Gesù. Qual di colombe amico stormo
Al grido di chi a lor dar l'esca suole,
Cotai da tutta la promessa terra
E sin da' lidi del Fenicio mare
Corron ansie le genti al gran Maestro.
Tutti egli ascolta, ognun consola, gli egri
Sani rimanda, ed il silenzio ingiunge
Sul beneficio, ed anco a' mali spirti
Che flettean le ginocchia al suo cospetto,
E gridavan, « D'Iddio tu 'l figlio sei »,
Non palesarlo minacciando impera.
  Presso Cafarno ad aquilon s'estolle
Un monte che di selve ha cinto il capo,
E nudo il dorso. Le venture genti
Di Cristo il monte lo diran, s'io leggo
Ne' dì futuri. In un'aperta landa
Leva la fronte, e quinci il lago mira,
Quindi scene campestri, e dolce ha l'erta
Che lunge scopre. Sovra d'esso un giorno
Salì Gesù, da interminabil folla
Sè segregando, che il seguìa, qual segue
L'ammiratrice de' pennuti schiera
L'arabo augel quando in Egitto passa:
Se vero è pur della Fenice il grido
Che d'ostro pinta e di smeraldo e d'auro,
Unica in terra, senza nozze o prole,
Edifica a sè stessa e rogo ed ara,
Ove a' raggi del sòl tolte le fiamme,
S'arde, e dal cener suo sempre rinasce:

Mistica forse d'un gran ver figura.
Già la sera apparìa con l'ombre a tergo,
Quando Gesù poggiò sul monte, e tutte,
Nell'erma solitudine raccolto,
Pregando trapassò le taciturne
Ore di notte. Poi s'inalba il cielo,
E a' vinti albôr succede il roseo lume
Dell'aurora, che al sole apre le porte
Dell'orïente. Il vero Sole allora,
L'eterno Sole i suoi seguaci appella,
E a sè dinante, sopra un sasso assiso,
Gli accoglie, e fra lor dodici n'elegge,
Come dodici fur d'Elim le fonti
Che nel deserto al popol d'Israello
Spenser la sete colle limpid'acque,
E dodici le gemme, onde splendente
Iva il sacerdotal petto d'Aronne,
E dodici le pietre che nel fondo
Scelse al Giordano Giosuè. Per fidi
Suoi compagni gli elegge, e per mandarli
Ambasciator del suo divin vangelo.
E ciò che dar non può terren monarca,
Il celeste lor diè, poter sovrano
Di risanar gl'infermi, e fuor de' corpi
Cacciar gl'immondi spirti. Infra l'eletto
Duodenario drappel, primier fu Pietro,
Cui di Simon sì volse il nome antico.
Prole di Zebedèo, coppia di forti,
Jacopo segue con Giovanni, ed ambo

Denominò Figli del tuono. Andrea
Poscia succede, e Didimo, e Filippo,
Che fu primo a seguirlo, e il d'anni carco
Bartolommeo, con Quel ch'ei tolse al banco
De' pubblicani, e un Jacopo novello,
D'Alfeo progenie, e 'l cananeo Simone,
Zelote detto, e in un Taddeo. Postremo
Fu Giuda Iscarïota. (E lui nomando
Natanaèllo aggrottò il ciglio, e un tristo
Presentimento, nunzio ahimè del vero!
Correr gli fè per tutti i membri un gelo.)
Con lor Gesù discese, e nell'aperta
Landa ristette. Innumerevol turba
Gli s'appressava, e ognun volea col dito
Toccarlo almen, perchè virtù n'uscìa
D'ogni malor risanatrice, e quelli
Cui l'atro spirto travagliava, tosto
N'eran disgombri. Indi poggiò sull'erta
Un'altra volta, sì che lunge il suono
Di sue parole s'effondesse, e il fianco
Su largo masso riposando, in chiare
Ed alte note incominciò: « Beati
I poveri di spirto: ad essi il regno
De' cieli s'appartien. Beati i miti:
La terra fia retaggio lor. Beati
Quei che in pianto si struggono: letizia
Li colmerà. Beati quei cui punge
E fame e sete di giustizia: pago
A sazietà fia 'l lor disìo. Beati

I pietosi d'altrui: pietà sovr'essi
Risplenderà. Beati i puri in core:
D'Iddio la faccia mireran. Beati
I pacifici: ad essi il caro nome
Di figliuoli d'Iddio. Beati quelli
Che soffron rio travaglio per amore
Della giustizia: a lor de' cieli il regno.
Oh voi felici quando l'onte e i danni
E il maledir degli uomini sul capo
Vi piomberan per cagion mia! Gioite
Allora e festeggiate; ampia v'aspetta
Ricompensa nel ciel. Molestie e guerra
Pur sostenner così dal mondo i santi
Profeti che fur pria. - Ma guai! guai! dico,
O ricchi, a voi; chè 'l vostro gaudio in terra
Già riceveste. Guai a voi, satolli!
Nell'altra vita vi sarà di strazio
Perpetua fame. Ed a voi guai che in riso
E in gioja state! gemebondi e 'n pianto
Un dì starete. Ed a voi guai, se il mondo
Vi benedice! chè solea lo stesso
Far co' falsi Profeti il mondo antico.
« Il vero io parlo. Alcun di voi non pensi
Ch'io sia venuto a sciogliere la legge
Od i Profeti. Non a sciogliere venni,
Ma ad adempir. Quanto io v'insegno, impresso
Custodite nell'alma. Il ciel, la terra
Trapasseran, ma non le mie parole.
« Udiste che agli antichi fu già detto:

Tu non ucciderai. Or io vi dico:
Non adirarti col fratel, nè scherno
Fargli od onta od oltraggio in voci o in opre;
Chè puniria te di Geènna il foco.
Ma quando stai per far l'offerta all'ara,
Se colà ti rimembra che il fratello
Alcuna cosa ha contra te, l'offerta
Posa avanti all'altare, e ratto corri
A rannodar col tuo fratel la pace,
Poi ritorna, e il tuo dono offri all'Eterno.
Nè solo i falli perdonargli e l'onte
Tu dèi, ma i gravi ed i minor difetti
In lui non iscrutar, nè sporgli in faccia
Al mondo, e innanzi risguardar te stesso;
Chè mentre altrui lieve cavar pagliuzza
Vuol dagli occhi l'ipocrita, non mira
Qual s'abbia ei stesso ne' suoi occhi trave.
« Udiste che agli antichi fu già detto;
Non fornicar. Ed ecco or io vi dico:
Ogni uom che l'altrui donna vien mirando
Per concupirla, egli è nel cor già reo
D'adulterio con lei. Sia monda l'alma,
Sacra del nodo marital la fede;
Quei che congiunse Iddio, l'uom non disgiunga.
« Udiste che agli antichi fu già detto:
Non spergiurar. Ed ecco or io vi dico:
Non giurar nulla affatto; nè pel cielo,
Perchè trono è di Dio; nè per la terra,
Che fa sgabello all'immortal suo piede;

Nè per Gerusalemme, ch'è la reggia
Del magno Re; nè pel tuo capo istesso,
Cui far nero non puoi, nè bianco un crine.
Sì, sì: no, no: sia il parlar tuo; da mala
Fonte provien checchè di più favelli.
« Udiste, proseguìa, come fu detto:
Dente per dente, occhio per occhio. Io dico:
Non forza a forza oppor; ma se la dritta
Gota alcun ti percosse, e tu la manca
Gota a lui porgi ancora. E se la veste
Uom contender ti vuole, il pallio istesso
Tu gli concedi, e se a far mille passi
Talun ti sforza, altri due mila seco
Va di cammino. A chi ti chier, tu dona;
Non far mal viso a chi ti cerca un presto,
Nè'l tuo da chi te l'involò, ripetere.
Ciò che dagli altri a te medesmo fatto
Vorresti, agli altri il fa: qui sta la legge
Ed i profeti. Per l'angusta porta
Entrate, perchè larga è l'altra; e vasta
La via che guida a perdimento. Il buono
Dal tesor del suo core il bene elìce,
Ed il male il malvagio. Alle celesti
Sedi aver loco speri sol chi fido
Segue il voler del Padre mio ch'è in cielo.
« Udiste, soggiungea, come fu detto,
Ama il prossimo tuo, ma l'odio serba
Pel tuo nemico. Ed io vi dico: Amate
Anche i vostri nemici; chi v'ha 'n odio

Beneficate; a chi v'impreca danno,
Del ben bramate; e per color che felli
Vi son coll'opre, o con calunnie infesti,
Di cor pregate, acciò del Padre vostro,
Ch'è nel ciel, siate figli. Egli il suo sole
Fa sui buoni e sui rei sorger del pari,
E la sua pioggia sopra i giusti manda
E sugl'ingiusti. E lode al ver si renda:
Se chi t'ama, sol ami, e qual n'hai merto?
Non fa lo stesso il pubblican? Non ama
Quelli ond'è amato, il peccator pur esso?
Se a chi del ben ti fa, del ben tu rendi,
Qual merto hai tu? Sì fan gl'iniqui ancora.
Se doni in presto a chi tu speri averne,
Qual merto hai tu? Tra lor si danno a presto
Anche i malvagi. Se il saluto ai soli
Fratei tu porgi, in che da te diversi
Son gl'idolatri? Ond'io vi dico: i vostri
Nemici amate; nel giovare impigri,
Giovate ognor; date a prestanza, nulla
Indi sperando; e in cambio avrete grande
Rimuneranza, e voi sarete figli
Di lui che siede oltre ogni eccelsa cosa:
Però ch'ei stesso con gl'ingrati e gli empj
È pur benigno. Verso altrui pietosi
Vi dimostrate, e di mercede pieni,
Perchè pien di mercede è 'l vostro Padre ».
Ape a' giorni d'april sugge men cupida
Giglio d'Engaddi, o damascena rosa,

Che noi quel santo ragionar che tutto
Il mortal senno e gli argomenti e l'arti
Pel gran conquisto dell'eterno impero,
In questo sol chiudea dolce precetto:
« Sinceramente voi l'un l'altro amate ».
Ei sì poscia dicea: « Deh non vi prenda
Voglia d'oprar vostre buon'opre in faccia
Agli uomini col fin che ne sien viste;
Perch'altrimenti non ne avrete premio
Dal vostro Padre ch'è ne' cieli. In quella
Che tu limosinando altrui soccorri,
Non imboccar dinanzi a te la tromba,
Siccome ne' ginnasj e 'n su' crocicchi
Degl'ipocriti è stile, affin di trarne
Onoranza dal mondo. Il vero io dico:
Costor già ricevuto hanno il lor premio.
Ma tu quando al meschin doni pietoso,
Ti reggi sì che la sinistra ignori
Ciò che fa la tua destra, e giaccia occulto
Il beneficio; e ben saprà copioso
Rimeritarti il tuo celeste Padre,
Che nell'occulto vede. E quando innalzi
A Dio preghiere, non seguir l'esempio
Degl'ipocriti, ognor d'orar gelosi
Ne' ginnasj, pe' fori, e 'n su' crocicchi,
Acciò li vegga il mondo. Il ver vi dico:
Costor già ricevuto hanno il lor premio.
Ma tu come d'orar ti riconsigli,
Entra nel tuo cubicolo, e ne serra

L'uscio, e in segreto ivi al tuo Padre prega;
E il Padre tuo che nell'occulto vede,
Ten renderà buon cambio. E quando preghi,
Non ti stemprar in molti accenti. Al Padre
Quanto puoi d'uopo aver, già tutto è conto
Pria che tu 'l chiegga. A lui sì dunque prega:
O Padre nostro, che ne' cieli hai sede,
S'alzi al nome tuo santo eterna laude.
Venga il tuo regno: il tuo voler sia fatto,
Così in ciel come in terra. A noi pel vitto
Oggi il pane largisci. I nostri falli
A noi perdona, come a chi n'offese
Noi perdoniam. Deh non lasciar ci vinca
Il tentator nemico, e al mal ci togli.
« Chiedi, e otterrai, ritroverai, se cerchi;
Ti s'aprirà, se picchierai. Ma largo
Sii nel recar a chi n'ha d'uopo aìta.
Date, ed a voi dato sarà; ricolma
Si verserà nel vostro sen misura.
L'oro a che vagheggiar? Servire a Dio
In un tempo e a Mammòne è pensier folle.
Nè sulla terra accumular tesori
Vostro studio esser dee, ma sì raccorli
U' temer non saprìan ruggine e tarme,
Nè man rapace che gl'involi, i santi
Tesor del cielo. Innanzi a tutto, il regno
Di Dio cercar, e la giustizia vuolsi;
Al resto Iddio provvede, egli che pasce
Gli augei dell'aria, e i fior del campo veste

Di vaghe spoglie, preziose tanto,
Che agguagliarle non può porpora o bisso ».
Con vivissima immago alfin l'eccelso
Sermon suo chiuse, e ci stampò nell'alma,
« Ognun, dicendo, che a me viensi, e ascolta
Le mie parole, e d'esse a norma vive,
Egli a un saggio assimigliasi, ch'ergendo
Una magion, profondo ha fatto scavo,
E posti in sulla roccia i fondamenti.
Cade a scrosci la piova, il fiume inonda
E traboccando furïoso scagliasi
Contro di quella; ma la casa immota,
Perchè fondata in sulla roccia, sta.
Ma chi le ascolta, e nell'oprar sen parte,
Allo stolto è simìl, che in sull'arena
Edificato ha la sua casa, ignuda
Di fondamenti. Vien la pioggia, infuria
Il vento, e il fiume inondator percuote
La sua magion, che d'un sol colpo a terra
Con gran fracasso ruinando cade ».
Qui tacque e sorse il gran Maestro. Attonite
Del suo saper, le ascoltatrici turbe
Sclamando ivan tra lor: « Oh qual novella
Dottrina è questa! e qual virtù d'accenti!
Nulla s'udì mai pari in Israello.
Ei premj e pene, ei vita assegna e morte,
Legislator e giudice e monarca!
E tanta autorità gli sta sul labbro
Con tanta grazia, che rapite e vinte

S'arrendon l'alme, e gioja n'han suprema ».
  Scese Gesù poscia dal monte, e agli alti
Insegnamenti non minor suggello
Diè co' prodigj. Lungo il lito, e cinto
Da folta gente, ei procedea, quand'ecco
Per contrario cammino un uom venirne
D'atra, schifosa, orribil lepra carco,
Sì che sola una piaga era il suo corpo,
E non men che pietà, mettea ribrezzo
Il rimirarlo. Ai sacri piedi ei vola,
Ed adorando, supplice gemente
Apre tai sensi: « Deh Signor, se il vuoi,
Tu puoi mondarmi ». - « E tu sii mondo, il voglio »:
Disse Gesù. Men si sfrenò veloce
Dalla fromba davidica la pietra
Onde pianse Filiste, che da' membri
Di quell'afflitto si partì la lebbra.
Piaghe, squame e ria sanie e puzza e doglie,
Tutto qual lampo dileguossi, e puro
Egli emerse com'uom ch'esce di limpida
Onda di stagno, ove attùffossi a tergere
La bruna polve onde avea lordi gli omeri,
E per molt'ora a nuoto errò sul lucido
Volto dell'acque, grato aspetto al popolo
Che dalla sponda lo contempla e plaudegli.
  Mentre d'alto stupor l'alme c'ingombra
L'antica lepra ad un sol cenno spenta,
Ve' miracol novello. In sulle porte
Cafarnaìte, stuol d'illustri vegli

A Gesù fassi incontro. In quella terra,
Ove di legionarj un picciol nerbo
Roma a presidio tien, duce dell'armi
Era il rettor d'una centuria. Un fante
Avea costui che qual suo figlio amava,
E a morte tracorreva il miserello
Da parlasìa disfatto e dolor aspri.
Desìo del condottier traea que' vegli,
Maggiorenti del loco. In caldi accenti
Pregan essi Gesù, gli salvi il servo.
Ed i lor preghi a 'ngagliardir, « La nostra
Gente, dicono, egli ama, ed una eresse
Sinagoga per noi ». - « Verrò, benigno
Gesù risponde, e il guerirò ». - Con essi
Poi s'avvïava, e il militare ostello
Già di fronte mostrava le turrite
Sue mura. Ma precorsa è fama intanto,
E ch'ei viene in persona a consolarlo
Narra al Guerrier. Tosto di scelti amici
Manda questi un drappel che a mezzo il corso
Gesù fermando, ossequïosi, in nome
Del Condottier, gli porgon le parole
Ch'ei lor commise: « Deh Signor, non darti
Tal disagio per me. Degno io non sono
Che le mie soglie un tanto ospite onori,
Nè venirne io medesmo a te fui oso.
Ma un solo accento profferisci, e salvo
Il mio donzel sarà ». - Si volse in atto
Di maraviglia alle seguaci turbe

Il Signore, e lor disse: « In Israello
Tanta fè non rinvenni. Il vero udite.
Verran dall'Orto e dall'Occaso molti,
E commensali sederanno a cena
Con Abràm, con Isacco e con Giacobbe
Nel regno eterno; ma del regno i figli
Nelle tenebre esterne fian respinti
Ove han lor sede dolorosa il pianto
E lo stridor de' denti ». - Indi rivolto
Al Centurion, che dietro a tutti, umìle
Si ditenea; « Vanne, gli disse, ed abbia,
Tal qual si merta, la tua fè mercede ».
Disse, e in quel punto fu sanato il servo. -
  Piove appena sui fior roride perle
L'alba, tornata a far vermiglio il cielo,
Che Gesù di là parte, e piega ad austro
Verso il confin che il Galileo disgiunge
Dal Samarìta. Ivi mugghianti l'acque
Volge un torrente, e n'è Cisonne il nome,
Che dal Taborre dirupando, irriga
L'amena valle d'Esdrelòn, sì spesso
Tinta del sangue de' guerrier, poi corre
A sposarsi al mar d'Acco entro il lunato
Golfo che a questo mar forma da fianco
La sporgente su' flutti altera mole
Del Carmelo, ov'ogni antro ed ogni selva
Par che d'Elìa sempre ripeta il nome.
Quinci da quel torrente un breve tratto,
Del men ripido Ermòn s'erge alle falde

Una città cui di Naìmo il nome
Bella dinota. In facil poggio assisa,
Ricca di frutti e d'ogni don gioconda,
Ell'adesca i vegnenti. Ed in quell'ora
Che alle sue porte noi giugnemmo, oh quanto
Regnava nelle cose amabil riso!
Di lievi nubi, in rosa e in auro tinte,
Sparso il cielo appariva; il vespertino
Venticello scendea tepido e lene
Di cima ai colli; intra le verdi fronde
Mille alati cantor con viva festa
Salutavan del dì l'occidua pompa,
E dall'erbe e da' fiori una fragranza
Uscìa che l'alme rïempìa di pura
Dolcezza. Ma fra tanto amabil gaudio
Della natura, oh quale il cor ci strinse,
Occupando improvviso i nostri sguardi,
Spettacol lamentevole e funesto!
A seppellir portavano un estinto,
E di sua madre unico figlio egli era,
E vedova infelice era sua madre.
Lagrimando seguiva ella il ferètro,
E molti cittadin di quella terra
Accompagnavan la funerea bara,
Cortèo lugubre! Della flebil madre
L'aspetto ancor mi sta su gli occhi: i sassi
Mosso a lagrime avrìa. Ma chi cessarne
Potea l'ambascia, fuor colui che stretta
Tien morte in pugno? A lei Gesù s'accosta,

E dolce come il susurrar dell'aura
Tra' mirteti di Gàlbala o i rosai
Del fecondo Saronne in sul levarsi
Di ridente mattin, « Donna, ei le dice,
Non pianger più ». Nè fur que' detti un vano
Suon di steril conforto. Egli alla bara
Appropinquossi, e la toccò. Ristette,
Da riverenza e da stupor commossa,
A quella vista la funerea schiera.
Come giacinto dal suo stel diviso,
Nel pallor della morte ancor leggiadro,
Discoperto nel viso, in sul ferètro
Giacea l'estinto garzoncel. Gli sguardi
Su lui posa il Signor; pietà gentile
Gli atti ne informa, e del sovrano impero
La maestà ne attempra e il fulgor divo.
« Alzati, o giovinetto, io tel comando »,
Gli dice; e tosto, oh lieta vista! il morto
S'alza seduto in sulla bara, e parla.
« Ecco il tuo figlio, io te lo rendo », aggiunge
Alla madre Gesù. Terror devoto
Misto a gioja dolcissima serpeggia
In ogni cor; s'apre ogni labbro al canto
In queste note: « Ha visitato Iddio
Il popol suo; rendiamgli gloria. Il grande
Profeta apparso è in mezzo a noi ». La fama
Dal freddo Dan all'arsa Bersabèa
Reca l'alto miracolo. Le madri
Esclaman, tocche da pietoso affetto,
« Benedetta colei che in lui s'incinse »!

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO

Ritorno di Gesù a Nazaret ove voglion precipitarlo.
Missione degli Apostoli.
La peccatrice.
Moltiplicazione de' pani.
Terza Pasqua. Gesù fugge per non esser fatto Re, e cammina sul mare.
La Cananea.
Confessione di San Pietro. Gesù gli dà le chiavi del cielo, e predice la propria morte.
Festa dei tabernacoli.
La donna adultera.
I Giudei vogliono lapidar Gesù Cristo mentre predica nel Tempio.
Il cieco nato.
Istruzioni diverse di Gesù Cristo. Fermento de' Farisei. Stringe al seno i fanciulli.
Festa della dedicazione del Tempio.
Parabole.
Fine del racconto di Natanaele.

CANTO SETTIMO.

Molto in breve or ristringo, onde m'avanzi
Tempo a finir pria che le cime indori
De' monti Nabatèi l'alba novella;
Disse Natanaello, indi seguìa.
Ai cantici di laude onde giulivi
Di Naìmo a lui suonano i bei poggi,
Si sottragge il Maestro, e riede a' lidi
Del mar Genesarèo. Quivi l'eccelsa
Tiberiade l'accoglie, e la pescosa
Betzaìda, e Cafarno, e a questa appresso
Corozaimme dalle grigie torri
Oltre il Giordano, e Dalmanùta, e l'ultima
Gàmala che sboccar dal lago mira
Limpido e baldo il sacro fiume. In quelle
Amene prode, e per le attigue valli,

E spesso fin del Libano alle falde,
Del Tabor, dell'Ermonne e del Carmelo
Spignendo il corso, dal pomoso autunno
Al primo verdeggiar di primavera
Senza posa ei s'aggira, or della legge
Nelle scuole sponendo i sensi ignoti,
Or sulla spiaggia e negli aperti campi
Dirozzando le turbe, e con portenti,
All'altrui ben, qual dardo a segno intesi,
Valorando i ricordi. A Nazarette
Un dì pur torna, e quella patria ingrata,
Che la culla non diè, dargli la tomba
Empia desìa. D'un invisibil velo
Ei si circonda, e tra l'avversa frotta,
Che urlante ed ebbra e per furor delira,
Lui dall'alto scagliar d'un masso anela,
Passa tranquillo. Sull'iniqua terra
Far dal cielo ei potea piover le fiamme
Vendicatrici, ma pensier non cape
Nel suo cor, che non sia mite e benigno:
Perdonar sempre, e giovar sempre, e sempre
Amar chi più l'offende, è suo costume;
Tal che legge d'amore è la sua legge,
E il suo giogo è soave, e la sua salma
A portarsi è leggiera. Onde veggendo
Languir le genti derelitte e lasse,
Di gregge a guisa cui pastor non guardi,
Pietà sentinne: a sè chiamò l'eletto
Collegio degli Apostoli, ed un'altra

Volta lor diè l'alta virtù di porre
In fuga al par gl'immondi spirti e i morbi.
Essi il reame a predicar di Dio,
Ed a sanar mandò gl'infermi. Il solo
Baston che regge a' vïandanti il passo
Prender lor disse, e non bisaccia o pane,
Nè moneta nel cinto, o doppia veste.
« D'Israello alle pecore smarrite,
Ite, e nunciate che de' cieli il regno
S'appressa, ei disse. La salute agli egri
Rendete, i morti ridestate al giorno,
Fate mondi i lebbrosi, i mali spirti
Disbandite da' corpi, e qual voi stessi
Senza mercede riceveste, date
Senza mercede ». Pe' castelli intorno
Gli ardenti messi del divin Maestro
Spargonsi a compier la grand'opra, e il regno
Nunzian de' cieli, e le svïate genti
A penitenza invitano: gli ossessi
Dagl'impuri lor ospiti d'abisso
Dilivrano, e con olio ungon gl'infermi,
E a salute li tornano; figura
D'altra Unzïon che già nell'ombre io scerno,
E che dell'alme fia conforto e pace.

Pei castelli ivan essi, ed ei sen gìa
Per le città, più malagevol messe
Serbando a sè ne' lochi ove l'orgoglio
De' mortali assottiglia il folle ingegno
Per far contrasto al ver che spiace, e il pomo

Coglier del mal, che tanto il gusto inesca,
E gustato dà morte. Al lido alfine
Ove a Cafarno il mar di sè fa speglio,
Si riconduce. Ivi ospital banchetto
Di commensali e di lautezze pieno,
Lo ditenea, quando sul fior degli anni
E di beltà nello splendor più caro,
Ma dolorosa de' passati falli,
Entra una donna nel triclinio, e corre
Accesamente a lui rincontro. È dessa
La Maddalena. A' sacri piè prostesa,
Del suo pianto gl'irriga, e caldi baci
Sopra v'imprime; d'odoroso unguento
Li cosparge, e ribacia, e colle trecce
Disciolte all'auro li rasciuga e terge,
Nè del baciarli è sazia mai. Da sette
Immondi spirti ei l'avea sgombra in pria,
Ed ella a' piè del suo Signor si strugge
Di pentimento e di devoto affetto.
Di molte colpe ella il perdono ottenne,
Perchè molto ell'amò. Celeste amore
Che in due fonti di lacrime converse
Quelle vaghe pupille, ond'empie fiamme
Sgorgavan già di non pudiche voglie.
Peccatrice contrita! a te perenne
Si serbi un loco nella diva istoria,
Ed eccelsa una sede nell'eterno
Impero. Te la fede tua fe' salva.
I tuoi falli abborristi, e con torrenti

Gli lavasti di lagrime; prostrasti
Giù nella polve la beltà che tanto
Vincitrice dell'alme iva superba;
Mercè sperasti e l'ottenesti; amasti,
Ed il tuo amor dagli Angeli fia scritto
Nel gran volume dell'eterna vita.
  Già le liquide gemme all'erbe tolto
Ed alle fronde avea fulgido il sole
Della dimane, ed al fragor dell'onde
Colà vicin sull'arenosa costa
Ammaestrando le addensate genti
Stava il Signor, quand'ecco a lui ritorno
Far la schiera de' Dodici. Pietoso,
Per dar lor tregua dopo i lunghi affanni
(Chè nè di cibo confortar le stanche
Lor membra hann'agio, sì serrate intorno
A Gesù si rammassano le turbe),
Tutti seco ei gli aduna in un naviglio,
E il corso ne fa volgere a un silvestre
Seno che porge, in sull'avversa proda,
Con l'onde a fronte ed erti monti a tergo,
Solitario un ritiro. Alcun partirsi
Li vide e ad altri il disse, e il suon ne corse
Per le città. Lento solcava i flutti
Il navicello in cui Gesù sedea
Favellando a' discepoli che i remi
Addormirsi lasciavano sull'acque,
Tanto il piacer dell'ascoltarlo l'alme
Assorte ne tenea! Ratte in quel mezzo

Pei sentier lungo il lago e i brevi calli
Movean le turbe, tal che all'erma landa
Pria de' nostri arrivâr. Moleste e impronte,
Quai mosche estive a chi rappiglia il latte,
Altri dette le avria; non ei, che dolce
Anzi le accoglie, e in sull'erbosa falda
Poggia d'un monte, e del celeste regno,
Ivi seduto, lor ragiona, e gli egri
Leva d'affanno. Del gran mare intanto
I salsi flutti iva lambendo il sole.
« Deserto è il loco, e già trascorsa è l'ora;
I Dodici allor dissero al Maestro;
Deh licenzia le turbe onde alle ville
Possan raddursi, e, pria che notte imbruni,
Rifornirsi di cibo ». - Il farle ir lunge
Del vitto in traccia a lui rincrebbe, e disse:
« Voi li cibate ». E rispondean: « Sol cinque
Pani e due pesci abbiam con noi. Sì scarso
Alimento che è mai per sì gran gente
Tuttor digiuna »? Ed ei soggiunse: « A squadre
Fate seggan sull'erba ». - Essi pel verde
Tappeto intorno scompartîr le turbe,
E cinque mila fur seduti a mensa,
Oltre le donne ed i fanciulli. Allora
Prese il Maestro i cinque pani e i due
Pesci, ed al cielo i lumi ergendo, grazie
Rese a Dio Padre, e benedisse il vitto,
E franse i pani, e a' fidi suoi li porse
Per ministrarli a quelle genti, assise

Sulle zolle a convito. Indi il medesmo
De' pesci fece, e li spartîr tra tutti
In tanta copia ch'ognun n'ebbe larga
Imbandigione, e si colmò di vitto
Quanto il mosse desìo. Poi che satolle
Vide le turbe, « Or voi gli avanzi, al fido
Drappel suo disse, ne cogliete ». Ed essi
De' cinque pani ridondati al pasto,
Dodici cesti ne recâr ricolmi,
E de' pesci rimase anche dovizia.
Le turbe allora in sì mirabil forma
Pasciute, alzâr devote grida, e « Questi,
Sclamâr, ben veramente è 'l sospirato
Profeta che del mondo era speranza »!
E di rapirlo fan tra lor consiglio,
Ahi disennati! e d'esaltarlo a forza
Re de' Giudei. L'insano lor pensiero
Mira ei col guardo scrutator dell'alme,
E gli disgrada. Il suo de' cieli è il regno,
E ben altro che il trono in terra ei chere.
« Al lido, al lido, itene ratti; i remi
Date nell'acqua, e sull'opposte arene
Me precedete », dice a' suoi. Sul clivo,
Lieto di verdeggianti erbe novelle,
Ei rimasto, congeda il popol folto,
Poi del monte le vette ed i riposti
Gioghi ricerca per orarvi in cheta
Solitudin notturna. Il dì s'estingue
Pria che giunger a riva e scior la barca

Possan gli alunni del Signor. La prora
Ver Cafarno alfin drizzano, ma tosto
Soffian aure nemiche, enfiansi l'onde,
Mugge il tuon, fischia il nembo, e minacciosa
La notturna procella erra sul mare.
A stento i remeggianti il legno spingono;
Chè lottar lor convien col vento e il fiotto,
Crudi e avversi del par. Gesù gli scerne
Faticanti in tal guisa e in tal periglio,
Ma gli giova lor fè porre a cimento,
Nè dal monte si muove a lor soccorso
In sin che notte all'ultim'ore inclina,
E un pallido color torna alle cose.
Difilato sull'onde allor s'avanza
Che bacian rispettose il divin piede,
E in men d'un lampo il già lontano abete
Arriva. Camminante in cima a' flutti
Lungi un trar d'arco e di passarli in atto
Lo scorgon d'improvviso i naviganti,
E un fantasma lo credono; spavento
Ne prendon alto, e sino al cielo un grido
Caccian tremanti. Al che Gesù la nota
Voce discioglie: « Fate cor, son io:
Bando al timor ». Raffigurarlo in volto
Tentan essi mal certi in quel barlume:
Ma Pietro, a cui vieta gl'indugj amore,
Ritto in poppa e protese ambo le braccia,
Grida ver lui: « Se tu, Signor, sei desso,
Comanda che io ne venga a te sull'acque ».

« Vieni », disse Gesù. Pietro, d'un salto
Balzato, camminava sopra all'acque
Per andarne ver lui; ma come il vento
Sentì gagliardo, ebbe temenza, e quindi
Principiando a sommergersi, sclamava:
« Deh mi salva, o Signor »! La destra tosto
Stese Gesù, sui flutti il resse, e disse:
« Di poca fede! perchè dubitasti »?
Gran desìo ne' rimasti intanto ardea
Di ricever Gesù nel lor naviglio,
Ed ei vi salse, e Pier con lui. Di colpo
Placossi il vento, si fe' piano il mare,
E volando il naviglio attinse il lido.
  Fortunati nocchier che sì bel nodo
Di portenti miraste, e scesi a terra
Poi lo adoraste umìli, alto sclamando:
« Oh veramente tu d'Iddio sei Figlio »!
Quanto duolmi tuttor che al vostro fianco
Non venissi io quel dì! Ma ben sue sante
Vestigie allor calcai con piè felice
Quando lui vider le Fenicie sponde,
Ove di Tiro e di Sidon le mura
Sorgon, memori ancor del grande impero
De' mar tenuto, e de l'orgoglio e 'l fasto
Che su lor trasse del Signor lo sdegno
Ne' dì che furo, or di vascelli e merci
Novellamente, e di tesori ostello.
Presso la porta che del sol nascente
A' rai s'allegra, ospite un tetto accolse

In Sidone Gesù. Qual fior che schiuso
Entro macchia solinga, invan s'affida
Celarsi a' sguardi, se d'intorno spande
Prezïose fragranze; aura gentile
Le depreda e le apporta ove ne' paschi
Le pastorelle de' lor greggi han cura
Sul ciglio assise di romita balza;
Da quell'aura adescate, il piè leggiero
Alla macchia esse recano, ed il fiore
Scoprono ascoso: tal indarno ignoto
Volle Gesù colà restarsi. Il grido
Di sua venuta ad una donna giunse
De' Sidonj dintorni. Ella di legge
Era Gentile, e Cananea di stirpe.
Madre dolente, una diletta figlia,
L'unica figlia sua, preda infelice
D'uno spirto infernal, struggersi, ahi lassa!
Qual tabella di cera in su fiammante
Catasta, ella scorgeva. Il Sir clemente,
Ch'ogni duol sana, ode vicino, e in traccia
Ne vien, qual cerva trafelata al fonte.
Al lido iva il Maestro. Ella per via
Gli s'intraversa, e de' suoi piè la polve
Baciando, e sospirando, e lagrimando,
« Miserere di me, Signor; soccorso »!
Grida, nè pieno alle parole il varco
Concedono i singhiozzi. Austero e fermo
Ei la rispigne: ella ritorna e prega;
Oltre egli passa; ella ritorna, e prega.

Della supplice in petto invitta speme
Regna ch'ei l'esaudisca. Ansante, oppressa,
Dal dolor, dalle lagrime disfatta,
Ma con salda fidanza, essa lo strigne
Dell'incessanti sue preghiere. In dolce
Atto alfine ei le dice: « O donna, grande
È la tua fede: come vuoi, si faccia:
Vanne, sanata è la tua figlia ». - Corse
Ebbra di gaudio l'amorosa madre,
E la fanciulla ritrovò che lieta
E tranquilla posava in sul suo letto,
Liberata dall'ospite d'averno.
Serene avea le luci e terso il fronte,
Rosee le labbra ed al gentil sorriso,
Schietta immago del cor, piegate in arco.
Gettarsi in sen della salvata figlia
E il caro volto giovenil di baci
Coprir soavi e di giojoso pianto,
Un punto sol fu per la madre. Il labbro
Indi mosser concordi, al cielo alzando
Del gran Figlio di Davide la gloria.
Non si scorò despitta, e le repulse,
Con umiltà perseverando, vinse
La Cananea: quindi sì bella fede
Suonerà gloriosa a' dì più tardi.
  Abbandonate le Fenicie piagge,
Torna per la Decapoli a Cafarno
Gesù, ma non s'arresta. All'erta valle
Ove rotte tra' sassi, luccicando,

Strepitando, giù cadono le fonti
Del Giordano, ed amiche uniscon l'acque,
Recati i passi, ei s'avvïava a' borghi
Di Cesarèa che di Filippo è detta,
Perchè d'Erode questo figlio d'archi
E di logge la fe' prestante e vaga.
Noi, sua schiera, eram seco. Ove la valle
S'allarga in giro, e al destro fianco un fresco
Asil ministra d'alte piante cinto,
Ei ferma il piè, ci stringe a sè d'intorno,
E a favellar s'appresta. Attenti e taciti
Noi l'orecchio porgiam. « Di me che dicono
Le turbe? ei chiede. E chi la gente dice
Sia 'l Figliuolo dell'uomo ». - « Altri il Battista,
Noi rispondiam; altri te dice Elìa,
O redivivo del bel numer'uno
Degli antiqui Veggenti ». - « E voi, chi dite
Ch'io sia »? soggiunge. E Pietro a lui, di santa
Fiamma ripien, « Tu 'l Cristo sei, tu 'l Figlio
Del Dio vivente ». A cui Gesù, con lieta
Maestà, che ancor serbo in mente impressa,
Come di re che a condottier diletto
Commetta il fren dell'oste armata in campo,
Queste volge in risposta alte parole
La cui virtù ne' secoli si stende:
« Beato te che non la carne e il sangue
Tel rivelò, ma il Padre mio ch'è 'n cielo.
Ed io ti dico che tu Pietro sei,
E la mia Chiesa sopra questa pietra

Dificherò, nè contra lei le porte
Prevarran dell'inferno. Ed io le chiavi
A te darò del celestiale impero,
E checchè legherai sopra la terra,
Fia legato nel ciel; checchè disciolto
Da te sarà sopra la terra, in cielo
Pur disciolto sarà ». - Ma quai lugùbri
Parole poi gli uscîr dal labbro! Aggelo
In ripensarle! Ei ci venìa narrando,
Come era d'uopo che dell'uomo il Figlio
A Solima n'andasse, e quivi, ahi lutto!
Dai Maestrati, dai Dottor, dai prenci
De' Sacerdoti riprovato, molte
Acerbità patisse, e fosse occiso,
E il terzo giorno risorgesse. A farci
Men tristi poi, « Dell'uomo il Figlio, disse,
Nella gloria verrà del suo gran Padre,
Ricinto da' suoi Angeli, e in quel giorno
A ciascun renderà ciò che si merta
Di ciascuno l'oprar. - Tra voi presenti,
Continovava, di tai v'ha che morte
Non gusteran, sin che non abbian visto
Venir d'Iddio nella sua possa il regno,
Ed il Figlio dell'uom nella sua gloria ».
Ma d'amaro dolor l'alme trafitte
Pur ci lasciava di sua cruda morte
Ripetuto l'annunzio un altro giorno:
E s'io non piango, di che pianger debbo »?
Qui da' singulti soffocato apparve

Natanaello, ed abbassò le ciglia
Riboccanti di lagrime. - « Agli umani
Affetti, allor gridò Matteo, pon freno,
E ti suonin nel cor l'alte parole,
Che pur n'udisti: A questo io venni, ei disse,
E Pier garrì, che rispondea: Non sia!
Sapïenza di Dio mal s'argomenta
Con mortal senno ». Terge i lumi, e a' detti
Natanaèl così ridona il corso.
   Del ministerio di Gesù la terza
Pasqua trascorre, nè Sïonne il mira,
L'empia Sïonne che il vorrìa disfatto.
Pur ei vi torna ai dì che in verdi tende
Dopo le messi il popol nostro alloggia,
Per memorar che in cotal guisa, tolti
All'Egizie ritorte, i nostri padri
Nel deserto alloggiâr. Oltre il lor mezzo
Eran le Scenopègie, allor ch'ei giunse,
E nel Tempio insegnò. Scorrean torrenti
Di verità, di santo amor dal labbro
Celestïal. Onde l'antico sdegno,
E l'invidia novella, aspra tempesta
Ne' Sacerdoti suscitâr, che scosso
Ogni fren di pudor, sergenti e messi
A ghermirlo spedîr. Ma chi sul sacro
Fronte por man di costor osa? Chiesti
Dello 'mperchè, rispondon essi: « Mai
Uom non parlò come quest'uomo parla ».
   Col sorger della stella che primiera

In ciel riluce quando il bruno ammanto
Distendon l'ombre, sul romito colmo
Dell'Oliveto Gesù poggia. L'ore
Notturne in prece ivi egli spende e quindi
Al Tempio fa co' nuovi albòr ritorno,
Ed a lui tostamente il popol corre,
Cupido e lieto d'ascoltarlo. Assiso
Egl'insegnava, quando un moto e un alto
Scrosciar di passi ad aquilon del Tempio
S'ode. È di Scribi e Farisei caterva
Che vien traendo giovin donna, presa
In quel che il nuzïal patto tradìa,
Di vergogna or ricolma e di spavento.
Giunti innante a Gesù, nel suo cospetto
Pongon la donna, e dicon lui: « Maestro,
Colta costei fu pur testè nell'atto
Dell'adulterio. Or di Mosè la legge
Impon che i rei di tal misfatto occisi
Vengan co' sassi. Tu però che pensi?
Come l'intendi »? - Qual tra' fiori e l'erba
Velenoso talor angue si cela
Che all'incauta fanciulla addenta il piede;
Tal in que' detti, sotto falsa larva
Di reverenza, s'ascondea maligna
Insidia. Chè gittar doppio ronciglio
Su Gesù speran gli empj. Od ei l'acerba
Condanna approva, e grideranno: « E questi
Dunque è colui che di clemenza e pace
E di perdono ognor favella al cieco

Volgo che l'ode »? Od ei la rea proscioglie,
E trasgressor della Mosaica legge
L'accuseranno in faccia al popol tutto:
Onde comunque egli risponda, un laccio
Teso è che il perda, o almen sua fama oscuri.
Vide ei la fraude, e giù chinando il volto,
Scrivea col dito sulla polve. Infesti
Persiston quelli, e il lor sottil dimando
Van ripetendo. Egli erge il capo e sclama:
« Quegli tra voi che d'ogni colpa è mondo,
Primo contra costei la pietra scagli ».
Poi di nuovo incurvando la persona,
Scrivea col dito sulla polve. Udite
Le sue parole dall'iniqua ciurma,
D'alta confusïon carchi le ciglia
Ad uno ad un di là svignan bel bello,
Dandone esempio i più canuti. Solo
Gesù rimansi con la donna, ritta
In piè, nel loco ove l'avean riposta,
Trepida, lagrimosa, anela e smorta,
Qual devota al supplizio. Egli erge il fronte,
E dice a lei: « Donna, ove andò la turba
Che t'accusava? Nessun d'essi adunque
Ti condannò »? - « Nessun, Signor », l'afflitta
Risponde. Ed ei: « Nè condannarti io voglio.
Vanne, e più non peccar ». - Dell'insperato
Scampo beata ella partì, ma punta
Da verace pentir nel cor profondo:
Chè 'l suo fallir tanto la morde ed ange

Amaramente or più, quanto più dolce
Fu 'l perdon ch'ella ottenne, e quel solenne
Ammonimento del comiato mai
Non uscirà dal memore suo petto.
  Costei partita, a predicar nel Tempio
Gesù riprende, e il ver mostrando, « Prima,
Dice, che fatto fosse Abramo, io sono ».
Onde s'arma di sassi empia masnada
Per trucidarlo. Egli si fura a' sguardi
Mirabilmente, e lascia il Tempio. Occulto
Resosi là, d'alto prodigio tosto
Fa sfolgorar le cittadine strade.
  Tanti portenti io già narrai, che deggio
Omai tacerne altri più molti. In quella
Guisa che se dell'etra amabil figlia
Onda improvvisa nell'estiva arsura
Consola i prati, ogni cadente stilla
Fa rizzar sul suo stelo un'erba o un fiore,
Non altramente ogni suo detto o sguardo
E sin dell'orlo di sue vesti il tocco
Fa sorgere un portento. Il muto parla,
Vede il cieco, ode il sordo, e ritto incede
Il claudicante; di sue sciolte membra
Gode l'attratto, ed il lebbroso obblìa
L'orride piaghe ond'era turpe al volgo:
Sorgono i morti dalla bara, ai poveri
Annunciato è il Vangelo, e in ogni parte
Del gran Dio d'Israèl s'alzan le laudi.
Ed in ver ben più lieve opra sarìa

Alle selve del Libano le fronde,
O al mar de' Giunchi annoverar le arene,
O nel notturno orror gli occhi del cielo,
Che non i segni di Gesù. Pur questo
Narrarvi ancor mi giova, e fia l'estremo.
Per via passando, un miserello ei vide
Che cieco uscì dell'utero materno;
E alcun de' nostri dimandò: « Maestro,
Ond'egli avvien che costui cieco nacque?
Forse fu per sua colpa, ovver per colpa
De' suoi parenti »? - « Di nessuno è colpa,
Nessun di lor peccò, Gesù risponde:
Ma tal è perchè in lui splenda palese
Di Dio la destra. Luce io son del mondo,
Fin che nel mondo io son ». Ciò detto, in terra
Sputa, ed alquanto ne compon di fango,
E con quel fango gli occhi spalma al cieco,
Poi del Siloe lo manda a far lavacro
Nella piscina. Con frettosi passi
Il cieco va, si lava in essa e vede,
Ritornato ei vedea. Di maraviglia
Presi i vicini, e quei che dianzi visto
L'avean mendico, si venian chiedendo:
« Non è costui quel che sedea là cieco,
E mendicava »? E chi diceva: « È desso ».
Altri: « Ei non già, ma tal che a lui simiglia ».
Ma, « Ben son io quel desso », ei rispondea.
Onde color: « Ma come apristi i rai »?
Ed ei: « Quell'uomo che Gesù s'appella,

Fece del fango, e n'unse a me le ciglia,
E del Siloe, mi disse, alla piscina
Vanne, e in essa ti lava. Incontanente
Andato io sono, e m'ho lavato, e veggo ».
Lo stesso ei pur risponde a' Farisei,
Cui l'adducono innanzi. Il dir sincero,
Il bel càndor che gli traluce in viso,
A süader costor non basta. Il padre
E la madre di lui stringon d'inchieste,
E ne raccolgon sol che cieco ei nacque.
Come sanasse ei lor ripete, e quanto
Più senza nubi terso splende il vero,
Tanto l'invidia più li cuoce. A forza
Vorrian trarlo a misdir di lui che gli occhi
Mirabilmente gli dischiuse, e quegli
In sua natìa semplicità risponde:
« Dappoi che il mondo ebbe principio, mai
A narrar non s'udì che un uomo aperto
Abbia le luci a un cieco nato. S'egli
Da Dio non è, far non potrìa per fermo
Ciò ch'egli fa ». - D'ira più ria lor bolle
Il petto, e caccian quel meschino. In esso
Gesù s'imbatte, e gli dimanda: « Credi
Tu nel Figlio di Dio »? - « Signor, risponde,
Fa ch'il vegga, se in lui creder degg'io ». -
« Tu visto l'hai; quei che ti parla, è desso »,
Gesù ripiglia. - « In lui, Signore, io credo »,
Sclama l'altro, e s'atterra, e il cole umìle.
Come de' Tabernacoli la festa

Tocco ebbe il fin, noi del Giordan le chiare
Correnti rivedemmo. Ad esse tratto,
Da quella parte che si volge al Plaustro,
S'era Gesù. Quivi di loco in loco
Mutando i passi, ora alle amiche turbe,
Che folte come canne a stagno in riva,
Gli fean corona, or solo a noi, suo gregge,
Tesori aprìa di santità. « Venite,
Diceva, a me voi che soffrite affanni,
Venite a me voi che gemete oppressi,
Voi desolati: io vi darò conforto,
E troverete alle vostr'alme pace.
Io son la via, la verità, la vita:
Chi crede in me, l'eterna vita ha seco;
Ma chi non crede, si morrà nel fallo.
Chi m'ama, avrà del Padre mio l'amore,
Ed amerollo, ed ei vedrammi aperto.
Ma chi venir vuol dietro a me, sè stesso
Rinneghi in prima, e la sua croce tolga,
Indi mi segua. Via l'orgoglio, e l'ira,
Ed ogni ingiusto e nequitoso affetto.
Imparate da me che sono umìle
E di cor mansueto. Quei che tutto
Sa perdere per me, tutto poi trova.
Ma perirà chi 'n pregio ha 'l mondo, e abborre
Da penitenza; chè per molte ambasce
Fa d'uopo all'uomo entrar di Dio nel regno.
Il pan che vien dal cielo è il pan di Dio,
Che dà la vita al mondo. Il pan di vita

Io son che dal ciel scesi. Chi di questo
Pan mangerà, fia ch'in eterno ei viva.
Se fede è in voi, dir a quel monte, Passa
Costà, potrete; ei passerà: chè nulla
D'impossibil vi fia. Chi pon sua speme
In Dio, santo si fa qual santo è Dio.
Con tutto il cor, con tutta l'alma, e a fede
Ama il Signor tuo Dio: l'amarlo è giusto,
Perch'egli pria ci amò. Come te stesso
Ama il prossimo tuo; questo è il comando
Di tutti primo. Ed il nemico s'ami;
E chi perdono altrui non dà, perdono
Non troverà dal Padre mio ch'è in cielo.
Guai a colui che scandol reca; meglio
Per lui sarìa perir sommerso in mare ».
L'ipocrisia de' Farisei fermento
Egli appellava, e qual velen fuggirla
Raccomandava. E « guai, o Scribi, a voi!
Guai a voi, Farisei! dicea sdegnoso:
Falsa genìa che sotto un vago aspetto,
Guasto coprite il cor! Di lunghe preci
Pompa voi fate, per mangiar voraci
Le case delle vedove. Superbi!
Vasi d'iniquità! Viperea schiatta!
Imbiancati sepolcri, che i più sconci
Vizj ammantate di virtù bugiarde »!
Ma, per converso, quanto a lui diletta
L'innocenza non è? Cari ha i fanciulli,
Ed amoroso suol stringergli al seno;

E se lungi da lui tenergli altri osa,
E ributtarli, sgrida sì: « Lasciate
Che i pargoli a me vengano; per essi
E chi somiglia a lor, de' cieli è 'l regno.
Chi piccolo si fa come un fanciullo,
Sarà il più grande nel celeste impero ».
Così scorse l'autunno. Il pigro inverno
Indi levossi, e fuor mostrò le bianche
Sue chiome, ed ecco per l'Encènie feste
Rivisitar di Solima le mura
Piace al Signor. Negli atrj ampli del Tempio
Solenne suona la sua voce; i carmi
De' Vati esplìca, scioglie il ver dall'ombre,
E chiaro prova ch'uno egli è col Padre.
Ma risponder co' sassi e con la morte
Novellamente al suo parlar celeste
Vuol di Sïonne il popol crudo. All'ire
Degli efferati egli s'invola, e i lidi
Ritrova ad euro, ove le limpid'onde
Del Giordan vider prima il santo Araldo
Purgar le genti al salutar lavacro.
Gesù! Gesù! gridan le turbe; e l'eco
Gesù! ripete. I corpi ei sana, e l'alme
Volge a virtù. Sopra que' lidi, lieti
Di sua presenza, con non ferma stanza
Ei s'avvolgeva, quando giunse il messo
Che il periglio di Lazzaro ed i preghi
A lui recava delle pie sorelle;
Ed ei veniva, e lo svellea dall'atra

Tomba, ove quattro dì sen giacque estinto,
Già fetente cadavere, ed or ecco
Qui redivivo e lieto siede a questa
Mensa, e con noi di Dio le glorie esalta ».
  Tacque Natanaello, e fisi i lumi
In Giovanni tenea, come chiedendo
Ch'ei l'approvasse. A quel gentil disìo
Il diletto discepolo risponde:
« Ben raccontasti, e se le geste e i detti
Del gran Maestro non recasti a pieno,
La copia ten discolpa e il tempo e il loco.
Ciò sol mi pesa che tacesti al tutto
Dell'alte sue parabole. Ben sai
Che acciò meglio s'imprima la sua vera
Dottrina, e il suo sermon più nerbo acquisti,
O per altre talor cagion profonde,
In parabole esporre ha per costume
I suoi concetti, e largo già tesauro
Ne ricogliemmo ». - Farsi bianco il cielo
Ad orïente, e impallidir le stelle,
Natanaello gli additò. « Ne tacqui,
Indi rispose, ad accorciar. Pur giusta
È la cagion del tuo rammarco, ed ecco
D'esse tal cenno almen farò che basti
Onde nessun di chi m'ascolta, ignaro
Compiutamente non ne giaccia ». E tosto,
Affrettandosi al fin, così prosegue.
  In una scuola, del suo senno il lume
Un dì spandea Gesù. S'alza improvviso

Un dottor della legge, e il velenoso
Stral dell'insidia sotto il manto ascosto
Di puro zel, chinando gli occhi a terra,
« Maestro, esclama, che far debbo io dunque
Per posseder l'eterna vita »? - A lui
Gesù risponde: « Che contien la legge?
Che letto hai tu nel sacro scritto »? - E quegli
Tosto: « Amerai il tuo Signore Iddio
Con quanta possa hai tu, di cor, di spirto,
E il prossimo amerai come te stesso ». -
« Ben rispondesti, Gesù disse; or dunque
Sì ti reggi, e vivrai ». - Ma quei che in petto
Tant'orgoglio nutrìa, quanta nel volto
Ostentava umiltade, e parer giusto,
Non esserlo, volea, « Chi dunque è, disse,
Il mio prossimo? Chi »? - Col flessuoso
Parlar, che fiede e non accenna il segno,
Cotal Gesù gli diè risposta: - « Un uomo,
Che da Solima a Gerico scendea,
Cadde in mano ai ladron. D'ogni sua spoglia
Lo nudan questi, e di ferite e colpi
Gli fan livido il corpo e sanguinoso;
Poi si caccian ne' boschi, e miserando
Spettacolo ei si giace in sulla polve.
Sorvien per quella strada un Sacerdote,
E il guarda e passa. Indi un Levita segue,
Che quel meschin così mal concio squadra,
E tragge innanzi ei pur. Lì giunge alfine
Un Sammarìta, in quel cammin condotto

Da' suoi negozj. Egli il ferito e pesto
Miserel che nel sangue e nella polve
Semispento si sta, mira e compiange:
Scende di sella, ad esso va, pietoso
D'olio e di vin gli unge le piaghe e terge,
E le cinge di fasce, indi lo assetta
Sul suo giumento, e al più propinquo ostello
L'adduce, e cura n'ha. Partir coll'alba
Ei dee, ma pria fuor della bolgia trae
Doppia moneta, ed all'ostier la porge,
Dicendo: Su costui veglia solerte,
Sì che risani e il suo cammin ripigli.
Al mio tornar quant'oltre avrai tu speso,
Ti renderò. - Rispondi or tu: di questi
Tre, qual ti par che il prossimo si fosse
Dell'infelice che ne' ladri cadde »? -
Disse il Dottor: « Quegli che usò mercede
Verso di lui ». - « Vanne tu dunque, ed opra
Similmente tu pur »; con grave piglio
Sclama il Signor, che a un tempo insegna e impera:
Ammirabil d'amor santo precetto!
Diceva ei poi quanta sia festa in cielo
Per un pentito peccator. La sua
Conversïon, lassù di gaudio fonte,
Cantata vien sopra le angelic'arpe,
E 'l suon n'eccheggia per l'empiree sfere.
Il pastor che trovò l'agna smarrita,
Di cui andò per monti e valli in traccia;
La femminetta che la sua rinvenne

Dramma perduta, e sen letizia e gode,
Ad esempli egli addusse; e il figlio errante,
Ch'ogni aver s'è scipato in rei bagordi,
Ma che torna pentito al sen paterno,
E con pianti di gioja n'è raccolto
E con lauto banchetto. Il gran che cade
Sulle vie polverose o fra gli sterpi
O in grembo a rocce, e che non frutta, e quello
Che centuplica il seme in suol ferace,
Gli fan scala a spiegar come di Dio
Seme è la voce, ma non dà buon frutto
Se non in cor che retto e umìl l'ascolti.
Un tesoro, una perla, ed una rete,
Trovato il primo, compra l'altra, e questa
Tratta dal mar con ricca preda, emblemi
Son del regno del ciel, tesoro e perla
D'infinito valor. Ma dalla rete
L'accorto pescator traendo i pesci,
Ne' vasi accoglie i buoni e sulla sabbia
Gitta i cattivi. E così fia che avvenga
Nel deliquio de' secoli. I celesti
Spirti verranno, e scevreranno i tristi
Di mezzo ai giusti, e nell'ardente gorgo
Quei gitteranno, ov'è stridor di denti
Ed incessabil pianto. Ognor si vegli,
Imperò che nessun saper può l'ora
In cui venga il Signor. Delle prudenti
Vergini ciò mostra l'esempio: l'olio
Da rifornir lor lampade elle han seco

Al venir dello sposo, ma le stolte
Ch'orbe ne son, ne van chiedendo indarno
All'altre; e tardi al lor error riparo
Cercan col gir a procacciarne. Intanto
Entra lo sposo, e le prudenti accoglie
Al nuzïal banchetto, ed alle stolte
Che chiuse fuor, de' lor dolenti omei
Fan l'aure risonar, « Non vi conosco »,
Risponde inesorabile. Due servi
Che con l'opra, il fervor, l'ingegno e l'arte
Accrebbero i talenti a lor commessi
Dal lor Signor, che in guiderdon gli estolle
Ai gaudj ed agli onor del suo bel regno,
Ed il servo malvagio ed infingardo
Che l'oro seppellì, dentro l'esterne
Tenebre rilegato, un'evidente
Porgon immago che spiacenti a Dio
I pigri esprime, e che i favor celesti
A ben usar ne insegna. Egli sovente
Al buon pastor sè paragona, e all'agne
I suoi seguaci; egli il pastor verace
Che l'agne sue chiama per nome, e ai paschi
Le guida; innanzi ei va, lo seguon l'agne
Che sua voce conoscono, ed ei venne
Onde abbian vita ed ogni ben con esso.
E sì favella: « Il buon pastor son io.
Il buon pastor dà pel suo gregge l'alma.
Ma il mercenario, e chi non è pastore,
Di cui proprie non son le pecorelle,

Vede il lupo che viene, e lascia il gregge,
E via sen fugge, e il lupo addenta e sperde
Le pecorelle. Il mercenario fugge,
Perchè tal è, nè cale a lui del gregge.
Il buon pastor son io: le pecorelle
Mie mi son note, ed a lor noto io sono.
Sì come il Padre me conosce, il Padre
Io pur conosco, e la mia vita io pongo
Per le mie agnelle. Ed altre agnelle ho pure
Le quai non son di quest'ovile, e queste
Adunar pur conviemmi, ed esse udranno
La voce mia, nè più saravvi allora
Se non solo un ovile, e un pastor solo ».
Non una, no, ma mille volte e mille
Al suo fratello perdonar le offese
Dee l'uom che segue di Gesù la legge,
Se vuol che il Padre ch'è nel ciel le offese
Anche ad esso perdoni. E bella immago
Di ciò propose nell'ingrato servo
A cui non pria dal suo signor rimessa
S'era, con gran pietà, gran somma d'oro,
Dieci mila talenti, acerbo e rio
Contro un suo debitor volse gli artigli,
E in carcer tetro lo cacciò. Contezza
N'ebbe il sire, e sdegnato il crudel servo
Diede in mano a' carnefici sin ch'esso
Quanto dovea non gli pagasse appieno.
« Così 'l celeste Padre mio, soggiunse,
Con voi farà; se ognun di voi pietoso

Non perdona di core al suo fratello ».
Che l'uom tener d'ogni avarizia sgombro
Debba il suo petto, nè lasciar lo ineschi
Con rie lusinghe bramosìa dell'oro,
Chè la vita dell'uomo non è posta
Nella ricchezza, ma da Dio dipende,
Egli insegnava, e ne rendea patente
Sembianza in queste note: Un ricco v'era
A cui diero i suoi campi ampia ricolta,
E in sè dicea: « Dove le ingenti messi
Io riporrò? Nuovi granai mi giova
Erger dal suolo, e quivi in grandi acervi
Adunerò le mie dovizie e all'alma
Dirò giulivo, per molt'anni in serbo
Larghi aver tu locasti; or via, ti posa
E mangia e bevi e godi e vivi in festa ».
Ma Dio gli disse: « Questa notte, o stolto,
Render dovrai, contra tua voglia, l'alma;
E di que' beni che ammassasti, erede
Chi mai sarà? Forse chi più t'addoglia ».
Così n'avvien di chi tesori ammassa
E in Dio ricco non è. Darsi travaglio
Per accozzar molt'oro è pensier folle.
Col dare a' poverelli, un più securo
Tesor s'aduna che poi trovi in cielo.
Qual fior colto dal gel, langue e si sperde
Ogni ben della terra; eterno vive
Il ben che l'uom raccolse in grembo a Dio.
Col paragon poi del castaldo infido,

Ei dimostrò che procacciarci amici
Con le inique ricchezze a noi conviensi
I quali a noi ne' padiglioni eterni
Donin ricetto dopo morte. E i poveri,
Da noi soccorsi, in questi amici ei pinse;
Perchè reca il Signor, come a sè stesso
Dato, quanto si dona al poverello.
  Di povertà Gesù maestro, esempio
In sè ne porge. A povertà devoti
I giorni ei mena, ed esclamar s'udìo:
« Han le volpi lor tane, ed han lor nidi
Gli augei dell'aria; ma dell'uomo il Figlio
Loco non ha dove reclini il capo ».
In fra i beati, egli primieri disse
I poverelli, e ad un garzon chiedente
Qual calle guidi all'immortal salute,
« Se vuoi esser perfetto, ei rispondea,
Vanne, ed ogni tuo aver vendi, e lo dona
Ai poverelli ». Ma su' ricchi, ingordi
Delle dovizie, che l'avaro orecchio
Turano al grido e al supplicar dolente
Dell'uom che soffre, e l'hanno in onta e spregio,
Inesorabil tuona. « Un ricco v'era
(Col velato sermon sì disse un giorno)
Che di porpora e bisso si vestìa,
Ed ogni dì splendidamente a festa
Si banchettava. Ed un mendico v'era,
Lazzaro detto, che, di piaghe carco,
Di quello all'uscio si giacea. Cibarsi

De' frusti che cadean di mensa al ricco,
Era del meschinello il sol disìo;
Ma questi pur gli eran negati. I cani,
Più pietosi dell'uom, venian d'intorno
All'infelice e gli lambìan le piaghe.
Or egli accadde che il mendico a morte
Venne, e il recaro gli Angioli del cielo
Nel sen d'Abramo. Morì pure il ricco,
E nell'inferno fu sepolto. Or gli occhi
Costui dal seggio de' tormenti alzando,
Vide Abramo da lunge e nel suo grembo
Lazzaro starsi in gran ventura, e disse,
Traendo flebilissimo un sospiro:
« O padre Abràm, di me pietà ti prenda!
E deh Lazzaro invia che a sommo il dito
Nell'acqua intinga, e all'arsa lingua alquanto
Refrigerio mi dia: chè lasso! in preda
Alle fiamme qui struggomi ». - « Rammenta,
O figlio, Abràm gli replicò, che in vita
Ti fur dati que' ben che tanto amasti,
E Lazzaro ebbe i mali in suo retaggio:
Ora egli gode, e te consuma il foco.
Tra voi e noi, distendesi un immenso
Abisso, aggiugni, che nè quinci o quindi
Soffre tragitto ». - E 'l tormentato, « O padre,
Ripiglia, io prego almen, che alle natìe
Mie sedi tu lui mandi. A me son cinque
Ivi fratelli: quanto avvienmi, ei pio
A lor ritragga, acciò dal tristo esempio

Ammaestrati, in questo asil del pianto
Non trabocchin pur essi ». - « Essi Mosè
Hanno e i Profeti, a lui rispose Abramo;
Ascoltin quelli ». - Replicò l'afflitto:
« No, padre Abràm, no, ciò non basta a farli
Più saggi e avvisti; ma se alcun de' morti
Andranne a lor, si pentiranno ». E quegli:
« Se Mosè non ascoltano e i Profeti,
Lo speri invan: nè se pur un de' morti
Risuscitasse, crederanno ». - In questa
Storia dipinto è qual castigo aspetta
Chi abusa la ricchezza e sorda ha l'alma
Ai gemiti del misero; dipinta
Pur v'è la gioja, onde avrà premio in cielo
Chi quaggiù langue nell'inopia, e serba,
Chiuso ai lamenti, in Dio fidando, il core:
Ed altri ancor, ch'io taccio, alti ricordi
Vi scorge ognun che addentro figga il guardo.
Ed ecco un altro Lazzaro risorto
Voi qui vedete, e la malvagia schiatta
De' Farisei non crederà per esso,
Se pur nol cercherà per farne strazio;
Tanta invidia gli strugge e furor cieco!
   Qui del lungo narrar toccò la meta
Natanaello, e si levò di mensa,
E seco ognun. « Del rinascente sole,
Indi ei soggiunse, già gli aurati rai
Ci percuoton le fronti. È questa l'ora
Che noi, alunni di Gesù, costume

Abbiam di raccostarci al gran Maestro,
Ritornante da' lochi ermi e solinghi
Ove egli suole vigilar le notti,
In preci assorto. Ascoltator cortesi,
Novelli amici, ospiti illustri, addio.
Se fiacca troppo e al gran subbietto impari
Suonò mia voce, il buon voler soccorra.
Lui stesso udir potrete ormai. Fra tanto
Con voi la pace del Signor dimori.



CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO

Primo consiglio contro Gesù.
Gesù si ritira nel deserto di Efrem.
Trasfigurazione.
Gesù predice nuovamente la sua morte.
Va a Gerico. - Zaccheo.
Gesù arriva a Betania sei giorni prima della Pasqua.
Seconda unzione de' piedi di Cristo.
Entrata gloriosa di Gesù Cristo in Gerusalemme. Scaccia per la seconda volta i venditori dal Tempio.
Fico maledetto.
Il quattrino della vedova.
Ruina del Tempio predetta.
Secondo consiglio contro Gesù. Giuda risolve di tradirlo.
Quarta Pasqua. Cena pasquale.
Lavanda de' piedi.
Instituzione dell'Eucaristia.
Indicazione e uscita del traditore.
Discorso di Cristo dopo la cena.

CANTO OTTAVO.

Di Giaìro la dolce verginella,
Rosa nascente dal suo stel divelta,
Ed il leggiadro giovincel, dell'egra
Vedova di Naìmo alto lamento,
Resi entrambo alla luce e ai cari amplessi,
Del poter di Gesù sopra la morte
Invitte prove splendean già. Pur lungi
Da Solima operati, eran men aspri
A' Farisei questi portenti. Stanza
Di lor grandezza è la città che sorge
Capo della Giudea, sedia del regno,
Sin che in Giuda fiorì de' re lo scettro,
Risplendente pel Tempio, e vigil sempre
Del popol d'Israèl cura ed amore.
Ma non più 'n fondo a' Galilei castelli,

Nè su fanciulli sol, tuona or la voce
Risvegliatrice degli estinti. In grembo
Al monte istesso che fronteggia il Tempio,
Per sangue e beni e grado e merto e senno
Lazzaro insigne, dell'avel già preda
Quattridüana, e putrescente spoglia,
Da Gesù rivocato, al dì risorge,
E riveste la vita. Oh questo è dardo
Acuto al sen della maligna schiatta!
È velen che le viscere ne strugge!
« Chi ne campa da lui, sclaman frementi,
Se morte istessa, a' nostri danni volta,
Fatta s'è vil sua ancella? Omai del volgo
Più lungamente governar gli spirti
Con quali arti potrem? Del nostro impero
Cade la mole: inonorati e mostri
A dito, ove n'andrem? D'alto riparo
O questo è il tempo, o più non fia ». Ciò detto,
Fan bandir per Sïonne a suon di trombe
Il Sanedrìn, sacerdotal consiglio
A cui Roma lasciò quasi assoluto
Arbitrio in quel che al Tempio spetta. Accolti
Ivi a consesso, in magistral sembiante,
Al livor che li rode iniqua larva
D'amor di patria pretessendo, in questi
Concetti apron le labbra: « Ognor novelli
Portenti opra costui. Se tal ei segue,
Nè ritrova il torrente argin che il rompa,
Tutti in lui crederanno. Il popol nostro

Per suo re lo terrà. Di Roma il braccio
Armerassi a vendetta, e sui ribelli
Precipitando l'aquile latine
Faran della Giudea vasto un deserto.
Imminente è il periglio. Or chi lo torce
Dal patrio suol? Come frenar le rozze
Menti plebee che alla sua falsa insegna
Di santità corron perdute »? - Sorse
Con torve luci e maestà superba
Caïfa, che in quell'anno era supremo
Pontefice. Silenzio alto s'indonna
Dell'assemblea: converse in lui le ciglia
Stansi d'ognun. « Dov'è l'antico, ei grida,
Accorgimento, ed il risolver pronto?
L'ardir vostro dov'è? Qual velo o nebbia
I lumi dello spirto or sì v'infosca
Che chiaro al par della dïurna lampa
L'unico tempestivo util consiglio
Non ravvisiate? Ogni dubbiar codardo
Ceda al pubblico bene. Il fatal nodo
Se discior non si può, forza lo tronchi,
E un uomo sol per tutto il popol muoja,
Non per un uomo il popol tutto ». - Ei disse,
Da vile astio commosso a por sentenza
Contra giustizia ed equità. Ma come
Balaàm, sin da' monti d'Orïente
E dalle rive dell'Eufrate, a' colli
Di Moabbe condotto, e con promesse
Dal re stigato a maledir l'eletta

Stirpe, a malgrado suo per diva possa
Lei benedisse, e « Come belle sono
Le tue tende, Israèl! cantò rapito;
Pari a valli selvose, e pari ad orti
Lungo fiumi dall'onda irrigatrice,
E pari a' cedri appresso l'acque »; e i fasti
Segnati in cielo, e le vittorie e il lustro
Ne celebrò: cotal Caìfa, ignaro
Del valor de' suoi sensi, in quegli accenti
Per arcana virtù del Sacerdozio
Vaticinò come Gesù morrìa
Per la sua gente, e non per lei soltanto,
Ma sì per raunar in un sol gregge
I figliuoli di Dio pel mondo spersi.
   Al parlar del Pontefice un mugghiante,
Come di fiume che atterrò le sponde
E porta sul suo corno argini e messi
E le mulina e i casolar divelti
E gli armenti natanti e i bimbi in culla,
Furor irrefrenabile si sparge
Per l'assemblea. « Gesù si cerchi, e in nostre
Mani sia posto »! E ripercuote l'eco
In metro lamentevole e funesto
Di tai grida il rimbombo e l'ululato.
   Congrega abbominevole! Ma l'ora
Prestabilita nell'eterna idea
Per l'ineffabil olocausto, giunta
Ancor non era, e ragionar col Padre
Prima intendea Gesù. Dove la valle

Del Giordan, rilevandosi, riscontra
Di Samària i confin, siede un deserto,
Cui fan men tristo erbosi tratti, e verdi
Macchie, sparse in lontano, e radi abeti,
Quai solinghe colonne. In sull'estremo
Lembo al deserto, antica sì, ma scarsa
D'abitator, si posa Efrem che ad austro
Guarda la selva ove Absalòn fuggente,
Per le trecce dorate all'aure sparse
D'una fronzuta querce a' rami appeso,
Del parricida ardir, de' turpi incesti,
Pagò col sangue le mertate pene.
Là, dal Betànio colle, e da' fiorenti
Seggi di Beniamin togliendo il fianco,
Il Signor si ritrasse, e pe' romiti
Lochi vagava co' suoi fidi. Un giorno
Più lungi andò, varcò del Cison l'onda,
E del Taborre giunse al piè. La notte
Ivi posò colla seguace torma,
Indi al primier rifolgorar dell'astro,
Il cui venir empie di luce il mondo
E di letizia, Pietro seco ei tolse
E Jacopo e Giovanni. In fondo all'ima
Piaggia gli altri lassando, egli del monte
Speditamente acquista le selvose
Spalle, e coi Tre poggia all'aërea vetta
Di cui null'altra sorge eccelsa tanto
In Palestina. Si rallarga in giro
Del Taborre la cima, e quindi il guardo,

Della Fenicia sorvolando i lidi,
Vers'occidente scerner può di lunge
Il mar cui dà l'amena Cipro il nome;
O sotto sè mirar, donde esce il giorno,
La vasta e fertil valle ove i suoi puri
Umor volve il Giordan. Sopra quel balzo
Giunto Gesù, dai Tre s'apparta alquanto,
Ed erge al ciel le dive luci, e prega.
E mentre prega, o maraviglia! in volto
Si fa tutt'altro, ed a' lor occhi innante
Si trasfigura. A par del sol corrusca
Gli risplende la faccia; tralucenti
Ne son le vesti, e più che neve bianche,
Nè può l'arte emular candor sì puro.
Ed ecco seco starsi a parlamento
Due vegli gloriosi, in maestade
Ivi comparsi a lui da canto. A destra
È quei che stese sul procace Egitto
La taumaturga verga, e colle diece
Piaghe l'afflisse, ed Israèl redento
Dal rio servaggio, ombra di Cristo, l'onde
All'Eritreo divise, e dalla stessa
Man dell'Eccelso ricevè sul Sina
Della legge le tavole. A sinistra
È 'l vate cui rapîr sull'igneo carro
Gl'ignei corsieri, e che mandato in terra
A pietosa opra fia, nanti che spunti
Il dì tremendo del Signor. Funèbri
Eventi ei ragionavano; la morte

Che in Solima, non molti giorni appresso,
Gesù compier doveva. Il sonno intanto
Profondo a' tre discepoli le ciglia
Gravava, e risvegliandosi, la gloria
Di Gesù contemplarono, e a' suoi fianchi
Favellanti il gran duce d'Israello
Ed il veggente del Carmelo. E in quella
Che da lui s'accomiatano i Profeti,
Pietro, qual uom che da beante aspetto
Mal sa ritorsi e d'allungarlo ha brama,
« Signor, dice a Gesù, bello è qui starci:
Noi, se t'aggrada, rizzerem tre tende,
L'una per te, per Mosè l'altra, e l'altra
Per Elia ». - Sì di sè gli han tratti il novo
Stupore e il gaudio di tal vista! Chiuse
Ei non avea le labbra ancor, quand'ecco,
Simile a terso argento sfavillante
Sotto i raggi del sol co' margin d'oro,
Luminosa una nube ivi si stende,
Che Gesù co' Profeti in sè ravvolge;
E dal sen della nube esce una voce
Che dice: « È questi il mio Figliuol diletto,
In cui tutto s'accoglie il piacer mio:
Lui ascoltate ». De' sovrani accenti
Al suon, che come tuòno si diffonde,
Caggiono i tre discepoli col volto
Sul verde spazzo, da terror percossi.
Ma già svestito dell'eterna luce,
Onde gli piacque circondar sua salma

Per breve tratto e dimostrarsi Iddio,
S'era Gesù. Di rutilanti rai
Più non arde il suo viso, e sol l'usato
Lume vi brilla di bontà. S'accosta
A' giacenti discepoli il benigno
Maestro, e di sua man li tocca, e come
Duce che a' suoi guerrier rende gli spirti,
« Sorgete, ed il timor v'esca dal petto »,
Lor dice, e li rinfranca. Alzan la fronte
Attoniti gli Apostoli, ed a cerco
Mandan le luci, e sol con lor rimasto
Miran Gesù. Dalle scoscese vette,
Dai minor gioghi per gran piante opachi,
E dagli ultimi clivi ove discorrono
Mormoranti ruscelli, indi scendendo,
Riede il Signor dove nel pian la squadra
De' suoi lasciò. Ma pria con grave aspetto
Ai Tre che spettator della sua gloria
Far gli piacque sul vertice del monte,
Intìma: « Quanto rimiraste, occulto
A tutti giaccia, e nel profondo petto
Voi lo serbate, insin che venga il giorno
In cui da' morti sia risorto il Figlio
Dell'uom ». Gli tenne il lor silenzio fede.
Tornava il Salvator quindi al deserto
A cui s'atterga la tranquilla Efremme,
Ed appressarsi ivi sentìa l'estrema
Pasqua del viver suo. Terribil Pasqua,
In cui l'occiso agnello egli sarìa;

Ostia immolata a risaldar l'antica
Piaga che infetto fe' d'Adamo il germe
E a rannodar col ciel la terra. Al fero
Sacrificio sopporsi è in lui desìo;
Sì lo trasporta amor! Onde raccolti
A sè d'intorno i Dodici, e pietosi
In lor fisando oltre l'usato i rai,
Pien del pensier della vicina morte,
In questi sensi scioglie il dir: « Fedeli
Compagni miei, che sempre amai, che sempre
Sino al fine amerò! Vissi nel mondo
Quanto viver dovevo. Al termin giunto
Or de' miei anni e dell'impresa io sono.
Ecco a Solima andiam. Tutto adempito
Quivi sarà quanto da' vati scritto
Fu del Figlio dell'uomo. In mano ai crudi
Nemici suoi tradito ei fia, perversi
Sacerdoti, Primati e Farisei,
Che danneranlo a morte, e de' Gentili
In balìa lo porran, perchè satollo
Sia di scherni, di strazj e di flagelli,
Sin che il veggan morir in croce affisso;
Ed ei risorgerà nel terzo giorno.
Ma voi, mia greggia, voi mio seme e frutto,
Che meco al mal duraste ognor costanti,
Non vi turbi il timor della mia morte:
Io vado, e tosto a voi ritorno. Un'alta
Messe a voi quindi s'apparecchia. Il mio
Regno bandire all'universe genti

Cura fia vostra, e non temer di Prenci
O Maestrati, al cui cospetto innanzi
Trarranvi a render del mio nome fede,
Testimonj del ver. Chè tale un senno
E una favella io vi darò, che piena
Vittoria avrete de' nemici. Il Santo
Spirto favellerà pel vostro labbro.
Ben odieravvi il mondo a cagion mia,
Perchè 'l mondo hammi in odio, e dati ad aspri
Scempj verrete, e a dispietate morti.
Ma il lutto vostro cangierassi in gioja,
E non si perderà pur un capello
Del vostro capo. Ad apprestarvi un seggio
Nella dimora del mio Padre io vado.
Se m'amate, osservate i miei precetti,
Vegliate, orate, state saldi; in Dio
Credete, e in me credete. Io son nel Padre;
Il Padre è in me. Chi crede in me, quell'opre
Farà ch'io faccio, e maggiori anco. Al Padre
Io vado, ed ei quanto in mio nome chiesto
Gli fia da voi, tutto darà benigno,
Onde il vostro esultar compiuto sia ».
  Così parlava, e non capìan ben tutta
Essi ancor la virtù de' divi accenti;
Chè sol dopo il calar del Santo Spirto
Aprirsi allo splendor dovean lor alme,
E del Signor rammemorando i detti,
Insino al fondo penetrarne il vero.
  Verso Gerusalemme il cammin tolse

Allor l'eroe divin. Con franco passo,
Imperturbato in cor, sereno in volto,
Il repugnar dell'uman fral domando
Col desir generoso, egli sen gìa
Precedendo i discepoli, che lenti
Gli traean dietro i lombi. In volto han pinto
Questi il terror che lor ricerca l'ossa,
Non men per lui che andarne a viso aperto
Miran contra empj strazj e morte acerba,
Che per sè stessi; chè già già lor sembra
Tutti gli avvolga una comun ruina.
Verso Gerusalèm per la diritta
Via non movea Gesù. Più largo giro,
Acciò splendesse più di Dio la gloria
Nel cammin della morte e del trïonfo,
Pigliar gli piacque, ed insignir suoi passi
Di novelli prodigj. Un giovinetto,
Da demone fierissimo disfatto,
Sano ei ridona al sen paterno, molle
Di lungo pianto. Per ria lepra sozzi
Dieci infelici, d'aspre piaghe carchi,
Fa mondi a par dell'erba su cui brilla
L'argenteo pianto dell'aurora. A' ciechi
Rende la luce, a' storpj l'agil passo,
Spegne le febbri, e del celeste impero
Il calle addita, or con aperti sensi,
Or segnando di simboli e mistero
I suoi concetti, Salomon verace,
Onde tipo era il primo. In questo modo,

Sanando i corpi ed illustrando l'alme,
L'inclita prole del virgineo chiostro
Nel suo peregrinar ultimo in terra
A Gerico arrivò. Correan le genti
Tratte dal grido, e quinci e quindi fitte
Sui suoi passi schieravansi. Zaccheo
In Gerich'era, un pubblican trаricco,
Che vederlo, conoscerlo, le sante
Fattezze contemplarne, ardentemente
Sospirava in suo cor. Ma breve egli era
Della statura, e lo vincean le turbe
Di tutto il capo. Ed ei che fa? Precorre
Per buon tratto Gesù: d'un sicomoro
In cima ascende, ed il passar ne aspetta,
Nè gli cal ch'altri il rida e in baja il torni,
Come tra' rami strano augel. Lì presso
Giunto Gesù, gli occhi solleva, il mira,
E gli dice, « Zaccheo, t'affretta e scendi;
Chè restarmi in tua casa oggi degg'io ».
Si toglie a' rami, giù pel tronco sdrucciola
Il Pubblicano, e colmo in sen di giubbilo,
Con quanta ha reverenza e quanto ha spirito
Ne' suoi atrj l'eccelso ospite accomoda.
S'alza allor per la terra un suon di biasimo
Universal: « Come ad ospizio scegliere
D'un peccator le soglie ei puote »? Incognito
Lor è quanto di Dio possa la grazïa
In un cor che pentito a Dio rivolgasi.
Sul limitar del Publican le piante

Posto appena ha Gesù, che quegli umìle
« La metà de' miei beni a' poverelli
Ecco io dono, o Signor, dice; e se tolsi
Ad alcun checchessia, tosto io lo rendo
A quattro tanti ». E tu, Gesù, sclamasti:
« Oggi questa magion salute acquista,
Perchè questi d'Abramo anch'esso è figlio,
Ed il Figlio dell'uomo in cerca e a scampo
Venne di chi perìa ». Soavi accenti
Del soave Signor! Non sol perdono
Al peccator che si ripente, egli offre,
Ma lo rintraccia e farlo salvo àgogna.
Da Gerico che nome ha dal bell'astro
Rallegrante le notti, e che di palme
E di rose s'adorna, e in fertil piaggia
Siede, accerchiata d'amenissimi orti,
Parte Gesù. La tetra e fonda ei varca
Valle che detta vien del Sangue il Passo,
Poi giunge e posa al fonte che ancor serba
Degli Apostoli il nome e già dal sole
Venìa chiamato, ed in Betània arriva
Pria che s'accosti al talamo dell'onde
L'astro diurno. È Betanìa castello,
Dell'Oliveto in sulle falde assiso
Dal lato a quello opposto ove del monte
La pendìce fruttifera contempla
Di Solima le torri. Egli vi giunse
Nel sesto dì che precedea la Pasqua,
E i suoi fidi avea seco. Era quel loco

Ripien del nome di Gesù, che rotte
Le leggi del sepolcro, ivi da morte
Tratto Lazzaro avea. Raccorlo a festa
Giova a' primati del castello, e lauta
Gli apprestan cena nel maggior triclinio
Ch'è d'un Simon, detto il lebbroso, nome
Rimasto a lui, perchè già scosso e scarco
Dal rio malor l'avea Gesù. Servìa
Marta alla mensa. E s'adagiava al desco,
Gioja e stupor del convival drappello,
De' portenti di Cristo il più solenne
Monumento, il buon Lazzaro. Nel mezzo
Della cena, ecco quivi, ecco Maria,
Di Lazzaro e di Marta la sorella,
Venir, reggendo nella destra un vase
Alabastrin. Di prezïoso unguento,
D'indico nardo dalle spiche espresso,
Colmo è quel vase. Ella si prostra ed unge
Col licor grato-olente i piè del santo
Maestro, indi gli asterge con le lunghe
Chiome che, sciolte dall'azzurra benda,
Le caggion sino a' fianchi in pioggia d'oro.
In piè poi s'alza, ed infrangendo l'urna,
L'olio quant'è dello spicato nardo
Sopra il capo divin versa e profonde,
E il soave profumo se ne sparge
Per l'ampia sala, e il recan l'aure intorno.
Spiacque un tale atto a Giuda, avaro spirto,
Che sclamò bieco: « Ben valea trecento

Nummi quell'olio; e non tornava in meglio
Venderlo, e darne a' poverelli il frutto »?
Ma de' poveri in lui pensier non era,
Non era amor. Vil cupidigia al labbro
Gli spirava tai detti. Ei dello scrigno
Era custode, ed il comun dispendio
In cura avea. Se que' trecento nummi
Fosser nell'ugne a lui caduti, ei ladro,
Del par che avaro, appropriarsen parte
Avrìa potuto; onde il suo sdegno e il tristo
Ipocrita lamento. Ma il celeste
Labbro così Maria difende: « In serbo
Per la mia sepoltura quest'unguento
Teneva ella, e me pria del tempo or volle
Imbalsamar, come sentor ell'abbia
Del non lontano mio morir. L'amore
Che per me l'arde, ella mostrò. Difetto
Di poverelli mai non fia, cui larghi
Esser potrete di conforto e pane;
Ma non me sempre avrete. Il vero io parlo:
Ella verso di me fatto ha buon'opra,
E della sua pietà lode perenne
Suonar s'udrà dovunque fia bandito
Questo Vangel che in ogni clima e piaggia
Bandito fia, dovunque splenda il sole ».

Il quinto dì pria della Pasqua Ebrea
Da Betanìa mosse Gesù, volgendo
In ver Solima il piè. Spargea giocondi
Per un ciel senza nubi il mattutino

Sole i bei rai. Dell'imminente aprile
S'allegrava la terra. Erbe odorose
Rivestìan del sentiero ambe le sponde;
E dai rami, di fior, di fronde onusti,
Mille augelletti con alterno canto
Al loro Autor rendean saluto. Il poggio
Dell'Oliveto che si pinge primo
Della vivida aurora a' color gai,
Ei sale, e varca il giogo, e giù ne scende
Per la pendìce occidental, piegando
Tra merigge ed occaso ov'è Betfàge,
Un campestre casal, di fichi e palme
Vagamente ubertoso. Ivi si sosta,
E un castello additando a lor di contra,
Dice a Pietro e a Giovanni: « Itene a quello,
E un asinel con la sua madre accanto
Voi troverete in sull'entrar: legati
Son giumenta e somier. Voi quel puledro
Scioglicte, e a me guidatelo, e se fia
Che alcun ven chiegga lo 'mperchè, Ne ha d'uopo
Il Signor, rispondetegli, ed ei tosto
S'accheterà ». Volano i messi, e tutto
Trovano, e fan come egli disse. Giunge
Il padron de' giumenti, e del lor fatto
Ragion dimanda. Ed essi a lui: « Ne ha d'uopo
Il Signor ». Cede quegli, e riverente
Piega la fronte al venerato impero.
Sul dorso ignudo del somier le vesti
Stendon gli alunni, e sovra d'esso ascende

Gesù per irne a Solima. « T'allegra,
O figlia di Sïòn! gioisci, o bella
Gerusalemme; ecco il tuo Re che viensi
Mansüeto e gentil, sul dorso assiso
Del puledro d'un'asina », cantava
Del sacro fonte al mormorio dell'acque,
Su lui soffiando la profetic'aura,
Il Barachìde. Di Sïonne o figlia,
Esulta. D'Israello ecco il Re vero,
Il Re dei Re, quegli che ai Re dà 'l regno,
Non qual trïonfator del Campidoglio,
O Macedone sir, con rifulgente
Pompa di carri e di cavalli, al suono
Di bellici oricalchi, e con miranda
Pompa di spoglie ed aurei vasi ed ostri
E guerriere coorti ed ordin lungo
Di vinti duci e catenate genti,
A te sen vien, ma su giumento umìle,
Per mostrar col suo esempio al mondo errante
Che trïonfa nel ciel chi qui s'adìma.
Della festa pascal le pompe auguste
E gli olocausti e i patrj riti a mille
A mille i peregrin nel giron sacro
Di Solima avean tratto. « Ei viene! Ei viene!
Vien Gesù »! gridar s'ode, e in men d'un lampo,
Com'esercito d'api a florid'orto,
Fuor di città s'avventano le turbe
Ad incontrarlo. Ramoscei di palma,
Fra tutte genti di vittoria segno,

O all'arbor tolti della verde oliva,
Simbol di pace sin dai dì dell'arca,
Recansi in man, liete gridando: « Osanna!
Mentr'ei s'avanza; osanna! Benedetto
Colui che viene del Signor nel nome,
Re d'Israèl »! E ad ogni passo l'onda
Del popol cresce, e chi le cappe stende
Sulla sua via, chi monta, e rami tronca
Dagli alberi, e ne fa strato festivo
Al cammin ch'egli tien. E come giunto
Alla china è Gesù che del Cedronne
Al varco accenna, i cari suoi, di nuova
Gioja raggianti, alzan di Dio le laudi,
Celebrando, esaltando i gran portenti
Che co' lor occhi ne avean visto, e in queste
Voci rompono al canto: « Benedetto
Il Re che viene del Signor nel nome!
Pace nel cielo e nell'eccelso gloria »!
Allor de' Farisei, col popol misti,
Più d'un vôlto a Gesù, « Maestro, esclama,
Fa che ammutisca de' tuoi fidi il labbro ». -
« Se taccion questi, i sassi stessi il grido
Innalzeran », Gesù risponde. E intanto
Il popol tutto, innanti e retro e allato,
« Osanna! osanna! grida. Benedetto
Colui che viene del Signor nel nome!
Di David, padre nostro, benedetto
Il regno sia, che a noi più bel ritorna!
Nell'eccelso de' cieli osanna, osanna »!

Ma quando a Gerosolima fu presso,
Gesù nel rimirarla su lei pianse: -
« Gerusalèm! Gerusalèm! che occidi
I profeti, e co' sassi opprimi quelli
Che invïati a te son; deh quante volte
I tuoi figli adunar volli, qual suole
L'augello il nido suo sotto le piume;
Nè lo volesti! Ah tu sapessi almeno,
In questo dì, per te di grazia ancora,
Conoscer ciò che a te potrìa dar pace!
Ma denso un vel ti sta sugli occhi. I giorni
Su te poscia verran, misera! ed ecco
La tua magion si rimarrà deserta ».
Con tai note dolenti ed altri lai
Sopra Solima, un tempo a Dio diletta,
Che allor cieca e a malvage opre dirotta
Sfidar del ciel parea lo sdegno, pianse
Gesù che la scorgea col divin guardo
Dalla futura oste di Tito cinta,
Di ostil vallo cerchiata, e dalla fame
Disfatta sì che ne' lor figli il dente,
Orrendo a dirsi! cacceran le madri;
Indi adeguate al suol l'eccelse mura,
Diroccate le torri, e messi al taglio
I cittadin dalle Romane spade.
Gesù la pianse; chè 'l suo cor pietoso
Si duole al mal de' suoi nemici stessi,
E la pietade a' petti umani insegna.
Per l'aurea porta entra il Signor nell'alma

Città che festeggiante oggi l'accoglie,
E diman forse griderà ch'ei muoja!
Rimbombavan di Solima le vie
Agl'inni, ai plausi; ma Gesù, troncando
Ogni dimora, il piè recò nel Tempio,
E un'altra volta ne cacciò sdegnoso
I venditor, ma con più acerbi accenti,
Misti al suon del flagello; « In uno speco
Voi trasmutaste di ladron, dicea,
La casa mia, che di preghiera è casa ».
E la tremenda maestà del viso,
Divinamente sfavillante, in quelli
Lo spavento incutea. - Di ciechi e storpj
Una frotta in quel mezzo a lui dinanzi
Traeva, e tutti ei li guerìa. Ma i prenci
De' Sacerdoti ed i Dottor, veggendo
I portenti che oprava, e de' fanciulli
Le voci udendo ch'eccheggiar del Tempio
Facean le volte, alto gridando « Osanna
Al Figliuol di Davidde », onta e dispetto
Nelle latèbre ne sentir del core,
E a lui queste mandâr voci nemiche:
« Odi tu ben che dican ei »? - « Sì, l'odo:
Gesù risponde: ma non mai leggeste
Voi ciò ch'è scritto? Tu, Signor, hai tratto
La tua laude miglior di bocca ai bimbi
Ed agl'infanti che dal sen materno
Succiano il latte ». E volge lor le terga.
Celava il sol nell'onde Esperie il disco,

Quando Gesù, di Solima disceso,
L'erta opposta prendendo, a lenti passi
Varcava il colle, ed al Betànio ostello
Co' suoi tornava. Ivi posò la notte,
Poi col roseo mattino in ver Sïonne
I passi raddrizzò. Lungo la via
Un fico adorno di frondose spoglie,
Ma d'ogni frutto scemo, ei maledisse,
A dimostrar che non leggiadre ciance,
Ma buone opre son d'uopo a far l'acquisto
Del reame del cielo; e qual tremendo
Giudicio egli darà nel dì supremo
Di color che recar dovean buon frutto
Di pietade e d'amor, ma pigri e lenti
Non s'ornâr che di foglie. Indi nel Tempio
Tornato, rïaprìa della celeste
Dottrina i fonti, e rifiorìan di bella
Salute gli egri in sol mirarlo. A mezzo
Del dì poi s'appartò, sedè solingo
Dirimpetto all'erario. In sull'ingresso
Aquilonar del Tempio era quel loco,
E di denaro ivi devote offerte
In servigio del Tempio il popol fea.
Ai doni a un tempo e ai donator guardando,
Stava Gesù colà seduto. E molti
Dovizïosi vi gittavan auro
Od arïento a larga man; chè presso
La Pasqua essendo, farsi Dio propizio
Colle offerte speravano. Quand'ecco

Il Salvator lì scerne una venirne
Vedova poverella, ed ella gitta
Due danaruzzi, il cui valor congiunto
A un quattrin si pareggia. Iddio non guarda
Con gli occhi de' mortali; il core ei mira
Del donator, non quanto importi il dono.
Onde, appellati i suoi, « Questa, lor disse,
Vedova tapinella ha tutti vinto
Nella copia del dar; chè gli altri tutti
Da quanto ad essi soverchiava, han tratto
Ciò c'han donato; ma costei l'ha tolto
Dalla penuria sua: dato ell'ha tutto
Quant'era in lei, tutto il suo vitto ha posto ».
Intorno all'ora che il pastor raccoglie
Nel chiuso ovil le pascolate gregge,
Riede a Betània il Salvator; poi quando
Riconduce il pastor le gregge al pasco,
Riede a Gerusalèm. Lungo la via
Scosse le fronde e inaridito il tronco
Al fico, maledetto il giorno innante,
Contemplan, di stupore alto ricolmi,
I suoi seguaci, ed ei lor dice: « In Dio
Fidanza abbiate, e se l'avrete ferma,
Non sol farete quanto al fico avvenne,
Ma i monti istessi trapiantar di seggio
Potrete, o in fondo traboccarli al mare ».
Disse, e la via riprese, entrò nel Tempio,
Ed il popol, correndo, avido orecchio
A' suoi detti porgea. Del miel più dolce

Che su' colli Idumèi da' favi stilla,
Or ne suona la voce, or folgor sembra
Che crollar fa de' monti le orgogliose
Cime. Ed Esseni e Scribi e Saducei
E Farisei, che con mille arti assalto
D'insidïose inchieste e di cavilli
Gli fean quel dì, tutti confuse e vinse
Ed abbattè, ragionator possente
Qual mai non vider d'Academo gli orti
O il Peripato, ed appo cui senz'arco
E senza stral fora comparso il saggio
Sperditor delle arguzie e de' sofismi
Figlio di Sofronisco, a cui le tetre
Cicute porse, invan poi mesta, Atene.
Maraviglia e splendor dell'Orïente
Per triplice recinto e mura eccelse,
Atrj, logge, colonne e marmi e cedri
E fulgidi metalli e prezïosi
Arredi, il Mar di bronzo, il Candelabro
Da' sette rami, l'aurea Mensa, e mille
Spoglie e gemme e tesori e famos'opre,
Sorgea 'l tempio di Solima. Rivolto
A Gesù che n'uscìa, « Maestro, disse
Un drappel di discepoli, l'insigne
Mole ammirando e l'alte porte: oh questo
È ben magno edifizio »! - « È ver, risponde
Il Salvator, ma perirà disfatto,
Nè d'esso rimarrà pietra su pietra ».
Poi la china discende, la soggetta

Valle attraversa, e degli Olivi al colle
Poggia dal lato c'ha di fronte il Tempio,
E lì s'asside. Lui seguìan tacenti
Apostoli e discepoli, pensosi
Del vaticinio. Quell'altier delùbro
Ove corse per secoli a torrenti
Il sangue delle vittime immolate
Al gran Dio d'Israèl; l'unico in terra
Tempio innalzato al vero Dio; l'obbietto
Dell'amor, degli studj e delle offerte
Della prole d'Isacco, a terra sparso
Irne per sempre, lor parea tremendo
Giudicio, e in cor ne sbigottìan. Dal lungo
Terror riscossi alfin, tra'suoi compagni
Gli amati più chiedergli osâr del tempo
In che tanta accadrìa feral ruina.
« Talun di voi con le sue luci istesse
Mirarne il lutto ancor potrà », risponde
Il divin Senno, e ad uno ad un gli orrendi
Segni dipinge e i casi atri e funesti
Dell'eccidio di Solima e del Tempio,
E de' Giudei per tutto il mondo spersi,
Storico del futuro. E dell'estremo
Giorno del mondo e del giudicio estremo
Ragiona in un. Verrà quel dì repente
Non aspettato, come allor che l'acque
Del diluvio coprirono la terra,
E i monti sorpassâr. Fieri prodigj
Nel sole, nella luna, e nelle stelle

Succederanno, e tremeran le genti
All'inudito strepitar de' flutti.
Quel fia l'inizio dei dolor. Ma quindi
Abbujerassi il sol, non più suo lume
Darà la luna, tomeran le stelle,
E turberansi le virtù celesti.
Allora apparirà nel cielo il segno
Del Figliuolo dell'uom. Battersi il petto
S'udran le umane schiatte. Egli possente,
E maestoso giù verrà dall'alto
Sulle nubi del cielo, e a' quattro venti
Gli Angeli manderà che a suon di tromba
E con gran voce, rapidi ministri,
Dall'una all'altra estremità de' cieli
Raduneranno i popoli al cospetto
Del trono dove siede in sua grandezza
L'inclito Re. Come il pastor le agnelle
Da' capretti sequestra, egli in tal foggia
Le prime alla sua destra, ed i secondi
A sinistra porrà. Con dolce impero
Allor mirando e con amiche ciglia
I giusti accolti a dritta man: « Venite,
Benedetti, dirà, dal Padre mio,
E possedete avventurosi il regno
Pronto per voi dal dì che il mondo nacque.
Chè m'ebbi io fame, e voi mi deste vitto;
Sitìi, e voi mi dissetaste; ospizio
Chiesi, e voi mi albergaste. Ignudo io m'era,
E mi vestiste; visitaste infermo;

Consolaste nel carcere ». Ed i giusti
Risponderan: « Quando abbiam ciò deh visto,
E fatto mai »? - E il Re dirà: « Voi questi
Servigj a me rendeste ogni qual volta
Li rendeste al minor de' miei fratelli ».
Indi a' malvagi, agglomerati a manca;
« Via da me maledetti: al foco eterno
Apparecchiato pei rubelli spirti,
Dirà tremendo. Chi fu crudo ed aspro
Verso l'infimo pur de' miei fratelli,
Crudo ed aspro pur fu verso me stesso ».
Maravigliando udìa gli alti concenti
Lo stuol seguace, e ne facea nell'alma
Tesor devoto. L'ale ombrose intanto
Spiega l'umida notte, e al sonno invoglia
Le stanche luci de' mortali. Al fido
Castel non torna e all'ospital ricetto
Quella notte Gesù, che veglia orando
Ne' recessi del monte. A lui non lunge,
De' cedri, degli ulivi, delle palme,
E de' spiranti odor bruni cipressi,
Sdrajati al piè, dentro a' lor manti avvolti,
Apostoli e discepoli in silenzio
Al letargo abbandonano le membra.
Ma non dorme il rancor, l'invidia e l'aschio
De' Sacerdoti e de' Dottor. Più giorni
Pria che tornasse a' Solimìti colli
Gesù, di cui smarrito avean le tracce
Mentre il tenea d'Efremme il tacit'ermo,

Messo avean bando contra lui: « Si sveli
Ov'ei s'asconda, e in nostra man sia posto ».
Presente or è, torna ogni dì nel Tempio:
A che gl'indugj? Date in lui di piglio;
Littori, armi ei non ha che gli sien schermo;
Sbramate l'odio. Ma l'ardir vi manca;
Vi trema in petto il cor. L'alto trïonfo
Con che accolto ha Gesù lieta Sïonne,
E l'aura popolar ch'ora il circonda,
Gl'incessanti portenti, e la tonante
Voce del ciel che rimbombò nel Tempio,
E voi l'udiste, e ne intimò la gloria,
Maggior gloria novella, il sen v'han colmo
Di dubbj e di terror, d'ira e d'affanno.
Come bolle a gran foco umor raccolto
In cavo rame che gorgoglia e spuma,
Poi dagli orli fuor versasi, tal l'ira
De' Sacerdoti in questi accenti alfine
S'esala: « Tutte a lui corron le genti,
E a noi volgon le spalle. Ecco, è deserta
La Sinagoga, ed in Gesù si crede.
Ode pien di stupor la sua dottrina
Il volgo insano, e ne festeggia e plaude.
Senza tema o rossor la prisca legge
Costui sovverte, e noi, noi stessi a scopo
Di sue rampogne prender osa. Oh scorno!
Oh rabbia! Eppur che oprar convien? Gli artigli
In lui cacciar di chiaro dì, nel mezzo
Del pascal gaudio e delle sacre offerte,

Fra il vapor de' timiami e le solenni
Pompe del Tempio, alto sarìa periglio;
Chè adontarsene il popolo potrìa,
E levarsi a romor, correre all'armi
Ed in noi rivoltarle. Or qual fia il tempo,
Il loco qual della vendetta »? - Un'altra
Volta insieme adunarsi a parlamento,
E acconci al caso ventilar consigli,
Stiman quindi il più saggio, e di Caìfa
Gli accoglie l'aula. Ma che val? concordi
Tutti solo in sitir del Giusto il sangue,
Van discordi nel come e dove e quando,
E pajon selva a cui contraria guerra
Muovon Austro e Aquilon, Volturno e Coro:
Quinci e quinci s'incurvano de' cerri
E de' faggi le vette; un fragor alto
Danno i rami rompendosi; di fronde
Sparsa è la terra, ed il montan torrente
Degli alberi le spoglie a' campi reca.
Il prence delle tenebre in soccorso
Vien del consesso che gli è fido. In petto
Di Giuda entrato è Sàtana, e le vampe
D'inferno in cor versandogli, l'ha mosso
A tradire il suo Sir per fame ingorda
Di vil moneta. A' Sacerdoti in faccia
S'appresenta l'Apostolo rubello,
A cui fa scorta il tentator d'abisso,
E di dare in lor man Gesù ne' cheti
Orror di notte con secreta fraude,

Senza alcun perigliar, s'offre, ed il prezzo
Del tradimento mercanteggia. Trenta
Argentei nummi è il guiderdon proposto,
Ed accettato, del feral delitto
Che fia l'orror de' secoli. Si parte
Il traditor per attuar l'infame
Accordo, e con gran festa si discioglie
Il Giudaico senato. Al draco antico
Cresce l'ardir: di sua vittoria ei gode;
Nè sa ch'appiè del tronco ove confitto
Brama veder pendere esangue il Giusto,
Fien fiaccate sue corna in sempiterno.
Era del bel mattin la graziosa
Ora in che il sol pe' campi almi del cielo
Sorge e s'avanza, e spiran fresche l'aure,
E come sposa di ghirlande adorna,
Consolata d'amor, ride natura,
Quando a' suoi s'accostò la sacra possa
Del Salvator. Egli in città non riede
Come ne' dì precorsi. E a lui conversi
I suoi più cari: « Ove vuoi tu che il loco
Apparecchiam che a celebrar t'accolga
La cena dell'agnello e l'annuo rito »?
Pietro e Giovanni, come pria, trascelti,
« A Solima, ei lor dice, itene. Al primo
Entrar vostro in città, pararsi innante
A voi vedrete un garzoncel che d'acqua
Novellamente attinta un orcio colmo
Sul dorso porterà. Dietro a' suoi passi

Movete, e dove egli entri, in quelle soglie
Entrate, e dite della casa al capo:
A te manda il Maestro; ov'è la sala
In che co' suoi discepoli la Pasqua
Ei ceni? E quegli immantenente a voi
Un gran cenacol mostrerà, di mensa
E di letti fornito, e in ordin tutto.
Quivi imbandite ». Obbedïenti al cenno
Varcan di Gerosolima le porte
I discepoli, e l'uom dell'orcio tosto
Lor s'affaccia; ei lo seguono, e il messaggio
Spongono al capo della casa ov'entra,
Il qual l'ascolta riverente e lieto,
E il cenacol lor mostra. Essi non lenti
L'azzimo e l'agno e le lattuche agresti
Ivi allestiro, al commensal triclinio
Dier terso assetto, ed imbandîr la cena,
Indi sull'Oliveto al venerando
Fianco tornâr, compiuto a pien l'incarco.
 In ricordanza del passar dell'Angelo
Sterminator che i primonati spense
D'Egitto, e dell'uscir da quelle piagge
Mirabilmente il popol d'Israello,
Instituita era la Pasqua. L'agno
Intemerato rammentava l'alto
Beneficio d'Iddio: senza fermento
Era il pan della cena onde memoria
Del dì rendesse in che le donne Ebree
Nel frettoso partir recâr le informi

Masse del pan, dal lièvito non anco
Tocche: ed al cibo si mescean silvestri
Lattuche, il cui sapor rude ed amaro
L'amarezza adombrasse e i duri affanni
Dell'Egizio servaggio. Era poi questo
Della Pasqua legal l'antico rito:
Succinti i fianchi ad áccorciar la veste,
E fatto de' calzar schermo alle piante,
Ritti in piè, col baston nella sinistra,
Cenavan l'agno, figuranti l'atto
Del vïator che al dipartirsi è presto.
E ciò tutto era solo ombra e figura
Di misterio maggior, dell'alma cena
Che instituir Cristo dovea, spegnendo
La Pasqua antica, e alfin la luce all'ombra
Sostituendo, e alla figura il vero.
Già del dì venìa meno il dolce raggio,
Quando Gesù co' Dodici dal colle
Degli Ulivi in città fatto tragitto,
Nel cenacolo entrò. Da lor ricinto,
La Pasqua ivi cenò col prisco rito
Che fu legal per quell'estrema volta.
Le dapi usate indi coprîr la mensa,
E ad essa ei s'adagiò col suo fidato
Collegio. E in mezzo alla seconda cena,
Di mensa ei si levò, giù pose il manto,
Di bianco lin si cinse i lombi, e volle
Dar d'umiltà non perituro esempio.
Il Figlio eterno dell'eterna Luce,

Colmata d'acqua un'ampia conca, i piedi
Lava de' suoi, prostrato e chino, e quindi
Col cinto pannicel gli asciuga e terge.
Soffrir Pietro nol vuole. I piè lavargli
Il suo Signor! Ma con augusti accenti
« Se non ti laverò, non avrai parte
Meco », disse Gesù. - « Le mani e il capo
Dunque, o Signor, non i piè solo », esclama
Di Betsaìda il pescator canuto,
Prence poi de' fedeli, e delle sante
Porte custode. Reverenza il loco
All'obbedir ceda pur essa: primo
È dei doveri obbedïenza a Dio.
D'umiltade e d'amor fornita l'opra,
Il pannolin Gesù si scioglie, a mensa
Ponsi di nuovo, e tal ne suona il labbro:
« Sapete voi che fatto io v'ho? Maestro
E Signor voi mi dite, e ben a dritto
Il dite, perchè 'l son. Se i piedi a voi
Lavai dunque io Signore ed io Maestro,
Tra voi farvi lo stesso opra fia vostra;
Chè l'esempio io ven porsi, onde lo stesso
Come ho fatt'io, tra voi facciate ». - Ei disse,
E diè mano al grand'atto in cui s'affonda,
Come in abisso di bontà superna,
Adorando e tremando uman pensiero.
Erano a mensa, ed ei pigliò del pane,
Rendè le grazie, e il benedisse, e il franse,
E a' discepoli suoi lo diè », Prendete,

Lor dicendo, e mangiate; è questo il mio
Corpo, che dato vien per voi: ciò fate
In memoria di me ». Poi similmente
Il calice pigliò; rendè le grazie,
E ad essi il diè, dicendo: « A questo tutti
Bevete. Perchè questo è il sangue mio
Della nuova alleanza, il qual per molti
Fia sparso in sacrificio a far che asterse
Sian le macchie dei falli. Il ver vi dico:
Io non berò più della vite il frutto
Insino al dì che lo berò novello
In un con voi nel regno del mio Padre ».
Tutti accostaro al calice le labbra.
Fa risonar (canta di Dio la Chiesa,
Sposa di Cristo, e del suo sangue figlia,
Nel dì ch'è sacro a così gran memoria,
Mentre di faci sfolgoreggia il tempio
Parato a festa, di bei fiori adorno,
E fuma in globi l'odorato incenso,
Ed il grave solenne organo spira),
Fa risonar con dolci note, o lingua,
Del gloriöso corpo il gran mistero,
E del sangue, ineffabile tesauro,
Che, assunta in vergin grembo umana spoglia,
Il Re del ciel, per restaurar la terra,
Di versar si compiacque. Umìle e pio
Pellegrino ei tra noi stette, ed il seme
Di sua parola sparse, e il suo soggiorno
Con ordin chiuse a maraviglia vago.

Nella notte dell'ultima sua cena,
Compiti i riti dell'antica legge,
All'amato suo stuol dona ei sè stesso
Con le man proprie in cibo. Almo portento!
Il Verbo, fatto carne, il vero pane
De' sacri accenti al suon trasmuta in carne,
E il pretto vin divien sangue di Cristo.
Se a capir ciò non regge il senso infermo,
Per farne certo un cor puro e sincero
Sola basta la fè. Dunque sì grande
Sacramento adoriam col fronte in terra:
Pon fine alle figure il pan del cielo,
Sovrabbondi la fè 've il senso manca.
Al Padre e al Figlio lode e gioja sia,
Salute, onor, virtude, e quanto suona
Di ben l'uman linguaggio, e pari laude
A Lui sia che d'entrambi si deriva.
Deità trina ed una, a te con caldi
Voti preghiam che noi, cultor tuoi fidi,
Visitar non ti gravi, e pe' tuoi calli
Là ci conduchi ove tendiam bramosi,
A quella luce in che tu fai soggiorno ».
Eucaristico pan, che tanti armasti
Santi alla pugna ed al martirio, il puro
Sacrificio tu sei che in ogni loco
D'onde il sol nasce a dove asconde i rai,
Offre la Chiesa, del Signore al nome
Glorificato intra le genti: scudo
Contra morte se' tu; restauro e forza

Nelle battaglie onde siam cinti intorno
Dal demonio, dal mondo e dalla carne.
Quanto felice è chi di te si sazia!
Chè tu le porte, o salutevol ostia,
Del ciel dischiudi all'uom... Ma dove scorri,
Audace carme? Non potrian le piume
De' Serafin levar tant'alto il volo:
Frena gli ardori, ed al cenacol torna.
Che veggo, ohimè! del divin cibo ardisce
Pascersi il traditor! Di Cristo il corpo
Tu mangi, o Giuda! tu ne bevi il sangue,
E darlo in preda tra poc'ore hai fisso
A' suoi nemici! Tanto può la colpa
In mostro orrendo più de' stigj mostri
L'uom trasformar che sen fa ligio! È questa
La cura che d'un vel copre la fronte
Improvviso a Gesù. Si turba ed ange
Il pietoso Signor che non del solo
Giuda mira nel cor, ma tanti ingrati,
Tanti perversi traditor contempla
Con nefanda seguirsi assidua vece
Nella stirpe d'Adàm ch'egli a far salva
Col suo morir s'accinge. « Ecco la mano
Che mi tradisce, è meco a mensa ». Un'alta
Mestizia, pregna di stupor, si spande
A tai detti tra i Dodici. Negli occhi
Si van guatando un l'altro, dubitanti
Di chi mai parli, e dimandando a prova:
« Sono io forse, o Signor »? - « Uno, ei risponde,

Che nel catin la mano intigne or meco,
Quegli mi tradirà ». Nell'ombre avvolto
Del traditor sì giace il nome agli altri
Apostoli, e soltanto al fido orecchio
Del prediletto lo rivela il labbro
Del Placator. Giuda poi esce: agli empj
Agguati il trae l'oste d'Averno. Ed ecco
L'amorevol Gesù coi cari alunni
Fa come padre suol co' circostanti
Figli nell'ora del supremo addio
Che indrizzar ne vuol l'orme al ben futuro.
Ma chi se l'arpa egli non ha del santo
Re dal labbro fatidico, potrìa
Gl'insegnamenti onde il divin Maestro
De' suoi diletti alluminò gli spirti
Dopo la cena, trarre al ritmo e in dolce
Canto accordar? Spesso tra lor conteso
S'era de' primi seggi (chè terrestre
Ne sognavan l'impero), o chi 'l più degno
Fosse di lor. Ed ei col proprio esempio
Gli ammaestra a servir: « Chi di voi primo
Essere ambisce, sia di tutti servo ».
Ma che giova umiltà, se al fianco sempre
Non gli vien carità, fida compagna?
E questa, che comando è suo perenne,
Nuovo comando ei chiama, e il gran comando
Che legge e Vati in se rinserra. E quindi
Col suono che nell'anima si sente
Cotai note dolcissime diffonde:

« In quella guisa ch'io v'amai, v'amate
Scambievolmente, e questo amor fraterno
Vi sia suggel che i miei seguaci a tutto
Il mondo in voi dimostri ». - Il debil petto
Poscia ne prenunziò nel passo amaro:
« Lasciato il vostro duce in abbandono,
Voi tutti, in questa notte, lo spavento
Disperderà, come fu scritto ». E Pietro:
« Se pure ogni altro, io no, per fermo: ai ceppi
E alla morte ir con te pronto son io ». -
« O Pietro! a lui disse Gesù; che parli?
Nanzi che del mattin sciogliere il canto
S'oda il vigile augel, per ben tre volte
Tu negato m'avrai ». - « Per te por l'alma
Dolce mi fia, non che negarti mai »,
Pier soggiunge, ed ognun gli odi far eco.
Ma Gesù, che ben sa come la fiacca
Natura in lor soggiogherà lo spirto,
Passa ad altri ricordi, e di sublimi
Promesse gli alimenta: - « A voi la pace
Io lascio; la mia pace, non già quella
Che dal mondo vien data. Il Santo Spirto
Consolator che manderovvi io poscia
E il Padre manderà nel nome mio,
Spirto di verità, quegli a voi tutte
Farà palesi le secrete cose,
E i miei detti ammentandovi, di nuova
Luce gl'irraggerà. Ch'io vada intanto
A voi giova, o miei fidi: chè s'io resto,

A voi non viene il consolante Spirto:
Ma s'io vado, io vel mando ». A sì pietoso
Comiato, in calde lagrime disciolti,
Gli Apostoli tenean china la fronte,
Ed immagin rendean di sconsolata
Famiglia, a cui rio sospettar d'immane
Tiranno, o furia di delira plebe,
Del genitor sull'innocente capo
Fa la scure piombar. Soavemente
Gesù li riconforta. « Io lascio, ei dice,
Orfani voi, ma non gran tempo. Il mondo
Più non vedrammi, ma presente ai vostri
Occhi sarò. Vivere io debbo, e meco
Voi pur vivrete. A me restate uniti,
E a voi unito io resterommi. Il tralcio
Della vite da sè non può dar frutto,
Se al tronco unito non si sta. Lo stesso
Di voi succede: io della vite il tronco,
Voi i tralci ne siete. Io vado al Padre
Nel quale io son: chi mie parole osserva,
M'ama verace, e quei che m'ama, amato
Fia dal mio Padre, e noi verremo ad esso,
E nel suo sen porrem soggiorno. Acerbi
Strazj ed ambasce voi soffrir dal mondo
Dovrete, ma cor saldo e viva fede
Vi reggan ne' conflitti. Il mondo io vinsi.
Ed allumati dal divino Spirto
Voi vincerete, e un dì su troni d'oro
Meco sedrete a giudicar la terra ».

Disse, e le luci sollevando, al Padre
Sciolse un inno di gloria: « A te ritorno,
O Padre santo! Come in me tu sei,
In te son io. Glorificato in terra
Io t'ho; l'opra compiei che a far mi desti:
Or glorifica me presso a te stesso
Con quella gloria che a te presso io m'ebbi
Prima che fosse il mondo. E quelli, o Padre,
Che desti a me, voglio che sian pur meco,
E veggan la mia gloria. Ad essi ho fatto
Noto il tuo nome, e lo farò pur anco,
Acciò l'amor con che m'amasti, sia
In essi, ed in essi io ». - Sorse, ciò detto,
E s'avvïò magnanimo al cimento.



CANTO NONO.

ARGOMENTO

Gesù nell'orto di Getsemani.
Vien condotto ad Anna ed a Caifa. Esame e giudizio di Caifa.
Negazioni e pentimento di Pietro.
Morte di Giuda.

CANTO NONO

O tu che del soffrir miracol fosti,
Perchè cotanto amando il divin Figlio,
Ne potesti mirar co' proprj rai
L'onte e lo scempio, e non morir tu stessa,
Da sette spade di dolor trafitta!
Se mai del tuo favor l'infermo ingegno
Ebbe mestier, tre volte amabil Madre,
L'istante ecco maggior. Condotto all'ardua
Per tutti gli evi lagrimosa istoria
Alfin s'è 'l canto. In feral pompa or s'apre
Il sacrificio, pegno a noi d'eterna
Salvezza; immensa opra d'amor che in lagrime
D'amor dovrìa con non seccabil vena
Stemprar le luci de' mortali. Oh donde
Se non da te, che in fondo al cor provasti

I flagelli e le spine e i chiovi e i colpi,
Strazj del tuo Diletto, e in croce appeso
Lo vedesti spirar vittima esangue,
E quanto egli patì, tutto patisti
Col sentir d'una madre, io chieder posso
Lo stil che in un soave e flebil suoni
A narrar tanti affetti e tanti affanni,
Sì che sgorgar faccia pietà nell'alme
Più ritrose al pio gemere? Il tuo raggio
Che allieta il ciel, face a me sia. Di pianto
Or mi convien far versi in ordin lungo
Pria che alla cetra dalle allegre corde
Sposar mi torni di vittoria l'inno;
Vittoria sulla colpa e sulla morte,
Vittoria sull'inferno, e quel vil tronco,
Già stromento a supplizj, in sempiterno
Fatto vessillo di trïonfo, e in cielo
Inalberato a consolar la terra.
Allato a' colli su cui siede altera
Gerusalemme, ad orïente è l'ima,
Tutta sparsa di tombe, angusta valle
Di Giosafatte. Pel suo steril fondo
Scorre in lungo il Cedronne, un fier torrente
A' dì piovosi, ma di sassi ingombro,
Vedovo d'acque, quando cuoce i campi,
Figlia del sol, la polverosa estate.
Poi di là del torrente e della valle
S'innalza il monte, degli Olivi detto,
Perchè gli veste il facil dorso e i fianchi

Questa pianta, di miti alme figura.
Sul lembo della valle, ed alle estreme
Falde del monte, da quel lato ond'esce
Di fiori incoronato il rugiadoso
Mattino, era un poder, con esso un orto,
E il chiamavan Getsèmani gli Ebrei
Da' torchi che gocciar fan della bruna
Oliva il pingue umor. Colà sovente
Ridursi usava col fidato gregge
Il celeste Pastor, e la notturna
Quïete orando vigilarvi. Cônto
Quindi a Giuda era il loco. A quella volta,
Dal cenacolo uscendo e da Sïonne,
Reca i passi Gesù. Ma fuor dell'orto
Lascia i compagni quivi giunto, e Pietro
Seco sol toglie e l'una e l'altra prole
Di Zebedèo. « Voi qui posate », a quelli
Dice, e coi Tre che sulle aëree vette
Del Tabor ne miràr la sfolgorante
Gloria, onde Iddio si cinse, e ch'or gli affanni,
Cui vuol per noi, qual uomo, andar soggetto,
Mirarne ahi den, nell'orto egli entra. Al pieno
Suo splendor giunta omai, gli azzurri spazj,
Tremula vïatrice, iva scorrendo
La luna, e delle palme le splendenti
Fronde, e le smorte dell'ulivo in pari
Argento dipignea. Fresc'aura, l'ale
Battendo, all'erbe e ai fior novelli i primi
Odor rapìa della stagion che in verdi

Spoglie ammanta la terra. Alto un silenzio
Non interrotto ancor dall'amoroso
Cantar dell'usignuol, gioja de' boschi,
Quivi intorno regnava. Era una notte
Placida sì, ma piena in un d'arcana
Malinconìa, che obbedïente ancella
Del suo Signor, disposto avea natura
Acconciamente alla pietosa scena,
Su cui tenea dall'alto intenti i lumi
Il Genitor che in sempiterno impera.
  Perchè Gesù, co' Tre rimasto, prese
Ad atterrirsi ed a sentir ribrezzo
E a cadere in mestizia; e ad essi, « Trista,
Disse, è l'anima mia fino alla morte ».
Poscia, « Voi qui vi soffermate, e meco
Vigilate », soggiunse. E un trar di sasso
Slungatosi da lor, dentro un solingo
Antro s'accolse, ove ancor piange e prega
De' pellegrini la pietosa schiera
Che a' santi lochi scioglie il voto. In questa
Grotta entrato il Signor, sul terren nudo
Prostrò la fronte, e disse orando al Padre:
« Padre mio! se si può, dalle mie labbra
Deh fa che questo calice trapassi;
Ma pure il tuo voler, no 'l mio s'adempia ».
S'alza, ciò detto; riede ai Tre; nel sonno
Li trova avvolti, e, « Non adunque un'ora
Vegliar meco poteste? a Pietro sclama:
Or via, vegliate, e alzate al ciel le menti,

Onde il tentar in voi non s'apra un varco;
Lo spirto è pronto, ma la carne è fiacca ».
All'antro ov'era pria, quindi egli torna,
E là ripete la preghiera istessa,
E ai Tre pur torna, e immersi un'altra volta
Nel sonno li rinvien; sonno da cupa
Tristezza indotto, e grave sì che dargli
Mal san risposta. Al cavo sasso il fianco
Gesù radduce, e colà prono: « O Padre!
Se ber l'amaro calice mi è forza,
Il tuo voler sia fatto ». - E sì dicendo,
Dalla fronte alle piante gli discorre
Sudor di sangue, e le cadenti stille
Ne invermiglian la terra. Agonizzante
Ei nell'orar più ferve. Ed ecco a un tratto
Disfavillar d'empirea luce l'antro,
E diffondersi intorno aura soave
Di Paradiso. Un Angiol è che scende
Messaggiero del Padre, e di conforto
Apportator. Questi il sudor ne terge,
E ne tempra l'ambascia. Ei sorge allora,
E l'orme sue ricalca, e ai Tre; « Dormite
Placidi or pur, venuta è l'ora, ei dice,
In che dato sarà dell'uomo il Figlio
In mano a' peccator. Su, su, sorgete;
Andiam. Chi dee tradirmi, ecco è già presso ».
Errava ancor sul divin labbro il suono
Di queste voci, quando in mezzo a folta
Squadra di sgherri che a' suoi cenni han posta

I Sacerdoti e i Maggiorenti, Giuda
Appar. Lui segue una coorte. Eccheggia
A' crebri passi, al tintinnìo dell'arme
Quel sì romito pria di pace asilo
E di preghiera. Notte cede vinta
Al subitano luccicar di mille
Lanterne e faci, il cui splendor, riflesso
Sui masnadier, di que' sinistri ceffi
Spiccar più truce fa l'aspetto. Questo,
Per non errar, dato a' scherani ha Giuda
Segno feral: « Qual bacerò, gli è desso;
Tenetel forte, e nel traete avvinto
Alla città ». Primo ad entrar nell'orto
È 'l traditor. Con simulato affetto
Ei s'accosta a Gesù, « Salve, o Maestro »!
Gli dice, e 'l bacia in volto. Abbominando
Bacio di sangue! Inorridir lo stesso
Re dell'ombre fu visto nell'udirne
Il letal suon. Pur dall'immonde labbia
Del traditor non torce il dolce viso
L'Agnel di Dio, che men di sè pensoso,
Che pietoso di lui, vorrìa nel petto
Suscitargli un dolor che il salvi ancora.
« Amico, ed a qual fin tu qui venisti?
Gli dice. Oh Giuda, tu dell'uomo il Figlio
Con un bacio tradisci »! - Il chiama amico,
E l'empio tradimento con sì blande
Parole a lui rinfaccia! E non ti penti,
Giuda, a tal lume di mercè? Nè cadi

A' suoi piè, lagrimando il tuo delitto?
Meglio per te non fossi nato mai!
  Alla masnada generoso incontra
Muove allora il Signor. Come dall'onde
Limpidissima sorge e rilucente
La stella che, gentil nunzia dell'alba,
Fuga l'ombre notturne; in simil forma
Serena di Gesù splende la faccia,
Mentre tante armi affronta e furor tanto.
« Di chi cercate »? ei chiede lor. Qual s'ode
Mille alzar grida, in lor tenor discorde
Tutte concordi dimandanti il pasto,
Di fameliche belve un branco accolto
In peregrin serraglio allor che il noto
Custode v'entra in sul merigge; a quella
Guisa sclamar odi la ria sbirraglia:
« Di Gesù Nazaren ». - « Son io », risponde
Il Salvator. Quasi da folgor tocchi,
A questo dir caggion riversi in terra
I masnadieri, e il traditor con essi.
Così col soffio di sua bocca Iddio
Strugger gli empj mirava il paziente
Santo che grate ergeva a Dio le laudi
Ne' travagli maggior. Ma quell'istessa
Virtù che gli atterrò, forza lor rende;
Sì che dal suol risorgon pronti. Ancora,
« Di chi cercate »? ei ridomanda. E quelli:
« Di Gesù Nazaren ». - « Ch'io'l son, già dissi;
Se me cercate, me prendete, e salvi

Vadan costor ». I suoi compagni accenna
Il Signor, sì parlando. A lui s'avventa
La ribaldaglia. - « Oprar deggiam noi l'armi »?
Chieggon gli alunni. Ma più caldi spirti
Ardono in Pier; la daga ei snuda, e un colpo
Con essa croscia a Malco, un servo al prence
De' Sacerdoti, e il dritto orecchio a terra
Gli fa mozzo cader. Tal atto increbbe
Al Mansueto, che « Non più »! lor disse,
E l'orecchio tôccò di quel ferito,
E lo sanò. Volto indi a Pietro, « Metti
La tua spada, sclamò, nella guaìna:
Chi 'l ferro prese, perirà di ferro.
Il calice che a ber mi diede il Padre,
Non fia dunque ch'io beva? E pensi forse
Che se al Padre io pregassi, ei di presente
D'Angeli più di dodici legioni
Dinanzi a me qui non porrìa? Ma come
S'adempirebbe allor quanto fu scritto
Ch'esser fatto dee sì »? - Ciò detto, i lumi,
Disfavillanti maestà superna,
Ne' Sacerdoti affigge e ne' Prefetti
Del Tempio e ne' Primati ivi concorsi,
Dignitade ed onor messo in obblìo,
Dietro a' sergenti per feral vaghezza
Di lui mirar, qual damma o capriola
Nelle branche del pardo, entro le immiti
Lor mani alfin caduto. In essi i lumi
Figge il Signore, e tal ne suona il labbro:

« Con mazze e spade voi m'usciste incontro,
Come incontro a ladron. Pur ogni giorno
Insegnando io tra voi sedea nel Tempio,
Nè mi pigliaste. Ma questa è la vostra
Ora, e data alle tenebre è la possa ».
Così, di suo voler, messo in balìa
De' suoi nemici s'è Gesù. Le vindici
Folgori saettar sulle lor fronti
Lieve a lui fora, e alle ritorte umìle
Le mani egli offre! Un Dio ne' lacci avvinto
Que' lacci a scior che Colpa e Morte e Inferno
Posero all'uom! Bontà del Re celeste,
Te d'Adamo ognor canti il salvo germe.
Come pulcini che fra' crudi artigli
Dello sparvier visto han cader la madre,
Per l'aja e i prati e i campi, a corsa, a volo,
Cansan del rapitor l'ugne e l'adunco
Rostro; a tal modo, pallidi e tremanti,
Preso e legato il lor Signor veggendo,
Dansi a fuga i discepoli, deserto
Lui lasciando colà. Fragili petti!
Dov'è il valor? dov'è la fede antica?
« Percoterò il pastore, e spersa andranne
La greggia tutta ». S'adempì l'antico
Divinamento. Nella fuga illesi
Tutti lo scampo essi trovàr; predetto
Siccome avea Gesù, sclamando al Padre:
Non un perdei di quanti a me tu desti.
Preso Gesù, dal Getsemanic'orto

Esce la rea caterva, ed il Cedronne
Rivarca, nel cui letto è pia memoria
Serbasse più d'un sasso impresse l'orme
De' santi piè, mentre il traean gli sgherri
D'aspre funi ricinto in duri nodi,
In mezzo all'onte, all'ire, ai gridi, agli urli,
Al nitrir dei cavalli e al suon de' brandi.
Poggia per l'erta indi la schiera e ascende
Alla città. Come, o Sïòn, comporti
Ch'entri in te prigionier, di scorni onusto,
Quei che accogliesti trïonfante? Ahi colmo
D'onta! introdotto è per la porta istessa
Che ne vide il trïonfo! Ove lui traggi,
Turma spietata? quali scale ascende
Percosso, irriso il Sir de' Giusti? Un'ampia
Sala gli accoglie. Un veglio acerbo e tristo
Siede colà: del sacerdozio il primo
Onor già tenne, ed or lo tien Caìfa,
Genero a lui, e del par tristo. Un mero
Atto di reverenza pel suo bianco
Crine e pel grado suo primiero, e salda
Fidanza in sua malvagità gli ha spinti
A condurgli Gesù. Da lui sol vuolsi
Un simulacro di giudizio, un segno
Approvator del gran misfatto agli occhi
Della credula plebe. Il fronte increspa
Anna, e le ciglia aggrotta; di superbo
Sprezzo s'atteggia, ed in Gesù rivolto,
« Che legge, esclama, e che dottrina è quella

Che tra le rozze turbe, e tra' più rozzi
Seguaci tuoi spargendo vai »? Risponde
Nel suo schietto linguaggio il divin Mastro:
« Aperto io favellai sempre alle genti,
Nelle scuole insegnai sempre e nel Tempio
Dove tutti convengono i Giudei,
Nè mai dissi in occulto un solo accento.
A che interroghi me? que' ne dimanda
Che m'ascoltâr. Ciò che lor dissi, e' sanno ».
A sì saggio parlar furore insano,
Qual torbid'austro i flutti, agita il petto
D'un de' ministri ivi presenti. Estiva
Biscia che il vïator pressa aggia a sorte,
Men pronta è all'ire ed alle offese. Atroci
Sguardi in Gesù vibrando il vil sergente,
« Così dunque al Pontefice rispondi »?
Grida, e la destra leva in alto, e quanto
Ha vigor raccogliendo e quanta ha rabbia,
Lo fiede in viso con aperta palma.
Che senso allor fu 'l vostro e che consiglio
Quando il vituperoso atto miraste,
O voi che all'eternal soglio rimpetto
Giorno e notte vegghiate, glorïosi
Arcangioli, ed in ozio le fiammanti
Spade tener come poteste? Ah l'alto
Cenno del Genitor l'ire v'imbriglia,
E di pianto bagnate, invan fremendo,
Gli stellanti ametisti. Pazïente
L'Eroe divin l'onta sostiene e il duro

Colpo, e all'indegno percussor rincontro:
« Se diss'io mal, tu con ragioni il mostra;
Se dissi io ben, perchè mi batti in volto »?
Ma di giustizia chi dà retta al grido
Nella casa dell'empio? Un sibilìo,
Qual di colubri in Libico deserto,
Mette la frotta, ivi presente, amica
All'oppressor, ed all'oppresso infesta;
Mentre di lei più truce ancor, ne ride
Anna, e 'l divo prigion manda a Caìfa,
Ch'appo sè convocò l'Ebreo senato.
  Come da stagno o da palude uscite
Squallide nebbie, sè levando in alto,
A mano a mano accerchiano la vetta
Del colle, ed addensate ivi, un fier gruppo
Fan d'atre nubi, onde poi esce il lampo
E la burrasca; a modo tal nell'ora
In che il lupo a' presepj erra d'intorno
Per azzannar le addormentate agnelle,
In concistoro ecco adunarsi i prenci
De' Sacerdoti, i Farisei, gli Scribi,
E i Primati del popolo. Maligna
Gelosia che in lor sen posto ha sue fiamme,
Manda vapor caliginosi e tetri
A offuscarne le menti. In alto scanno
Con gravità pontifical s'asside
Sopra tutti l'autor del rio consiglio,
« Giova che un uom per tutto il popol muoja ».
Che sperar da tal giudice? Ma tutti

D'immolar l'Innocente han par disìo,
E lo mostrano a' volti. - Un sol s'attenta
Farsene scudo. Nicodemo è questi,
E che in tai voci ei favellasse è grido.
« Padri illustri e compagni! Alta sentenza
Da noi s'aspetta, e di noi degna sia.
Chi tratto vien dinanzi a noi fra dure
Ritorte, qual fellon, qual uom di mille
Nequizie immondo? Oh ciel! che veggo? È desso
L'intemerato e mansueto Agnello,
Onde Isaìa cantò. L'odio sbandite,
E in cor pacato sol vi parli il vero.
Non è Gesù colui che pur miraste
Donar la luce al cieco nato, e sciolte
Restituir le attratte membra al misero
Che giacea da tant'anni alla Piscina?
Colui che tolse Lazzaro alla morte
Quattridüana? I suoi portenti fede
Rendon ch'egli è dal ciel. Ma più la rende
L'alta dottrina che gli sta sul labbro;
D'amor di Dio, d'amor dell'uom, di pace
Dottrina, e di perdono, e di speranza
Nel reame del ciel ch'ei venne in terra
Ad annunciar. Forse diverse l'opre
Dal ragionar trovaste in lui? Di tutte
Le virtudi non porge egli l'esempio;
Sol di giustizia, d'umiltade speglio,
Di carità fonte inesausta, puro
Ne' suoi costumi come limpid'onda,

De' poveri pietoso e de' fanciulli,
Che a nessun nocque mai, che a tutti giova?
Aprite, ah sì, le luci aprite al vero!
In lui tutte s'adempion le promesse
Che il Signor fece a' Patriarchi. Il tanto
Sospirato Messia, l'unico Cristo,
Il Re di Giuda, il Salvator del mondo
Vi sta davanti. Chi v'acceca? È desso
L'atteso da Israello. Apertamente
Ei vel dimostra ai segni, ai detti, all'opre.
Le scritture il palesano: sull'arpe
L'annunciâro i Veggenti, e il santo Araldo
Vel dichiarò. Che più restate? a terra
Pieghiam le fronti e l'adoriam ». - Disperde
Di Nicodemo le parole il vento;
Ed a lui sol risponde un suon di scherno
Ed un fremito d'ira. Ei nel suo manto
Si ravvolge, e tra sè sclama: « Satanno
Entrato è nel lor sen; me non rinserri
Più quest'aula ove spira aura d'abisso ».
E freddo per orror di là si spicca.

Benchè ferma abbian tutti in cor la morte
Dell'Innocente, pur sembianza e forma
Di solenne serbar giudizio agogna
Il reo Sinedrio; onde il cercar di prove,
E l'accattarle, che al feral decreto
Un color di ragion porgano almeno,
E la tristizia lor copran d'un velo.
Vano brigarsi di malvagj! Solo

Turpe una ciurma, in suo depor discorde,
Rende contro a Gesù fallaci e stolte
Testimonianze. Gesù tace. Pregno
D'atro livor, sorge Caìfa, e grida:
« Perchè nulla rispondi a tante accuse
Che ti son mosse »? - Ei tace ancor. Divampa,
Come fornace, per grand'ira il petto
Del nefando Pontefice. Ma dotto
Nel simular, gli sdegni asconde, e al cielo
Gli occhi levando con pietà bugiarda,
Sì riprende a parlar: « Pel Dio vivente
Io ti scongiuro, tu ci dica aperto
Se tu 'l Cristo il Figliuol di Dio tu sei ». -
« Tu 'l dicesti, io lo son, Gesù risponde;
Anzi io vi dico che vedrete un giorno
Il Figliuolo dell'uom, sedente a destra
Della virtù di Dio, sopra le nubi
Del ciel venirne ». - A questi accenti freno
Più non ha del Pontefice la rabbia;
Ma sol per santo orror sembra ch'ei frema;
Ipocrita provetto, e duol mentendo
Si lacera le vesti, a quella guisa
Che fe' Giacobbe quando udì la morte
Del suo amato Giuseppe, e ch'Esdra fece
Quando udì del suo popolo le colpe.
Stràcciati pur le vesti, empio Caìfa,
Ma sia in segno di lutto e di cordoglio,
Perchè su te, sul sacerdozio Ebreo,
E sul popol di Giuda già si scocca

Dall'infallibil arco dell'Eccelso
Lo stral della vendetta. All'atto rio
Seguon più rie parole, e pel consesso,
Che par covil di velenosi draghi,
Gira gli occhi il Pontefice; d'impura
Bava il labbro gli stilla, e dell'Inferno
Fatto ministro, « Ha bestemmiato! ei grida:
D'altra testimonianza a che ricerca
Or si farìa? Dalla sua bocca istessa
Uscita è la bestemmia, e voi l'udiste.
Sacerdoti, Dottor, salde colonne
Della legge, del popolo maestri,
Che a voi ne par»?-Rispondon tutti a un grido:
Egli è degno di morte: ei muoja, ei muoja!
  Egli morrà. Per ricomprar la stirpe
D'Adamo ei vuol morir. Ma su voi l'onta
E la sciagura che il dannaste a morte.
  Profferta la sentenza, si discioglie
Il Giudaico senato, e in mano a' servi
Di Caìfa, ed a' birri, e a vil ciurmaglia,
Lasciato vien l'onnipotente Verbo,
Il Fattor delle stelle, il Re superno,
Che dell'umana carne ha preso il manto
Per far di libertade il gran restauro.
Orrenda scena allor comincia. In faccia
Chi gli sputa, chi il fischia e sconcio irride.
Altri gli occhi a lui benda, e colle chiuse
Pugna il percuote, e schernitor protervo
Gli vien dicendo: « Profetizza, o Cristo;

Chi ti percosse »? Ogni pietade è spenta;
Si gareggia in sevizia. I più rubesti
Le sacre gote con sonanti colpi
Gli pestano e fan livide. Tacendo
Ei soffre, e nulla può crollar l'invitta
Costanza dell'Uom Dio, che sta qual torre
Ferma contro aquilon. Per l'uomo ei soffre,
E gli giova il soffrir; tanto lo invoglia
Di salvarci il desìo! Fatto bersaglio
Per trasporto ineffabile d'affetto
All'ire de' mortali è quei che morte
Venne a domar, sì ch'ella un sonno fia,
Non morte più, per chi contr'essa accampi
La virtù della croce, e il cor se n'armi,
Come d'usbergo, a rintuzzar la guerra
De' Principati dell'Abisso. Ei soffre,
E del soffrir l'alto valor ci mostra.
Chè 'l soffrir rassegnato è scala a Dio,
Ed anco in terra a sostener l'acerba
Guerra de' mali onde siam cinti, nullo
Conforto havvi miglior che il membrar sempre
Quanto l'Agnel di Dio per noi sofferse.
Dentro il cortil pontifical frattanto
Cosa avvenìa, d'altri dolor feconda,
Dura a ridirsi, e a meditar più dura!
Chè de' guerrier di Cristo il primipilo,
Da viltà vinto, porgea tristo esempio
Dell'umana fralezza. Allor che preso
Venne Gesù, fuggîr, quai daini innanzi

Ai veltri, i suoi discepoli. Ma Pietro
Poscia e Giovanni, di lontan sull'orme
Del Maestro movendo, il vider trarre
In casa del Pontefice: soggiorno
D'Anna e Caìfa era un palagio istesso.
Dispartîrsi essi allora. Il prediletto,
Siccome è grido, il piè rivolse in traccia
Della gran Madre, e, per favor d'amico,
Pietro fu messo in quel recinto. Al foco,
Acceso in mezzo del cortil, un misto
Di fanti e sgherri e curïosa plebe
S'iva scaldando, perchè fitte omai
Piovean le stille del notturno gelo.
S'accosta al foco ei pur, le intirizzite
Mani conforta alla vivace fiamma,
Cupido orecchio all'altrui dir porgendo,
Se del Maestro ode novella. Ed ecco
L'ancella, che dell'uscio veglia a guardia,
Lo riconosce, e, « Tu pur eri, esclama,
Con Gesù Galileo ». - « Che parli, o donna?
Erri a gran pezza, ei le risponde; io punto
Non lo conosco ». - E mentre quinci ratto
Sgombra, pien di vergogna e di spavento,
Canta il vigile augel. Dall'atrio interno
Nel vestibolo ei varca, e un'altra ancella
Lo sguarda, e dice: « Era cotesti anch'egli
Con Gesù Nazareno ». - È falso, è falso!
Ei ripete, e lo giura. Io non conosco
L'uom di che tu favelli ». - Un terzo ancora

Lui, ritornato ivi a scaldarsi, osserva,
E ben lo squadra e il raffigura e, « Questi,
Dice, pur era con colui ». Poi fise
In Pier le ciglia, « Ben di certo io sollo,
Sclama; chè te con lui vid'io nell'orto ».
A tai voci s'infiammano gli astanti,
E gridan: « Sì che Galileo tu sei;
La tua loquela assai lo mostra aperto:
Tu con lui eri ». - « Io? nol credete! il giuro.
Deh m'inghiotta qui 'l suol, s'io pur conosco
L'uom di che ragionate ». - Al punto istesso
Per la seconda volta il gallo canta,
Ed il Signor si volge a Pietro, e il guarda.
Incontanente a Pietro in cor ritorno
Fan le parole del celeste labbro:
« Prima che canti la seconda volta
Il gallo, tu per ben tre volte avrai
Negato me ». Qual lampo esce da' nembi,
Tal ei di là. Del tristo error pentito,
Dal duol conquiso, agli affannosi lai
Cercando sfogo in antri ermi e selvaggi,
In due rivi di lagrime si scioglie.
Chi di sè può, senza il divin sostegno,
Assecurarsi, se negato Cristo
Tre volte vien per codardìa di spirto,
Da quel medesmo che all'ufficio ci scelse
Di aprire e di serrar del ciel le porte?
Da quel medesmo, che il fedele, il prode,
Il generoso si credea su tutti,

Ed a morir per lui pronto s'offrìa?
Ma che non vide ei di Gesù negli occhi,
Quando il mirò dopo il peccato? Lingua
Mortal narrarlo invan confidi. Il pianto
Senza fin, senza modo è il sol conforto
Del suo cor lacerato. Oh piangi, o Pietro,
Piangi; chè n'hai ben d'onde. Oh qual negasti
Dolce signor, signor possente e umìle!
Ma tu piangi, e Gesù vede il tuo pianto:
Ei che legge ne' cor, sa che veraci
Quelle lagrime son. Tu piangi, e speri;
Piangi, ed hai fè nel sempiterno fonte
Di sua mercede, e nell'amor che il trasse
A vestir, per salvarci, umana spoglia;
E ti fia perdonato: anzi il perdono
È già con te; premio esso fu del pianto.
  Ma non così Quei che del giusto sangue
Fe' l'orribil mercato, ed il cui nome,
D'infamia a nota, in ogni età sul fronte
De' traditor fia scritto. I pattoviti
Trenta nummi d'argento egli ha riscosso
Dentro la notte. La sua brama avara
È satisfatta; ma comincia allora
Il suo castigo. Sentenziato a morte
Ode il Maestro, e l'ingannevol benda
Che cupidigia gli avea posto agli occhi,
Sparisce, come lana arsa nel foco.
Quale al notturno vïator, del monte
Giunto in cima e guardante nell'opposta

Valle, si para d'improvviso innanzi
Incendio che divora ampie foreste;
Tal, ma con vista assai più fiera, tutta
L'enormità del suo misfatto a' guardi
Del misleal si rappresenta, e tosto
Del rimorso lo crucia il crudo artiglio:
Disperato rimorso, e qual nel grembo
Del cupo abisso alle perdute genti
Scempio è perenne. Egli si pente, è vero;
Ma non chiede mercè del suo peccato,
Nè coll'onde lo lava del suo pianto,
A Dio pregando. Orror, dispetto, e sdegno
Verso sè stesso è il suo pentirsi. Speme
Di ritrovar perdono non s'accoglie
Dentro il suo cor che, come il gorgo inferno,
Bolle di rabbia. Son quai brace ardenti
Nella sua man quelle monete. Il lume
Del giorno abborre più che strige, e appena
Sorge l'aureo mattino in orïente,
Al Tempio corre, qual cignal che fitto
Porta fremendo nelle terga il dardo.
Quivi i trenta denari ai prenci ei rende
De' Sacerdoti ed agli Anziani, e sclama:
« Io peccai nel tradir del Giusto il sangue ».
Debile ammenda a tanto fallo! Stretti
Negli omeri, con vil ghigno di scherno,
Rispondon quelli: « E a noi di ciò che monta?
Pensaci tu ». Cotal ricambio sempre
Dal tradimento il traditor riceve.

Forsennato, ululante, irto i capegli,
Le monete ei gittò sul pavimento,
E sè togliendo a' cittadini alberghi,
Corse giù delle Lagrime alla Valle,
Di sepolcri ammantata e di rovine.
Di Caìn, com'è fama, in sulla tomba
Ivi seduto, con pendenti braccia,
Levando incontra il ciel la torva fronte,
Dio bestemmiò, sè maledisse e il giorno
In che nacque, e dell'ôr la fame ingorda
Che lo spinse al fallir. Di furor empio
Vie più sempre lo infiamma il re d'abisso
Che dal suo fianco omai non torce il passo,
E che una pianta dalle chiome antiche
A lui mostrando, sull'osceno labbro
Questi sensi gli pone: « Or via chè tardi
A purgar di sì ria peste la terra?
Il ciel non ha perdon pel tuo delitto,
Solo asilo di te degno è l'inferno,
Di te degno carnefice tu solo ».
Ciò detto, Giuda balza in piè, s'avventa
A quella volta, contra sè medesmo
Inferocito, più che tigre contra
Il cacciator che le rapì nel covo
I lattanti suoi parvoli. Del sajo
Spogliatosi a gran fretta, tutto molle
Di ghiacciato sudor, s'aggrappa al tronco,
Innerpica sull'arbore funesta,
Avvinghia a un ramo attorta fune, armata

Di scorrevole nodo, a furia il collo
Nel nodo investe, e penzoloni a quello
Con tutta s'abbandona la persona.
Gli tronca l'aure nella strozza il laccio,
Ma dell'obesa mole al greve pondo
Il ramo si scoscende; nel bel mezzo
Scoppia il corpo cadendo con gran tonfo
Giù col ramo divelto, e sparte intorno
Ne insozzano le viscere la terra.
Il più sconcio dei dèmoni, che al varco
Ne aspetta l'alma, la ghermisce, e lieto
Della sua preda, qual notturno augello
Che di rettile immondo fe' rapina
E al suo nido lo reca in esca a' figli,
Nel regno delle tenebre la porta
A farne strazio co' compagni. In fondo
Poi vien cacciata all'infernal palude,
Ove in giro guizzando le penaci
Fiamme fan sopra lei turbo e vorago
In cui soffia l'eterna ira di Dio.
Di te giustizia fatto hai tu, ma questa
Crudel giustizia di te stesso fatta,
O Giuda, è la peggior delle tue colpe;
Perocchè disperar della celeste
Misericordia è 'l più spiacente oltraggio
Cui possa a Lui che volentier perdona,
L'uomo arrecar. Ma che far denno intanto
Delle monete ch'ei gittò nel Tempio
I Sacerdoti? Nel tesoro porle?

Non già, perchè, dicean tra lor, « Non lece:
Questo è prezzo del sangue ». Onde consiglio
Tra lor tenuto, ne comprâro un campo
D'un vasellajo, per servir di tomba
A' peregrini, e si chiamò quel campo
Aceldamà, che val del Sangue il Campo:
Come nunciato, onnisciënte Spirto,
Col labbro avevi del cantor vetusto,
Prole di Barachìa, cui tanti apristi
Eventi ascosi nelle tacit'ombre
De' dì futuri. E sin le piaghe istesse
Delle man gli mostrasti ove da' chiodi
In croce fu l'Espïator confitto,
E le vittorie del Vangelo, e l'alma
Mistica Gerosolima, ricolma
Di genti innumerevoli che in seno
Condurralle il Signor da quante ha piagge
La terra, e muro sarà d'essa Iddiò,
Muro di foco, inespugnabil muro.
  Mistica Gerosolima, che in terra
Sei militante, e trïonfante in cielo,
Chi pinger può la tua beltade? A sposa
Te comparava, dal suo sposo amata,
Il Sapïente, e a te dicea lo sposo,
Ombra del celestial: « Vieni, o diletta,
Amica mia, perfetta mia, deh vieni.
Mira; il verno sparì, cessò la piova,
Spuntâro i fior, udir già fe' sue note
La tortorella, le fiorite vigne

Mandano odor: vieni, o colomba mia;
Dal fesso della rupe ove ti celi
Lascia deh ch'io ti vegga e ch'io t'ascolti;
Bello il tuo viso, e la tua voce è dolce ».
E rispondea la sposa: « Oh veramente
Leggiadro e grazïoso è il mio diletto!
Mazzolino ei di mirra e fior di cipro,
Che dal mio sen mai non torrò. Qual melo
Tra gli arbor della selva, tal tra' figli
Il mio diletto. All'ombra sua m'assisi,
Ch'io disïava, e ne fu dolce il frutto
Al mio palato. Voi de' fior co' lieti
Odor date, o fanciulle, a me restauro,
E di poma il mio fianco abbia sostegno,
Per ch'amor mi ferì, languo d'amore.
Voce del mio diletto! Ecco pei monti
Saltando, e i colli travarcando, ei viene,
Pari a cerbiatto o caprïolo. Ei sotto
Il capo mio la man sinistra pôsi,
E coll'altra m'abbracci. Il mio diletto
Pasce tra' gigli; il mio diletto è mio,
Io son di lui. Sino a che spunti il giorno
Mi baci egli col bacio di sua bocca ».



CANTO DECIMO.

ARGOMENTO

Gesù è condotto ed accusato dinanzi a Pilato; è rimandato da Pilato ad Erode, e da Erode a Pilato.

È posposto a Barabba.

È flagellato, coronato di spine, schernito, presentato a' Giudei, e condannato alla croce.

CANTO DECIMO

Di riposo e di sonno un dolce tempo
A' mortali è la notte. Essi gli affanni
Vanno obblïando e le fatiche e il tedio
Nel silenzio dell'ombre. Ah ben diversa
Fu quella notte per Gesù! Nell'orto
Di sanguigno sudor bagna ei le glebe
Nell'agonìa del duol; tradito, avvinto
Vien poscia, e tratto a rio giudizio, offeso,
Percosso, condannato, e in preda all'onte
Commesso ed allo strazio di ribalda
Genìa! Così per lui trapassan l'ore
Che agli altri son di refrigerio e calma.
Poi peggior della notte il dì succede;
Amaro dì che d'ogni orrore il colmo
Gli apporta. O contemplanti alme devote,

Accompagnate co' singulti il corso
Del navicello che lasciando il mare
De' notturni dolor, entra or nell'acque
Di più crudeli e lagrimose ambasce
Sotto il lume del sol, che alfin s'oscura
Per non mirar del suo Signor la morte.
   Ad aquilon del Tempio che all'Eccelso
In Solima innalzava il re più saggio,
E quasi a fianco dell'Antonia torre,
Con gran prospetto, in loco ampio ed aperto,
Siede il Pretorio, augusta mole. È questo
L'ostello dove alberga e dove rende
Ragion Ponzio Pilato, che per Roma
Della Giudea regge le sorti. Appena,
Lavato il crin nell'Indica marina,
L'apportator del giorno ha co' suoi rai
Interamente colorata in auro
La gran faccia del Tempio, strascinando
Fra truci zaffi il prigionier celeste,
Verso il Pretorio a gravi passi incede
Il Sinedrio Giudeo, che a' primi albori
Nuovamente adunatosi, l'iniqua
Sentenza ha confermato. All'orgogliosa
Schiera sacerdotal dietro si volve,
Quasi fiume, la plebe. Ecco già surto
È Ponzio, da messaggi e dalla fama,
Del lor venir sapevol fatto. I prenci
De' Sacerdoti, i Farisei, gli Scribi,
I Senïori con arcigne fronti

A lui guidan Gesù, ma nel Pretorio
Por non osano il piè. Contaminati
Si terrìan essi al trapassar le soglie
D'un idolatra, a non poterne a sera
Cenar la Pasqua. Oh in ver mirabil, novo
Fren di religïon! pietà leggiadra!
Tanto serbar di vostra legge i riti
Preme a voi dunque, che dal labbro il tôsco
Dell'invidia stillando, ite quai tigri
A dimandar d'un innocente il sangue?
  Su marmoree colonne un'ampia loggia
Sorgea nel fianco del Pretorio, e d'arco
Sporgendo a guisa, del capace foro
Il dominio tenea. Da questa loggia
Al popolo solea sporre gli editti
Il Presidente del Romano impero.
Per non far vïolenza al rito Ebreo,
Ivi uscì Ponzio dal palagio, e disse:
« Di che quest'uom voi accusate »? - Ed essi
Procaci a lui: « Se misfattor non fosse,
Noi non l'avremmo in tua balìa condotto ».
  Superbo, avaro, pervicace spirto
Era Pilato, ma sagace. In odio
Egli avea de' Giudei la guasta stirpe,
Altera, rïottosa, frodolenta,
Di livor piena. A sollevarsi tratta
L'aveva egli altra volta, e colle verghe
E colle scuri indi punita. All'ire
Aïzzarla di nuovo a lui non garba,

Perchè Tiberio, dell'impero il Sire,
Le sommosse de' popoli e i tumulti
Fastidisce altamente. Al primo sguardo
In quel trambusto una perfidia ei scerne
De' Sacerdoti. Pari ai Numi in volto
Gesù gli assembra, e l'innocenza sculta
Sulla fronte ne ammira. Onde a quel carco
Di sopporsi è ritroso, e sè d'impaccio
Vorrìa pur trar. « Voi vel prendete, avvisto
Ei lor risponde, e il giudicate a norma
Di vostra legge ». - Ed essi a lui, gli sguardi
Ficcando al suol per occultargli i lampi
Dell'izza lor: « Degno è costui di morte;
Ed a noi porre a morte alcun non lice ». -
Ogni vestigio a cancellar di regno,
Avea tolto a' Giudei Roma quel dritto,
E adempier si dovea quanto già Cristo
Predetto avea del suo morir. Le accuse
Spongono allora i Sacerdoti: « Il popolo
Costui sovverte; egli pagarsi a Cesare
Il tributo divieta; ei sè medesimo
Esser afferma Cristo Re ». - Qual triplice
Tela di svergognate empie calunnie!
Sovvertitor del popolo chi disse:
« Ama i nemici tuoi; co' benefizj
Qual che t'odii ricambia »? Egli il tributo
A Cesare disdir, che ingiunse; « A Cesare
Rendi ciò ch'è di Cesare », e col siclo,
Mirabilmente fuor di un pesce tratto,

Pagar per Pietro il volle e per sè stesso?
Ei Re chiamarsi di terrestre soglio,
Che sul monte fuggì quando le turbe
Il volean Re gridar? Ma che del retto
E dell'equo lor cal, purchè lui danni
A morte il Latin Preside! Pilato
Come ode che di Cesare e di regno
Si appon delitto, nel Pretorio i passi
Riporta, e avuto a sè Gesù, lui prende
A interrogar qual giudice. « Ed è vero
Che del popol di Giuda il Re tu sia »?
Gli addimanda. E Gesù: « Da te sì parli?
Ovver altri tel disse »? - « E che! son io,
Sclama Pilato, di tua gente un forse?
I Primati e i Pontefici t'han posto
Nelle mie mani. Che facesti »? - « Il mio
Regno non è di questo mondo, a lui
Gesù risponde: chè se 'l fosse, i miei
Ministri opra farìan per ch'io non fossi
Dato in poter della nimica gente.
Ma il regno mio di qua non è ». - « Tu dunque
Sei Re »? - « Tu'l dici. Io nacqui e venni al mondo
Per rendere del ver testimonianza:
Chi sta pel vero la mia voce ascolta ».
«Che dunque è il ver»? ben chiede Ponzio ancora,
Ma qual chi parla, e ad altro ha i pensier fissi,
Tempo al risponder pur non dà. Nell'alma
Questi concetti ei già librò: « D'un regno
Di spirto sol, o d'altro sacro arcano,

Qui si piatisce. Roma in cura ha forse
Misterj ebrei? Salvo è d'Augusto il dritto,
La legge illesa del romano Impero:
Costui che tanto a' sommi Iddii somiglia,
Nido è di bel candor ». - Sull'alta loggia
Tosto indi riede, e a' Sacerdoti, « Nulla,
Dice, io trovo in quest'uom che sia misfatto ».
Siccome quando negro il ciel di nubi
Si mostra in giorno estivo, se del vento
La possa, od altra ignota causa, rompe
Dell'elettrico spirto la quïete,
Va l'etra in fiamme, mille lampi a un tratto
Rosseggiano, e le folgori trisulche
Sfrondan cadendo l'alte querce e i faggi;
Tal di accuse novelle una tempesta
Muovon gli Scribi e i Farisei. « Non odi
Di quante colpe ti dien essi incarco »?
Sclama Pilato. Non disserra il labbro
Colui che solo è giusto. A maraviglia
La maestà di quel silenzio induce
Il Preside Latin. Ma si rinfosca
Più burrascosa, e più s'indraca l'ira
De' Sacerdoti, che per duol mugghiando,
Qual toro cui mastin l'orecchio addenti,
Gridan: « Costui subbilla il popol tutto,
Dal Galileo paese al mar d'Asfalto,
Quanto si stende la Giudea, spargendo
Le sue dottrine ». - Come allor che pende
Minacciante sui campi e sulle bionde

Lor messi d'atre nugole un viluppo
Che di grandine han pregni i grigj fianchi,
Se Borea sorge che il flagel temuto
Ad altre piagge e su straniere biade
Recar prometta, spiana il mesto ciglio
L'agricoltor, cui sol del proprio danno
Cura e timor crucia in quel punto: a questa
Guisa il Roman, benchè nol mostri in volto,
Gode in udir che Galilea si nomi;
Chè gli corre al pensier sottil consiglio.
  Erode Antìpa, in Galilea Tetrarca,
Che in Sèfori solea tener suo seggio,
Pe' pascali pïacoli alla santa
Cittade erasi addotto. A lui mandando
Gesù, perchè lo giudichi, sè scioglie
Pilato, e del Tetrarca il cor ventoso
Molce, e rade così la ruggin prisca
Della contesa ch'arse un dì quand'egli
Di molti Galilei correr fe' 'l sangue
Ne' sacrifizi Solimìti. Conta
Di Gesù ben a Ponzio era la fama;
Ma pur s'infinse, e dimandò s'egli era
De' Galilei. Rispondon « Sì », repente
I Sacerdoti e i Senïori. Ed egli:
« Se d'Erode al poter ligio è costui,
Sia condotto ad Erode ». - Un suon giocondo
Rendono questi accenti al fiero orecchio
De' congiurati al Deïcidio. Erode,
L'uccisor del Battista, ei che la testa

D'un Profeta ha donato in facil premio
D'una danza lasciva, atto è pur anco
(Pensan tra sè con mal celata festa)
Ad immolarne un altro in ostia all'aschio
De' maggiorenti di Giudea. Ricerca
Di Gesù fatta Erode anzi avea un giorno
Per darlo a morte, o sparso almen tal grido
Avean con arte i Farisei. Ma il prence
Mutato s'era di consiglio. All'odio
Ed alla cruda arte di regno un senso
Diverso nel suo cor preso avea loco.
Onde in veder Gesù, che a lui frettosi,
Traendol per le vie con mal governo,
Han condotto i Giudei, s'allegra in volto;
Chè da gran pezza omai nutrìa desìo
Di vederlo e d'udirlo, a ciò sospinto
Dall'alta fama che ne giva intorno,
E sperando mirarne alcun portento.
Vana speranza! Molti e varj Erode
Fa dimandi a Gesù. Nulla ei risponde;
Chè curïose ben ne sa le voglie,
Ma volpino l'ingegno ed il cor guasto
Da crudeltà. D'accusatrici grida
Sacerdoti, Dottori, e Farisei
Fan risonar l'aule d'Erode. Indarno!
Chiusi i labbri ognor tien de' Santi il Santo:
E quel silenzio, che mirabil parve
All'accorto Romano, or riso e sprezzo
In Erode sol desta e nella frotta

De' cortigiani che gli fan ghirlanda.
Di bianca sopravveste, in quella foggia
Che co' dementi s'adoprava, avvolto
Lui vuole il Prence, derisor maligno,
Ed a Pilato lo rimanda. - Amico
Al Preside così ritorna Erode,
Di cui quegli ha blandito il folle orgoglio,
Concedendo che giudice sedesse
D'un Galileo, di Solima nel cerchio,
Ove per dritto il Galileo Tetrarca
Orma non serba di poter; chè Roma
Vi regna (e per lei Ponzio) arbitra sola.
  Quattro Giudici omai tra lor rimando
Fatto s'han di Gesù: di tanta mole
È 'l dargli morte, e a tal di strazio e insulto
Egli si serba! Or nuovamente in faccia
Sta di Pilato, ed a Pilato duolne;
Chè quinci ha de' Giudei l'odio e il tumulto,
Quindi iniquo un giudizio; e Roma ancora
I popoli frenar con giusto impero
Ad orgoglio si reca. Onde raccolti
I sommi Sacerdoti a parlamento
E i Primati e la plebe, in nobil atto
Il dir sì scioglie: « Voi costui, qual rio
Sommovitor del popolo, dinanzi
Mi conduceste. Io nel cospetto vostro
Lo interrogai, ma non in lui pur una
Dato scorger mi fu di quelle colpe,
Onde voi lo accusate. Erode istesso

Cui vi rimisi, e che di vostre leggi
Sperto è custode, nulla in lui che degno
Sia di morte rinvenne ». - Un roco strido
Manda, qual euro quando guida i nembi
Sopra l'onde abbujate, il fier drappello
De' Sacerdoti, ma in aperti sensi
Muover non osa a quel parlar contrasto;
Chè della plebe a pien non s'assecura
Pria che usate con questa abbia le triste
Arti del pervertirla, e porla in foco
Del Giusto a' danni. Il lor tacersi inspira
Nuova a Ponzio destrezza, e par nocchiero
Che in mare irato or dritto l'onda fende,
Or questo fianco, or quel le porge, e in porto,
Volteggiando or a destra ed or a manca,
Spera condur la travagliata prora.
Ogni anno il Latin Preside solea
Per la festa Pascal da' ceppi sciorre
Un prigionier, qual più tornasse aggrato
Al popol, che di chiederlo avea dritto
Per privilegio. Or in quell'anno v'era
In carcere un fellon, ladro e micìda,
Barabba detto. E poi che il popol tutto
Già del Pretorio in faccia sta, la destra
Stende Pilato, impon silenzio, e in alti
E chiari accenti, al popol vôlto, chiede:
« Qual liberar deggio de' due? Barabba?
Ovver Gesù che Cristo è detto »? - In mente
Impresso ei tien, che sì mettendo a fronte

La specchiata innocenza e il vil delitto,
Il popol griderà: « Gesù si salvi »!
E nel giudicio popolar pon fede
Tanto ei più ferma, che in quel mezzo inchiesta
Fatta del vero, a par del Sol lucenti
Mille prove gli han mostro il livor basso
Che all'accuse falsissime ha travolto
I Sacerdoti. Ed a Gesù far salvo
Anco accendegli il cor grave messaggio
Della sua sposa, ed un terror segreto.
Però che mentre al tribunal sedea,
A lui venuto un messo era nel nome
Della sua Claudia, che diceva: « Astienti,
Se tu m'hai cara, dal por mano in cosa
Che punto a quest'uom giusto si concerna;
Chè già troppo io soffersi oggi travaglio
In sogno a cagion sua ». - Sogno dell'alba,
Che a lui sembra in sè chiuda alto presagio,
Dell'arte a norma che augural s'appella,
Solenne in Roma dall'età de' padri.
Ma il breve indugio che per far l'eletta
Porta il bisogno e l'uso indìce, assai
Bastevol torna ai principi del Tempio
E del Consiglio per versar ne' petti
Plebei le fiamme ond'ardono. Mentita
Santità, finto zel, candor bugiardo,
E calunnie vilissime, ed orrendi
Inganni, ed arti infami, ei tutto in opra
Pongono a far che la bilancia caggia

In favor del fellon, micìda e ladro,
E si perda Gesù. Poi che trascorsa
Di quell'indugio è la brev'ora, Ponzio
Novellamente al popolo s'affaccia,
E ridomanda: « Or liberar qual deggio
Dei due, per far del tutto il piacer vostro»?
E l'universo popolo risponde:
« Barabba ». A forza nel profondo petto
Preme Ponzio il corruccio per l'indegna
Scelta,ed esclama ancor: «Che debbo io dunque
Far di Gesù che Cristo è detto »? - E tutti
Ad una voce, con clamor più forte:
« Crocifisso egli sia »! - « Ma che mai fatto
Di male egli ha »? Ponzio soggiunge, d'alto
Stupor compreso per sì dira e fella
Barbarie. « Tolli, tolli, e mora in croce »:
Furibonde ripetono le turbe,
E sembran lupi impasti in fondo a' boschi,
O jene entro al deserto, allor che presso
Senton l'odor dell'agognata preda.
Contra il livor Giudeo veggendo ir rotti
L'un dopo l'altro i suoi divisi, a un novo,
Per discioglier Gesù, Ponzio or s'apprende
Partito, ma crudel, barbaro ed empio,
Che al par de' scaltri, poi gli torna in fallo,
E lui più ingiusto accusa. Ei co' tormenti
A tal condurlo vuol di strazio e danno
Che mostrandol di poi lacero e guasto,
Miserando spettacolo agli sguardi,

Pietà debba sentirne il popol crudo,
O almen dall'ira sì cader, che cessi
Dal volerne la morte. Onde al flagello
Con tal mente il condanna. - Ecco le vesti
Son divelte a Gesù: l'ignudo corpo
È bersaglio alle sferze. In quella guisa
Che su vago giardin di fiori adorno,
Di primavera nel più dolce riso,
Cade grandine fitta, e scroscia e stride,
E fronde ed erbe e fior dirompe, e in tristo
Verno trasmuta il dilettoso aprile;
Così cadono i colpi in sulle membra
Divinamente dilicate e belle
Del Salvator. Al suol ne sprizza il sangue,
E l'atrio del Pretorio alto rimbomba
Al fischiar de' flagelli, e al grave tonfo
Delle percosse. Alla colonna avvinto,
Con le man dietro al tergo, ignudo e lasso,
Di ferite coperto, e sul suo corpo
Scorgendo invelenirsi con più rabbia
I manigoldi, egli sereno in volto
Offre a Dio Padre i suoi dolor pei falli
Dell'uom ch'ei venne a liberar. Non cessa
Il grandinar de' colpi infin che tutta
Fatta una piaga è di Gesù la spoglia,
Sì che ne' solchi delle rotte carni
Dinumerar se ne potrebbon l'ossa.
Nè basta il rio flagello. I manigoldi,
In cui l'oro Giudeo gli sdegni infiamma,

Come re d'Israel presolo a scherno,
D'una porpora vecchia gli fan manto,
E intrecciata di spine una corona,
Glie ne cingon le chiome, e col ferrato
Guanto la calcan sì ch'entro le tempie
Straziando s'infigge, e giù pel volto
Spreme un'onda di sangue. Ancor lo scettro
Manca acciò tutti ei s'abbia i finti emblemi
Del regio grado, e tien di scettro il loco,
Da lor postagli in mano, una vil canna.
Poi gli vengon davanti, e le ginocchia
Piegano al suolo, e « Salve, gridan, salve,
Re de' Giudei »! Segue alla beffa il danno.
Chè s'alzan ratti, e colle aperte palme
Sulle guance gli picchiano, tempesta
Gli fan sul capo con le canne, il santo
Viso gl'imbrattan con gli sputi, e quindi
Nuovamente l'adoran genuflessi,
E nuovamente il fiedono, alternando
Con ludibrio feral gli scherni e i colpi.
Ove n'andò, Gesù, quel tuo celeste
Lume degli occhi, e la decora faccia
In cui guardar degli Angeli è desìo?
Quel corpo in cui ogni pienezza alberga
Della divinità, deh come attrito
Di forze or langue e di beltà! L'obbrobrio
Degli uomini sei fatto, e il vil trastullo
Della plebe più sozza; maledetto
Per noi sei fatto: delle nostre colpe

Tu paghi il fio: pel delinquente il giusto
Sconta le pene! E non ten duoli e lagni;
Anzi qual palma che da' venti scossa,
La fronte ognor rinnalza e par che a nuova
Guerra gl'inviti, di patir più brami
Per amor nostro, e vuoi col proprio sangue
Far de' nostri peccati ampio lavacro!
Deh! come può di sì sublime affetto
Pari gloria innalzarti uman concento,
Signor tre volte santo? E come amarti
Possiam noi mai d'amor che al tuo s'agguagli?
  Quasi mar per procella, intanto freme
Fuor del Pretorio, per le strade e piazze,
Il popolo Giudeo, cui tutte in petto
L'astio sacerdotal sue vampe spira.
Essi appellan Gesù con efferate
Grida, voglion Gesù: lo mandi a morte
Il Preside di Roma, ovver s'aspetti
Provar che valga infurïata plebe,
Che tutto può, quando tutt'osa. Mosso
Da que' clamor, sopra la loggia riede
Ponzio, e lor dice: «Ecco io vel traggo innanti
Un'altra volta, acciò vi sia ben conto
Che in lui colpa io non trovo onde il condanni».
Disse, e offerse ai lor occhi orrendo aspetto,
Perchè uscir fe' Gesù con la corona
Di spine in capo e la purpurea veste,
Lacero in volto, distillante sangue
Da' capegli alle piante. E lui dall'alto

Accennando, «Ecco l'uomo»! al popol grida;
E spera ancor che l'uman senso basti
A sedar furor tanto. Ah, speri indarno,
O Ponzio, che pietà nel petto allìgni
Dell'indurato Ebreo! D'altro consiglio,
D'altri partiti è d'uopo. Ardisci, ardisci.
Or tempo è ben che l'aquile latine
Dispieghin le grandi ale, e di lor ombra
Copran Colui che non conosce il fallo.
Non odi tu che ti risponde il suono
Di mille voci con crescente rabbia:
« Il crocifiggi! il crocifiggi »! Adopra
Il tuo poter. Non Roma al mondo insegna
La reverenza delle leggi, e il santo
Vigor del dritto? Ma che ascolto? Vinto
Da novella viltà che il cor t'ingombra,
Rispondi lor: « Prendetel voi medesmi;
Crocifiggetel voi. Per me, l'udiste,
Di condannarlo in lui cagion non trovo ».
Così pieghi, o Romano, e mentre affermi
Ch'ei non è reo, consenti ch'altri ingiusta-
mente l'occida? E sì dell'equo impero
La maestade hai sacra? A te s'aspetta
Le folgori trattar del Campidoglio
Per dilivrarlo, e non tremar a' gridi
Del sozzo Ebreo. Stringi la spada, e sperdi
L'abbietta calca. Ah tu non osi? Io scorgo
Chiaro il pensier ch'alberghi in cor. Salvarlo
Vorresti sì, ma non di rischi a prezzo;

E se nol puoi, poco ten cal la morte,
Purchè sol dal tuo labbro uscir non debba
La sentenza iniquissima. Nell'arti
T'affidi, e già t'opprime arte più scaltra.
Perplessa far di Ponzio l'alma, e un colpo
Quindi avventargli cui mal trovi usbergo,
De' Sacerdoti è nuova trama. Reo
Di sacrilegio e di bestemmia in fiero
Metro gridan Gesù, da lor commosse,
Le turbe insane, e sulla pura fronte
Invocano il rigor della Mosaica
Legge. Or Pilato questa legge ignora,
E illeso a Giuda serba Roma il culto.
Come allor ch'austro ed aquilone in guerra
Scendon sul mar; van contro l'onde l'onde.
Rimugghianti, assordanti, e de' lor rotti
Argenti sino al ciel lo spruzzo vola;
Ne trema il lido e di lontan n'eccheggiano
Le montane spelonche: a tal sembianza
Pensier contrarj corron giostra in petto
Del Vicario d'Augusto. A lenti passi
Confuso, incerto nel Pretorio ei torna,
Ed a Gesù fa nuove inchieste. Il labbro
Gesù non apre. « Tu con me non parli?
Ponzio ripiglia. Non sai tu ch'io possa
Ho di far porti in croce, e che ad un tempo
Ho possa io pur di rimandar te sciolto »?
Ed il Signor: « Tu non avresti possa
In me veruna, se non fosse data

A te di colassù. Quindi chi messo
Hammi in tua man, di maggior colpa è reo ».
Di questi accenti il grave senso arcano
Riconfortar di generosi spirti
Sembra Pilato. Ma lo stral dell'arco
Sacerdotal si scocca allora, e a mezzo
Del petto il fiede. Col furor del turbo
Che quanto incontra abbatte, ecco repente
Gridar le turbe: « O Preside, ti guarda:
Se costui tu disciogli, tu l'amico
Di Cesare non sei; perchè ribelle
A Cesare si fa chi re si noma ».
Turbato nelle viscere profonde
All'udir in tai note espresse e forti
Risonar sulle bocche al popol tutto
L'iniqua, è ver, ma sì terribil sempre
Di Stato accusa, e in un ritroso ancora
D'immolar l'innocenza all'odio Ebreo,
Esce Pilato del Pretorio. Forza
Alfin gli è dar formal giudizio. Un loco
S'apre innanzi al palagio, ove contesto
Di lucide pietruzze è il pavimento;
E il Preside Roman, quinci, sedendo
Sopra il suo tribunal ch'alto dal suolo
S'estolle in semicerchio, le solenni
Sentenze al popol rende. Ivi Pilato
Sceso, si pon sul seggio eburno, e fosche
Pupille intorno aggira. A lui dinanzi
Stassi Gesù: lui additando, afflitto

Da tanti strazj, di spetrar quell'alme
Prova estrema ei ritenta. « Ecco il Re vostro »!
Sclama, e par dir: « Qual gelosìa di regno
Fia che mai desti, sì mal concio e guasto,
Quest'infelice »? - « A morte, a morte il danna,
Lo crocifiggi », il popolo risponde. -
« Ch'io crocifigga il vostro Re »? Pilato
Soggiunge. - E i sommi Sacerdoti a lui:
« Re de' Giudei Cesare è solo, ed altro
Re non abbiam ». - Cresce il tumulto intanto
Nella plebe che più s'agita, e sembra
D'estivi calabroni un negro sciame
Cui mal cauto villan guastàti a sorte
Abbia i fidi ricetti: a vol, quai dardi,
Erran qua e là, mettendo un fier ronzìo
Che t'assorda le orecchie, e di spavento
T'agghiaccia il cor; de' pungiglioni il tôsco
E il quadrello acutissimo bramosi
Son di cacciar nelle nemiche carni
A farne strazio: arte non vale o inganno
Per cessar la lor furia; invan tu fuggi,
Chè ti precedon ne' tuoi passi, e intorno
Ti vengon sempre a rinnovar l'assalto
Con più furor. - Ponzio pensoso siede,
Ed, « Or non più de' Sacerdoti il coro,
Volge tra sè, ma intero un popol grida
Gesù ribelle a Cesare, e la morte
Come fellon ne invoca. Ei non ha colpa:
Lo so, nè 'l tacqui, ed a salvarlo ogni opra

Usai; ma so del sospettoso Augusto
Io pur l'umor. So che con l'oro e l'arte
Al suo orecchio trovâr già facil varco
I Giudei, quando alzar volli in trofeo
Gli scudi, e torli mi fu forza, ed onta
N'ebbi io stesso a patir. Chi mi fa certo
Non giungan lor calunnie insino a' scogli
Di Capri, onde Tiberio il fren corregge
Severamente dell'imperio, al pronto
Punir proclive, ed inflessibil sempre
Ove d'offesa maestà sospetto
Pur nasca sol? Cedi, o Pilato, cedi
Al torrente che irrompe; al popol cèdi,
O paventa per te, che già nemico
Di Cesare osan dir ». Così nell'imo
Del cor parlando, la viril costanza
Sente smarrirsi, impallidisce in faccia,
Nè più rimembra, o rimembrar non cura,
Che, tranne l'ingiustizia, altro non debbe
Il giudice temer. Paura il vince,
E lo sforza al fallir. Ma netto almeno,
Quanto ei può, brama uscir dal gran delitto,
Ed al mondo attestar che le querele
Della gente Giudea, concorde tutta
Nel dimandargli di Gesù la morte,
Suo mal grado l'han tratto al fiero eccesso
In che pure ei vorrìa non aver parte.
Nè bastando a tant'uopo il parlar nudo,
Rinvigorir col simbolo gli accenti

Gli giova, e un vaso a sè recar fa d'acqua,
E nell'acqua si lava ambe le mani
Al cospetto del popolo, sclamando:
« Ecco innocente mi son io del sangue
Di questo Giusto: voi n'abbiate il carco ».
E più truce di prima il popol tutto
Grida: « Il sangue di lui sopra noi sia,
E sopra i nostri figli ». - Ah non tremasti
Sin dall'ime radici, o sacro monte
Di Sïonne, in udir sì ria parola?
Il sangue dell'Uom Dio! Terribil carco,
Che schiaccerà sotto di sè le torri
E le mura di Solima, ed il Tempio,
Ed ogni Ebrea grandezza. A che dolerti,
Profuga schiatta, dell'orror, dell'onta
Che ti persegue? Su te sta quel sangue:
La vendetta di Dio su te s'adempie.
E tu, Pilato, che alfin danni a morte
Chi tu stesso innocente affermi e credi,
Pensi tu con quell'acqua esserti tratta
La macchia di quel sangue? Essa ti terse
Le man, non terse l'alma. Il rito inane
Contra te sol testimonianza rende
Dell'ingiustizia onde ti fai ministro.
  Ponzio scioglie Barabba, e danna Cristo
Alla crudel morte di croce. Paga
È de' Giudei la fera brama. Il Santo
Morrà d'aspro supplizio. Il pianto ingombra
Le mie luci, e pel duol manca la voce.

Deh si riserbi la funèbre istoria,
O musa del Calvario, ad altro canto.



CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO

Crocifissione e morte di Gesù.
Costato di Gesù aperto, e sua sepoltura.
Guardie poste al sepolcro.

CANTO UNDECIMO.

Vedesti cerva mai che da latranti
Veltri cacciata, le natìe foreste
Abbandonando, e i dolci paschi e i fidi
Verdi recessi, nell'aperta landa
Slanciasi a salti, e gran terreno acquista,
E par che da' crudeli omai s'involi?
Ma se fonte non trova o discorrente
Fiume o vivo ruscello, ove la sete
Spegner che l'arde, con anele fauci
E con piè lasso alfin s'accoscia e cade:
Sopra l'egra giacente a torme a torme
Scagliansi i veltri, e con le acute scane
Ne stracciano le carni, e il diro scempio
È gioconda lor festa. A tal sembianza,
Ma più maligne, le Giudaiche belve,

Poi che Pilato, per temenza ingiusto,
Sciolto ebbe il labbro alla feral condanna,
Di gioja ferocissima ululando,
Impeto fan contra Gesù. Lo afferra
Questi pel collo, quei pel crin lo agguanta,
Chi gli artigli negli omeri gli ficca,
E chi nel petto. Un grido sol rimbomba,
Grido di scherno contro al Giusto. Il cencio
Di porpora che posto a beffa e riso,
Come a Re de' Giudei, gli avea licenza
Di Romani littor, tolgongli al tergo,
E gli rimetton l'inconsutil veste
Con che noto era al popolo. Un'antica
Quercia frattanto, ripulita ad arte,
Avea fornito smisurata croce,
Istrumento al supplicio. In sulle spalle
La gittan essi al buon Gesù, che carco
Del legno infame, per le strade è tratto
Da' manigoldi. Legno infame pria,
Or insegna del ciel che nelle braccia
Della Sposa di Cristo al mondo impera,
E che fiammante apparirà nel giorno
Dell'ira dell'Agnello, nè l'aspetto
Ne sosterran de' reprobi le ciglia.

Per la porta che nome ha dal Giudizio,
Di Solima ei fuor esce, e fan lugùbre
A lui corteggio armi Romane e sgherri
Della Giudea, carnefici e ministri
Dell'orribil tormento. A lenti passi,

Gemendo sotto il faticoso fascio,
Verso il Golgota ci sale. Ma sugli omeri,
Così com'è di piaghe afflitto e lacero,
E rifinito per lo sparso sangue,
Ad ogni passo gli s'aggrava il pondo,
Insin che inciampa, e senza lena cade.
Qual del nemboso Caucaso o del Tauro
Per gli ardui gioghi e i balzi ermi e silvestri
Faggio sublime, se spumante e indomita,
Nel liquefarsi delle nevi antiche,
Onda precipitevole dall'alto
Smosse e divelse dalla rupe il masso
Sul qual tenacemente con robuste
Radici affisso, le tempeste e i venti
Già disfidava, ruïnando piomba
Con fragor cupo; ne rintuona il monte,
S'arretran l'acque, e dalle opache grotte
Sembra che l'eco sen quereli e piagna:
Tal batte l'irto suol col divin volto
L'Eroe soffrente. Non pietà; chè nulla
Pietà s'alberga in quegl'immani petti;
Ma sol timor che per l'angoscia ei muoja
Pria che confitto al maledetto tronco
Penda, e lo strazio ne sopporti e l'onta,
Trovar gli fa da que' fellon soccorso,
Acciò compia la via. Regger la croce
Nullo di lor s'attenterìa, per tema
Di riceverne infamia. A sorte allora,
Tornante placidissimo di villa,

Un Simon da Cirene ivi passava,
Adorator degli idoli ed estranio
Ad Israello. Lui ghermîr repente
I manigoldi, che gli miser sopra
Quel carco, e a forza l'avvïâr di retro
Al Salvator, non senza, ad essi ignoto,
Divin consiglio che mirabil segno
In colui ne porgea del gran trïonfo
Della croce sul mondo allor ravvolto
Dell'empio culto nel profondo errore,
Mentre come di scandalo argomento,
La ributta di Giuda il popol reo.
  Gerusalèm d'abitator deserta
Quasi diresti, tanta calca intorno
Muove a Gesù, lo cinge o il segue al monte.
E mentre duro più di alpestre scoglio,
L'urta, il caccia e 'l dileggia il viril sesso,
Si disciolgono in pianto e fan rammarco
Su lui le donne. Di pietà bel seggio
Iddio pose il lor petto; esse una lagrima
Han per ogni sventura. Alle pietose
Gesù si volge. A lui non duol quel pianto
Che l'innocenza condannata a morte
Fa sgorgar dal lor ciglio. Ma più giusta
Alle lagrime lor cagione addita;
Mostrando in un c'ha l'avvenir presente,
Sire supremo, e che spontaneo elegge
Il morir, mentre a un sol cenno potrìa
Nel nulla antico ricacciar la terra

E gli astri circondar d'eterno velo.
« Non vogliate su me sparger quel pianto,
Figlie di Gerosolima, dicea;
Su voi piangete e sopra i vostri parti;
Perchè verran, nè lunge sono, i giorni
In che beate si diran le sterili,
Beati i ventri che non dieron frutto,
Beati i seni che non porser latte.
E allora ai monti grideran: Cadete
A noi sul capo! e grideranno ai colli:
Deh ci coprite! Chè se 'l verde legno
Trattato è sì, dell'arido che fia »?
  Se tal dell'Innocente si fa strazio,
Che di te diverrà, Solima iniqua,
Nel dì dell'ira? Insino al fin de' giorni
Rimbomberà di tua rovina il suono.
  Di vin misto con mirra una bevanda
Solean porger le genti d'Orïente
Ai sentenziati a lungo e rio martoro,
Onde, sonno inducendo, a sostenerne
L'acerbità li confortasse. Giunta
Del Calvario sul vertice funèbre
La schiera deïcìda, ampia una tazza
Di vin mirrato vien offerta al labbro
Del Redentor. Ma dentro al vino, infuso
Hann'essi il fiel, per far orrenda ed atra
Quella bevanda. Ei solo a fior n'assaggia,
Nè ber vuol oltre. Ecco le labbra ha intinte
Nella tazza amarissima. « Per esca

M'han dato il fiel », tu profetasti, o Sire,
Che non solo i martìr dell'incarnato
Verbo, ma de' martìri i modi istessi
Sposasti all'arpa che sì flebil suona.
  Pronta è l'ara; la vittima è già presso;
Espïato verrà l'antico fallo,
E d'Eva ai figli, dalla macchia astersi,
Del vero Olimpo s'apriran le porte.
Ma di qual sangue a costo! Ecco l'Agnello
Che i tesor dell'amor dischiude al mondo:
Egli svenato dee cader: lo chiede
La giustizia del Padre. Il Figlio eterno,
Che tutte sui suoi omeri s'è tolte
Le nostre colpe, e i dolor nostri porta,
Offre sè stesso in olocausto al Padre.
Ei per le nostre scelleranze attrito,
Satollato d'obbrobrj e di tormenti,
Ora a morir per noi s'accinge. Ah ferma!
Sola una stilla del divin tuo sangue
Mille mondi a redimere è possente:
E tu, prodigo Dio, tutto lo vuoi
Spargere in croce, acciò maggior ridondi
Su noi la grazia? Ah ch'è soverchio il dono!
Che cosa è l'uom, perchè tu sì l'esalti?
Perchè tutto in lui tu ponga il tuo core?
Mira qual ria mercè ten renda ingrato
Ei sempre immerso nelle colpe. Mira
Di quai travagli la tua bella Sposa,
A cui d'ostro or tu vuoi tinger la veste,

Oppressa gema. Le proterve corna
Mira innalzar l'orgoglio, e la tua legge
Chiamar insana, e sin del cielo istesso
Dispregiando le folgori immortali,
Escluderne il poter che lo governa
Unico e trino. Ma che parlo? Il mite
Agnello tutto sa, nulla rattienlo;
Amor lo tira, e che non vince amore?
  Già spogliato han Gesù. Le membra ignude
Sulla croce gli stendono; i martelli
A gran tempesta scendono sui chiodi
Che i sacri piè, le sacre mani al tronco
Duramente conficcano: di sangue
Scorre un rio dalle piaghe, e il suol ne allaga.
Talamo infando, onde il pensier rifugge
Inorridito! e in un giocondo e vago
Talamo dove il sempiterno Amante
Le care nozze e fortunate stringe
Colla sua Chiesa! Inenarrabil misto
Di terrore e di amor, d'immenso lutto
E di gioja dolcissima! Dal pianto
Il riso esce del mondo, e quella morte
Al cui membrar s'addensa in gelo il sangue,
La vita adduce dell'umana stirpe;
Eterna vita ed ogni ben ne' cieli!
Così (se lice a dive cose opporre
Mondani obbietti, e in naturali immagini
Cercar raffronti) quando il Sol, nel segno
Del celeste Leon, con più cocenti

Raggi imperversa, e in larghe rime s'apre
L'arso terren, talor tra tuoni e lampi
E cadenti saette orribil nembo,
Circondato di tenebre, in diluvio
Si discioglie di piova: il vento stride,
In fiumi si convertono i ruscelli,
Gemon le piante, ogni animal ricovro
Cerca contra il furor della fremente
Procella, e par che della notte prisca
Rieda l'impero: ma piacevol calma
Indi succede; con allegri rai
Il Sol rifulge, spira fresca l'ôra,
Brillan di perle i fior, l'erbe, le fronde,
Ogni animal la gioja in seno accoglie,
E la natura rinnovata manda
Di grati incensi al suo Fattor tributo.
  Al servigio del dì l'ancella sesta
Ormai tornava. Su levata in aria
Con dure scosse, e il piè nel monte infissa,
Tra pazze grida ed urla e suon d'oltraggio,
Ecco la croce dell'Agnello! O croce,
Supplizio ai servi pria, d'obbrobrio colma
E di spavento! Oh come or se' diversa!
Quanto fiorisci di beltà! qual dolce
Grazia t'adorna! di che luce splendi!
Il contatto del Nume in un momento
Glorificotti. O salve, arbor felice,
Arbor vittorïosa e trionfale,
Fatta stadèra al sacro corpo, e d'onde

Pende il prezzo del mondo! Entro il deserto
Un serpente di bronzo, arcano segno
Che le piaghe sanava d'Israello
Col solo aspetto, ergea Mosè guidante
Dal Nil domato alla promessa terra
Il popol cui Dio scelse. Ombra di Cristo,
Nel gran deserto dell'umanitade
Eretto per dar vita, era l'antico
Mistico serpe. Ecco il novel che sana
Le vecchie piaghe dell'umana stirpe;
Trofeo di vita, sollevato in alto
Per trar tutti indi a sè gli sguardi e i cori!
Acciò Gesù, pendente in croce, noto
A' risguardanti, e conta in un pur fosse
La cagion del supplizio, una tabella
In vetta della croce avea Pilato
Fatto locar. « Questi, dicea lo scritto,
È Gesù Nazaren, Re de' Giudei ».
Ebreo, Greco, e Latino era il trilingue
Titolo, e a molti de' Giudei negli occhi
Diede, ed increbbe; onde a Pilato i prenci
De' Sacerdoti ne recàr querela.
E, « in quelle note, gli dicean, sol metti,
Ei sè chiamò Re de' Giudei ». - Ma « Quello
Che ho scritto, ho scritto », con cruccioso piglio
Il Vicario di Cesare risponde,
E lor le terga volge altier. Conquiso
Cade così de' Sacerdoti il tristo
Orgoglio, e nelle note, intese a scorno,

Il Re del ciel, di Re pur serba il nome.
« Si spartiro infra lor mie vestimenta
E la sorte gittâr sopra il mio manto »,
Presagendo cantava d'Israello
Il re guerriero, e s'avverava il carme
Mille anni appresso nel Messìa, che meta
Era agl'inni fatidici. Divise
In quattro parti di Gesù le spoglie,
Rimaneva la tunica, contesta
Da sommo ad imo d'un sol pezzo. A' dadi
Se la giocano i militi, che assisi
In cerchio, fan gelosa guardia al tronco.
Ma il saziar di lor ingorde voglie
Un nulla a petto è dei nefandi scherni
Con che 'l Giudeo, di ferità maestro,
Del suo basso furor rattizza il foco
Contro del Giusto che sull'arbor soffre.
Chi il guarda e sbeffa, chi 'l bestemmia e il capo
Crollando, sclama: « Se' tu quei che il Tempio
Può disfar, può rifar, tosto, a sua voglia?
Oh se quel sei, salva te stesso ». E in mille
Forme contende d'improperj e risa
L'abbietta plebe. Ma di lei più felli
I Sacerdoti, i Maggiorenti, i gravi
Maestri della legge, acuti dardi
Scaglian di turpi motti e di feroci
Bestemmie a prova: « Altri già tolse a morte,
Il maliardo; or sè pur tolga e salvi,
Se tanto ei val. Re d'Israèl si disse;

Or di croce si schianti, e nel suo regno
Noi crederem. D'Iddio vantossi ei Figlio;
Or via, ci mostri come Iddio s'avacci
Di liberarlo ». - Qual a' giorni iberni,
Quando versa l'Aquario urna perenne,
Dall'Armeno Araratte all'onde Perse
Pe' reami di Assiria il torbo Eufrate
Scendendo, ognor più gonfio e più superbo
I campi invade, lunge inonda, e sdegna
Ponti e confin: tal nel mirar le ambasce
Del Salvator, più s'inacerban l'ire
De' principi Giudei. Tutto comporta
Il Mansüeto, anzi perdono e pace
Prega per quegl'istessi che ne' flutti
Delle pene il sommersero, e le stanche
Luci al cielo innalzando, esclama: « O Padre!
Perdona lor; chè ciò che fan non sanno ».
  Chi, se non Dio, potea la santa legge
Del perdono intimar? D'alte vendette
Riboccano degli uomini le istorie.
Per vendicar la Grecia in Asia corre
Il figliuol di Filippo. Innalza altari
Alla vendetta la Romana gente,
E Cartago, già doma, al suolo adegua.
Pongon nella vendetta ogni lor vanto
L'orde inumane che aquilon disserra
Da sue caverne, e nel Valhalla istesso
Sognan la voluttà della vendetta.
Senza mai fin tra le nemiche schiatte

Vuol la vendetta l'Etïòpe e il Moro,
L'Arabo e l'Indo. - Che mai dico! Pieni
Son di vendette d'Israello i fasti;
E sè chiamar delle vendette il Dio
Piacque al Signor nel prisco patto. Or ecco
Pronunciata ha Gesù l'alta parola;
Il nuovo patto egli sancì; la legge
Di grazia è surta; egli il perdono implora
Per chi fatto ha di lui l'orrendo strazio.
L'udiste, o genti: perdonato ha Cristo:
Regni omai sulla terra il suo perdono.
Dell'ignominia cui sopporsi piacque
Al gran Fabbro de' mondi in quella spoglia
Di che il vestìa dell'uomo immenso affetto,
La misura ricolma ancor non era.
Appo la croce del Pastor verace
S'ergon altre due croci, a destra e a manca,
E stanno, a queste, due ladron confitti,
Con lui tratti al supplizio. « In fra gl'iniqui
Messo egli fu »! Che non narrasti innante,
O Santo Spiro, agitator de' plettri
Annuncianti il Messìa? - Ma qual d'oltraggi
Più vil tenor! De' due ladron l'appeso
A manca mano, e più di colpe carco,
Le sozze labbra, dal martìr convulse,
Con immite livor converse in eco
Delle biastème che di sotto udìa,
Osa schernir l'Eroe sulla cui fronte
Splende in tanto patir bontà sì dolce,

« Se 'l Cristo sei, dicea, salva te stesso,
E noi con te ». Ma de' ribaldi l'altro
Il compagno in tai detti riprendea:
« E che! Nè tu pur temi Iddio, tu posto
Al medesmo supplizio? In noi s'adempie
Giusta giustizia; chè condegna all'opre
Riceviam la mercè: ma che mai fatto
Di male egli ha »? Quindi a Gesù rivolto:
« Di me, sclama, o Signor, deh ti ricorda
Quando entrerai nel regno tuo »! - Pietoso,
« Ti riconforta, a lui Gesù risponde:
Tu sarai oggi meco in paradiso ». -
Sublime evento ed ammirabil fede!
Per obbrobrio maggior, levar tra due
Mostri d'orror l'immacolato Agnello
Volle l'astio Giudeo, ma fuor ne sorge
Con maggior lustro l'eternal trïonfo.
Martire battezzato nel suo sangue
Il buon ladron crede e confessa e prega
Qual Dio Signor, lui che gli pende al fianco
In pari scempio e d'onta pari carco.
Sublime evento ed ammirabil fede!
E vi fia chi non creda in Lui risorto?
Ma dove io lascio or te, Madre dolente
Del Salvator? tu che sì ben venisti
Coronata de' Martiri reina,
Chè 'l tuo martirio ogni martirio vinse,
E il tuo soffrir non fu terrestre cosa.
Tu sulla strada dei dolor mirasti

Il tuo Figliuol sotto l'orrenda trave
Languir prostrato, e del tuo spasmo serba
Ivi un delùbro la fedel memoria.
Tu lo seguisti al monte in cima, e spesso
Del vederlo ti fu tolto il conforto
Mentre il figgean sul legno i rei ministri;
E t'aggiravi a quei crudeli intorno,
Come rondine suol che più loquaci
Non trova i nidi, e sol de' dolci nati
Mira sparse le piume in sulla terra,
E or quinci or quindi, or alto or basso vola
E co' striduli lai li piange e chiama.
Al piè del tronco da cui pende il Figlio,
Alfin t'accogli lagrimosa, e gemi,
Sconsolata d'amor pura colomba,
E ogni piaga ne senti ed ogni affanno
Ne' penetrali del materno petto.
Docciano sul tuo capo le divine
Stille di sangue, e tu non puoi ristoro
Porgergli alcuno: alle parole il labbro
Scioglier vorresti; ma il dolor le tronca,
E nemmen gli puoi dir quanto lo adori.
  Dolce Maria, come cangiâr tue sorti!
Un giorno te negl'Idumei castelli
Benedetta chiamavano le donne
Pel frutto che portasti nel tuo ventre.
Ed ora ahi! sembra che il tuo sguardo dica:
« O donne, voi che per la via passate,
Mirate se v'ha duol che al mio s'agguagli »!

Ma ti consola, o sventurata Madre;
Ve' che sopra di te le luci inchina
Il tuo Gesù. Presso al tuo fianco ci mira
Il pio Giovanni, il suo discepol caro,
Nè derelitta vuol lasciarti in terra.
« Ecco, o donna, il tuo figlio »: egli a te dice;
« Ecco la madre tua »: dice al diletto,
Ambo accennando col girar del ciglio.
E se te donna egli chiamò, fu senso
Di gentile pietade onde il soave
Nome di madre sua non ti struggesse
D'ambascia il cor, se dal suo labbro istesso
Uscir l'udivi nel feral momento
Del separarsi. Tu co' dolci rai,
O Intemerata, solo a lui rispondi;
Ma ne' dolci tuoi lumi, ancor che ingombri
Di lagrime amarissime, ei ben legge
Ciò che dir vuoi: sa che sei grata al pio
Pensier che il fa te provveder d'un figlio
In tanta angoscia, e nel morir presente.
E a chi meglio affidar potea la Madre
Che a colui che più l'ama, e più gli è caro?
Ma chi mai può, chi può tenerti loco
Del Figliuol che tu perdi? Ah che perenne
Pioverà dal tuo ciglio il mesto pianto
Insino al dì che da' celesti spirti
Recata in ciel, lo rivedrai sedente
Alla destra del Padre, in quel bel velo
Che prender volle nel tuo vergin grembo,

E a te, locata su stellante soglio,
Delle sue grazie ei fiderà l'erario.
Te lor Reina grideranno allora
Le Gerarchie divise in nove squadre,
E tra' splendori dell'empirea reggia
Alle cetre infiorate d'amaranto
Sposeranno il bel cantico che in terra,
Magnificando a Dio, sciogliesti, o Casta,
Di Lisabetta sotto l'umil tetto.
E te, beata, invocheran le genti
Coi cari nomi di Avvocata nostra,
Consolatrice degli afflitti, Speme
De' peccator, del paradiso Porta,
Arca di purità, conforto e scampo
Ne' perigli del mare e della guerra:
Così per noi sempre al tuo Figlio prega!
  Qual ligustro da vomere succiso,
Pallido già della vicina morte,
Langue intanto Gesù, novello Abele
Che sotto i colpi del livor fraterno
Sparge il sangue innocente. Egli d'Abisso
Vince la guerra, Colpa abbatte e Morte
Col sacrificio di sè stesso, e tolte
Di mezzo l'ombre, al suo giardino eterno
Caramente ci appella. Alme falangi
De' Cherubin, de' Serafin, de' Troni,
Dalle rôcche del ciel discesi in terra
A mirar invisibili la lotta
Da cui esce vincente il divin Verbo,

Nel cui nome creati un dì pur foste,
Incliti spirti, a che più state? È questo
L'istante decretato eternamente
Per la prova d'amor che il mondo salva.
Date fiato alle trombe, e per le immense
Vôlte degli astri il suon n'eccheggi, e l'oda
Ogni spelonca della valle inferna:
Trïonfa col morir l'eterno Figlio!
Intorno all'ora nona un gran lamento
Mise Gesù, « Mio Dio, mio Dio, sclamando,
Perchè m'abbandonasti »? Un breve tratto
Indi rimasto, sì com'era esangue,
Da calore acerbissimo consunto,
Bramando all'arse labbia alcun restauro,
« Ho sete »! disse. Era d'aceto un vase
Quinci non lunge. Un de' guerrier vi corse,
Una spugna v'immerse, e con attorti
Steli d'issòpo avvintala alla punta
Di lungo giunco, a lui la porse. Il labbro
Gesù v'irrora, e quindi sclama: « Or tutto
È consumato ». E come prima, un'alta
Voce mandando, alle parole estreme
Libera il fren: « Nelle tue mani, o Padre,
Raccomando il mio spirto ». E sì dicendo,
Chinato il capo, egli rendè lo spirto.
Tutti adempiti i vaticinj, e offerto
Il sacrificio che le colpe espìa,
Ei nelle mani del celeste Padre
Il suo spirto ripon, per indi torlo

Risorgendo da morte, e la sua morte
Opra è del suo voler, della sua scelta,
E il mostra l'alto suon dei detti estremi.
Ei può lasciar, può ripigliar la vita;
Nè il mondo, nè l'inferno, in un congiunti,
Avrien poter di dargli morte. Ad essa
Di proprio grado ei si concede. In prezzo
Dell'uom redento morte accetta il Verbo,
E ne dà segno col chinar del fronte. -
O tu, mortal, che con asciutte ciglia
Puoi mirar tanto lutto e tanto amore,
Un Dio che per te spira, ah tu ben merti
Che la stigia vorago e il pianto eterno . . .
Ma no di fiamme e d'immortal tormento
Aspro metro non s'oda ove il bell'inno
Suona d'amor, dove zampilla il fonte
Della pietà, dove fiammeggia il sòle
Della salute. Al Crocefisso innante
Chiedi grazia, o fratello, e da quel labbro
Che, spento ancor, di carità ragiona,
Suggi, qual ape, della vita i fiori,
I dolci fior che non han verno mai.
Nel patir, nel morir dell'umanato
Onnipotente, spettatrice inerte
Starsi potea forse natura? Il lutto
Fu di Lui degno. Al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
E ritornâr le cose all'ombre antiche,
Morir veggendo chi creò la luce.

E in quella che dal corpo, ond'era cinta,
L'anima gloriosa si disciolse,
Dal sommo all'imo in due si ruppe il velo
Che nel Tempio coprìa de' Santi il Santo:
Dalle viscere sue tremò la terra,
E si spezzâr le rupi: i monumenti
Si spalancaro, e per mostrar che vinta
Era la morte, dagl'infranti avelli
Si rizzâr molti corpi ivi dormenti
Di Santi, che per Solima vagando
Poscia n'andâr ch'ei fu risorto, e a molti
Appariro, e terror miser profondo.
   Questi segni veggendo e quella morte,
Il Centurion che al Redentor di fronte
Stava, gridò: « Veramente era questi
D'Iddio Figliuolo ». E ripetean lo stesso
I custodi alla croce, e quanti l'alte
Cose avean visto, e sen partìan dolenti
Colle mani picchiandosi nel petto.
Ma fisi a contemplar ciò ch'avvenìa
Si ditenean più lungi i fidi amici
Del buon Maestro, e le pietose donne
Che dietro a lui da' Galilei soggiorni
E del Giordan dalle fiorite sponde
Eran venute, e che apprestargli il vitto
Solean devote pel cammino, e i sensi
Nell'alma accorne. E tra le molte v'eri,
O Maddalena, che cotanto amasti
Il Salvator, e che, com'edra ad olmo,

Stretta alla croce, con ruscei di pianto
Rigasti il suolo, ed assordasti l'aure
De' tuoi queruli omei. V'era la madre
Di Giacopo il minor; Salome v'era
Che diede a Zebedèo gemina prole,
Tra cui l'alunno prediletto. Il tuo
Nome, o gran Madre, aggiunger debbo io forse?
In qual alma gentil tosto non suona?
Ma chi può dir, Vergine pura ed alma,
I tuoi dolor mentre moriva il Figlio,
Se neppur li comprende uman pensiero
Che di madre non sia? Solo una madre
Argomentarli può da lunge, in quella
Guisa che s'argomenta il Sol dall'ombra,
O l'Oceàn da breve stagno, in bassa
Valle raccolto. Mortal voce indarno
Osa cantarne, se non ha compagno
Suon di lira temprata in Paradiso.
Coll'occaso del dì sorgea la festa
Della Pasqua e del Sabbato. Sospesi
Sul feral tronco mal soffrendo i corpi
Lasciar de' crocifissi in sì gran giorno,
Al Preside i Giudei mosser preghiera
Che accelerasse di lor morte l'ora
Col crurifragio, e fesse quindi torli.
Ponzio assentì. Sul Golgota i sergenti
Salîr veloci, e fransero le gambe
Ai due ladron presso Gesù confitti.
Ma come poscia al Salvator fur giunti,

Sulla sua fronte lessero la morte,
E si restaro. E fu divin consiglio
In compimento del precetto antiquo
Che all'agnello pascal osso veruno
Romper vietava; chè 'l legale agnello
Mistica del divino era figura.
Ma, spenta ancora, di Gesù la spoglia
Digiuna ir non dovea d'ingiuria e danno;
Perchè, fosse pietà d'acerba tempra
Per ritorlo al soffrir se ancor languìa,
O crudeltà ch'anco gli estinti offende;
Un de' guerrier con la sua lancia il manco
Lato gli aperse. Dalla piaga a un tratto
Sangue ed acqua sgorgò. Con l'acqua e il sangue
Venuto egli era a cancellar le colpe:
Con l'un ricompra l'uom, con l'altra il monda.
L'acqua il Battesmo, che la vita innova,
A noi dimostra, e il divin sangue l'esca
Che alimenta e fortifica lo spirto.
O tu, Fedel, che al calice tremendo
Le labbra accosti, nel tuo cor ripensa
Che a ber t'appresti nel trafitto fianco
Del Redentor! Sopra le sacre corde
Erra pavido il suon che sol v'accenna,
Misterj augusti, ch'io con china fronte
Credo, e col cor devotamente adoro.
Già il dì si dipartìa, quando le soglie
Del Pretorio passò con piè securo
Uom per dovizie e grado e stirpe chiaro,

Saggio ed intègro. Egli Gioseffo è detto
D'Arimatèa. Ben nell'Ebreo consesso
Ha seggio ei pur, ma i rei consigli e gli atti
Non consentinne; anzi seguace occulto
È di Gesù. Sino a quest'ora occulto
Per timor de' Giudei: ma di rispetti
Or più tempo non è; grazia lo inspira,
Grazia novella. Morto in croce è Cristo;
Confessar la sua croce apertamente
Or si conviene. Entra Gioseffo, e il corpo
Di Gesù chiede a Ponzio, e Ponzio, certo
Fattosi pria che spento egli è, concede.
Lieto del don s'avvìa Gioseffo. Pari
In dignitate e spirto, a lui compagno
Nicodemo si fa; quei che notturno
Altra volta a Gesù venne e l'udìo,
E a difensor nel Sanedrin ne sorse.
D'aloe e di mirra un odoroso misto,
Cento libbre di peso e greve fascio,
Questi reca con sè. Reca Gioseffo
Purissima una sindone, mercata
A quest'ufficio. Muovon ambo il passo
Verso il Calvario, e giunti là, di croce
Depongono Gesù. Quel sacro corpo
Avvolgon nella sindone, d'aromi
Con larga man sparsa a dovizia, e il capo
Fascian d'un vel. Ma nel tuo grembo pria
Posa trovò la cara salma, o Madre
Del Placator. Tu gli tergesti il volto,

Lordo di sangue, con la lucid'onda
Delle lagrime tue. Gli spenti rai
Tu ne baciasti mille volte. Al freddo
Labbro del tuo Figliuol, l'ardente labbro
Tu congiungesti, e fu divin portento
Se il dolor non t'uccise, o lassa Madre,
E al varco si fermò l'alma, già presta
Ad esalar sopra l'amata spoglia.
 Sul monte ove Gesù fu crocifisso
Era un orto, e nell'orto era un sepolcro,
Nuovo ed intatto ancor. Nel vivo masso
Fatto scavar l'avea per sè Gioseffo
D'Arimatèa. Più maestoso avello
Dare a Gesù dolce sarìa desìo
De' pii compagni; ma già caggion l'ombre,
Il riposo del Sabbato già pende,
Nè tempo han d'ir più lunge. L'adorando
Corpo adagian devoti in quella tomba,
E ad un gran sasso data in giù la volta,
Del monumento otturano la bocca;
Indi sen van con gli occhi immersi in pianto,
Ne' lor manti ristretti all'aer bruno.
 Sedute di rimpetto al monumento,
Spettatrici dolenti eran dell'atto
La Maddalena, ed altre pie con lei.
Notato hann'elle con intente ciglia
Come composta la diletta spoglia
Fosse nell'antro. Di singulti l'aure
Notturne empiendo, alla città ritorno

Poi fan le meste, e come amor le inspira,
Gli aromati apparecchiano e gli unguenti
Per colà ricondursi, e al sacro corpo
Render gli estremi uffizj. Ma la legge
Del dì solenne al bel desìo pon freno,
E per tutto quel dì seggon tacenti,
Paghe al versar d'amaro pianto un fiume.
Ma non così de' Sacerdoti i prenci
E i Farisei, che in lungo ordine instrutti,
Vanno a Pilato, e dicon lui: « Membrammo
Come quel seduttor, mentre vivea,
In fra tre giorni, altrui dicea, da morte
Risorgerò. Dunque, o signor, ti piaccia
Imperar che con fide e attente scolte
Per tre giorni si vegli al suo sepolcro.
Perchè gli alunni di colui ben atti
Sono a rapirne il corpo, e spacciar poscia
Alla credula sempre ignara plebe
Ch'ei da morti è risorto: il che sarìa
Errore assai più del primier funesto ». -
Di tai brighe e travagli sazio omai,
« Voi guardie avete, il Preside lor disse;
Itene, e il custodite a piacer vostro ».
Studiâr tosto essi i passi, ed il sepolcro
Munîr di guardie, e suggellâr la pietra
Che la bocca coprìa del monimento.
Vane e stolte cautéle! In quella tomba
Posa Colui che schiuderà gli avelli
Nel dì tremendo, e degli estinti all'ossa

Dirà: « Sorgete, e della carne antica
Vi rivestite, e m'apparite innanzi;
I vivi e i morti a giudicare io vengo ».
E voi sperate con suggelli e guardie
Lui ditener? Guai se si sveglia! Il forte
Egli è di Giuda; egli è il Sanson che rompe,
Qual debil filo, della morte i lacci.



CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO

Risurrezione di Cristo.
Sue apparizioni.
Ascensione al cielo.

CANTO DUODECIMO.

Piangeva Agarre nel deserto, e lunge
Dall'amato Ismaello il piè recando
Un tiro d'arco, non volea la morte
Mirar del dolce figlio, a cui la sete
Struggea le fauci. Un Angiol venne, e disse
A quell'afflitta: « Non temere; Iddio
Ebbe pietà del tuo fanciullo ». E un fonte
A lei mostrò, dond'ella attinse l'acqua
Che d'Ismaello rinverdì le membra,
E in gioja si cangiò d'Agarre il pianto.
Non altramente di Gesù la Sposa,
Che in lagrime pur dianzi si sciogliea,
A brun vestita, sul Signor suo spento,
Or esulta e ne celebra il trïonfo
Redimita di fiori, in bianco ammanto,

Giulivi inni innalzando. O di Sïonne
Arpa fedel, che con funèbri corde
Testè cantasti del sepolcro il lutto,
Delle rose di Gerico t'infiora,
E canta del sepolcro oggi la gloria.
Dopo tre giorni di spontaneo eclisse,
Risorge il Sole eterno, e vinta è morte,
Soggiogato l'abisso. Egli risorge:
Il giocondo alleluja alto rimbombi,
E il fumo dell'incenso a lui s'estolla
Dall'altar della terra. A suon di festa,
E ad impulso d'amor s'apron le porte
Del Paradiso. Il Salvator v'ascende
Per sua propria virtù nell'uman velo
Di cui eterna durerà la gloria,
E seco mena in trïonfal corteggio
L'alme redente degli antichi Padri
Ch'Ei libero infra i morti e illeso estinto,
Penetrando i serragli dell'Inferno
E il dì recando nell'eterna notte,
Scese a trar di servaggio. Ecco per tutti
Gli spazj interminabili dell'etra
Citarizzando intuonano le laudi
Dell'Agnello che placa e che trïonfa
Le angeliche mirïadi. Venuto
Di Cristo è il regno; a lui ne' cieli il soglio
Apprestato ha il Signore, e sopra tutte
Le cose dato gli ha scettro ed impero
Pe' secoli de' secoli. Giustizia

E pace e gaudio nel divino spirto
È il tuo regno, o Signor; di grazia regno,
Regno di gloria in cui del sole al pari
Rifulgeranno i Giusti; eterno regno
Cui serviranno i popoli e le lingue
E le tribù dell'universa terra,
La tua possa esaltando e la tua gloria,
Ed umili adorando al tuo cospetto.
Di sì giocondi ed ammirandi eventi
A parte a parte effigïar l'istoria
Propizia or mi concedi, o veneranda
Imperatrice dell'empiree squadre,
Il cui favor (sì non m'inganni il core,
Che nel dolce pensier tutto si bea!)
Lena mi diè nel formidato aringo
Onde presso è la meta. Umìle ancella,
Poi madre glorïosa, e vergin sempre,
Che ricordevol della fral natura
Noi con le preci tue reggi, sedendo
Piena di grazia al tuo gran Nato accanto,
Deh tu (s'erger tant'alto i voti lice)
Me, suo cantor, indegno sì, ma fatto
Securo all'ombra del tuo nome santo,
Dal tuo trono gli addita, e tu ne impètra
Alle stanche mie piume il volo estremo.
Apposto era di Cesare il suggello
Sul masso ingente che coprìa la bocca
Del monumento di Gesù. Veglianti
Stavan le guardie al sacro speco intorno,

Parate in armi a proibirne il passo
A chïunque tentasse, audace o pio,
Farsi a quello vicin, non che la destra
Levar sul sasso. O Sacerdoti, nulla
Per voi mancò di scaltrimenti e d'arti
Onde l'avello invïolato serbi
La fredda spoglia di colui che cadde
Vittima all'odio vostro. In riso e in gioco
Vegliate or pure, o vi sien lievi i sonni;
Ecco intatta è la tomba, e già del terzo
Giorno l'aurora in orïente è desta,
E vermiglie si fan le vie del cielo.
La tomba è intatta, ma non più rinserra
Essa Gesù. La copre il sasso ancora,
Ed a vol già n'uscì l'Eroe risorto.
Un giorno intero e di due giorni parte
Nel tumulo restò la diva spoglia,
E l'alma discendendo nel profondo,
Vittorïosa, le tartaree porte
Ruppe, e strinse in catene il rio Tiranno,
E di gaudio colmò l'ombre disciolte
De' Patriarchi e Santi, che lui grande
Nella clemenza e nel poter cantando,
S'apprestaro a seguirlo a' fortunati
Seggi, da lui dischiusi all'uom. Poi bella
D'ogni beltà spuntò la terza aurora;
Suonò di laudi il ciel, di pianti e strida
S'empiè l'inferno, morte urlò disfatta,
E l'alma trïonfal ne' cari invogli

Delle sue membra sen reddì, ne avulse
Quanto avean di terrestre, e radïante
La promessa adempì. Dal chiuso avello,
In cui già morto giacque, ei vivo s'erse,
E non franse il sigillo, in quella forma
Che nacque già da vergin grembo. L'arco
Sol di morte spezzò. Plaudite! ha vinto
Il gran Leon di Giuda. Gesù Cristo,
Del ciel letizia e della terra, lume
Dell'universo, uno col Padre, Dio
Vero ed Uom vero, Re dei Re superno,
Ripigliando immortal l'umana veste,
È risorto da' morti. La sua carne
La corruzion non vide. Egli è risorto
Per dominar sui vivi e i morti. Vana
Or non è nostra fede. Il mondo goda;
La mestizia che fu, volgasi in festa.

Osanna a te, Signor, Santo de' Santi,
Canta l'oste celeste, e se la terra
Tremando pria diè segno del suo lutto
Nel tuo morir, tremando or pur dà segno
Del suo gioir nel te veder risorto.
Ma tempo è ch'anco all'uom sia manifesto
Come vuota è la tomba. Ecco dal cielo
L'Angiolo del Signor scende e s'appressa,
Ed il coverchio ne rivolve, e siede
Sopra la pietra. Un folgor n'è l'aspetto,
Candida come neve è la sua veste. -
Inerme ei siede: ma furente esercito

Che coll'aste abbassate a pugna avventisi,
Di men timor occuperìa gli spiriti
De' custodi alla tomba. Irte si rizzano
Sul lor fronte le chiome; a stento l'alito
Traggon dal sen; corre per l'ossa un subito
Ghiaccio letal: poi dal terror medesimo
Attignendo vigor, quai pavid'anatre
Che uscir da'nembi e giuso a piombo scendere
Veggan la poderosa aquila, in rapida
Fuga conversi, sgombro il passo e libero
Lasciano il passo al funebr'antro. Tacito
Giacesi il loco, e v'odi sol del roseo
Mattino susurrar l'aure odorifere
Tra i cipressi dell'orto e i fior che sbocciano
Chiedendo ornar del lor Signore il tumulo.
Ignare d'ogni cosa, e delle stesse
Guardie poste al sepolcro, eran fra tanto
Meste in casa rimase intero il sabbato
La Maddalena e l'altre pie con lei.
Poi, pria che inalbi il dì, verso la tomba
Drizzan vigili il piè. D'aromi copia
Recan nell'urne. Al venerando corpo
Dar tributo di lagrime e d'unguenti
È lor dolce sospir. Non le sconforta
Il tremar della terra che per via
Senton sotto alle piante; ma le arresta
Ad ogni passo il contemplar devoto
Di angosciose memorie. Egli qui cadde;
Là colla madre s'incontrò. Di sangue

Porporeggianti qui lasciò le glebe;
Là si volse di Solima alle figlie,
E il dì dell'ira lor predisse. Il sole
Quindi alzato era già, quando al sepolcro
Giunser le afflitte. Elle per via dicendo
Ivan tra lor: « Chi fia ci tolga il sasso,
Che ne chiude la tomba »? Ed ecco il sasso
Rimosso è già; schiusa è la tomba; attorno
Solitudine è tutto. All'antro in fondo
Scendon le donne, ed ahi qual duol le stringe!
Più non v'è il corpo di Gesù. Repente
La Maddalena, in cui più ferve amore,
Ivi lasciando le compagne, sbuca
Dal monumento, e al par dell'aure celere,
Per dirupato ma più breve calle
Riede a Sïonne, e Pier ritrova e seco
Giovanni, e ver lor grida: « Ahi! dal sepolcro
Han levato il Signor, e dove, ahi lassa!
L'abbian riposto, non sappiam ». Troncando
Ogni dimora a quegli accenti, i due
Compagni di Gesù verso la tomba
Muovon correndo, per quel calle istesso
Ch'ell'additava. Ma più tardo è Pietro,
Perchè già d'anni greve. Agile e franco
La via l'altro divora, a cui nel volto
Ride il bel fior de' lucid'anni. Primo
Giunge il più snello, e sulla tomba curvo,
Dalla soglia mandando in fondo i lumi,
Mira sul suol pietroso in un raccolti

I lini che fasciâr l'augusta salma,
Ma nell'antro ei non calasi. Secondo
Arriva Pietro, e nell'avel discende,
E le fasce rimira al suol composte;
E non con esse, ma ravvolto a parte,
In altro canto, il vel del volto. Allora
Scende pur quegli, e il tutto osserva, e vero
Crede che il corpo ne involàr. Non anco
Inteso avean de' sacri carmi il senso,
Che de' morti ei dovea lasciar la sede.
Nulla più li rattien appo il sepolcro;
Parton essi di là. Ma tu vi resti
Che nell'amar vinci ogni prova. Il dolce
Guiderdon che ne cogli, ah chi potrìa
Colorar degnamente? In cielo, o Santa,
Ancor lo membri, e ne gioisci ancora.
Atteggiata di lagrime e d'affanno
Sul limitar del monumento sta
La Maddalena. Al suo dolor conforto
Nè ricerca, nè vuol. « Chi m'ha rapito
Il mio tesor? Nemmen l'estinta spoglia
Mi fia concesso riveder »? Di flebili
Lagni così l'aure assordando già
La sconsolata, e mentre geme e plora,
Qual tortorella dal suo ben divisa,
Sporge il capo e l'inchina e giù nel grembo
Della tomba pon gli occhi. O ciel! la tomba
Più deserta non è. Due rilucenti
Angeli vede, in bianche stole avvolti,

Che seggono un dal capo, un dalle piante,
Là 've riposta del Signor suo caro
Era dianzi la salma. Alla dolente
Dicon gli Spirti: « Perchè piangi, o donna»?
Ed ella, in nuove lagrime disciolta,
« Perchè, risponde, il mio Signor m'han tolto,
E non so dove l'abbian messo ». Un lieve
Romor, qual d'aura che improvvisa spiri,
Fa che, ciò detto, ella si volga. In piedi,
Appresso lei, di villerecci panni
Vestito, un uomo ella rimira. È questi
Il suo dolce Gesù, che, del suo affanno
Fatto pietoso, a consolar lei venne
Sott'ombra d'ortolano, e in quell'immago
Sì le drizza il parlar: « Donna, a che piangi?
Chi cercando vai tu »? La fida ancella
Di Gesù nol ravvisa in quelle spoglie;
Tante lagrime al ciglio le fan velo!
Il padron di quell'orto ei le rassembra,
E come avviene a chi d'amor si strugge,
Che pensa ognun gli legga all'alma in fondo
E sappia perchè gema e pianga ed arda;
Ella a quel dir non dà risposta, e solo
Risponde a ciò che in lei ragiona il core.
« Deh! per mercè, Signor, se tu l'hai tolto,
Dimmi dove l'hai posto, ond'io mel prenda,
E via mel porti ». A sì pietosi accenti
Più non indugia il Giardinier celeste,
E le dice: « Maria »! Gli sguardi a cerco

Ella stava mandando in quell'istante,
Come chiedendo: Ove il mio Sol s'asconde?
Ma qual udì tenero suon che l'empie
D'indicibil dolcezza! Ella si volge;
Chi la chiamò con tanto amor per nome,
Già ben conosce: del suo cor, felice
Nel rivederlo, espor desìa gli affetti,
Ma la piena de' sensi uscir pel varco
Delle labbra mal sa. « Maestro »! esclama;
Nè può dir altro. E sì le braccia aprendo,
Nell'impeto del gaudio che la investe,
Spinta da santo amor, d'un santo amplesso
Circondarlo vorrìa. Gesù co' detti
L'affrena, e a lei vieta il toccarlo: in cielo
Le riserba ei gli amplessi. E, « Vanne, aggiunge,
A' miei fratelli, ed a lor dici: Ascendo
Al mio Padre ed al vostro ». E in ciò dagli occhi
Si dilegua di lei che mal potrìa
A tanta gioja regger oltre. Il pianto
Torna a rigarle il volto e il sen; ma pianto
È di piacer, pianto d'amor, qual forse
Ne versan anco in ciel l'alme felici
Quando veggon da Dio lor preci accolte
Per color c'han più cari in sulla terra.
Riscossa alfin dall'estasi gioconda,
Dà le terga al sepolcro, ed a' fratelli,
Messaggiera di Cristo, il piè volgendo,
In Solima gli aggiunge. « Io stessa vivo
Visto ho 'l Signor. Oh mia beata sorte!

Ei mi parlò: delle celesti note
Il suon tuttor sento nell'alma ». E quanto
Vide ed udì, tutto lor narra a pieno,
Mille volte iterando il nome amato.
  Ma che intanto avvenìa delle pietose
Donne che si fermaro al santo avello,
Quando ne uscì la Maddalena in pria,
Affrettata agli Apostoli? - Percosse
Da stupor, da dolor, tremanti e smorte,
Ritrarre elle mal san dall'antro il piede,
Quand'ecco a un tratto in luminose vesti
Due mostrarsi a' lor rai spirti del cielo,
Che dicon lor: « Cessate, o donne, il pianto:
Che qui vi guidi, ben ci è conto; in traccia
Di Gesù Nazareno in croce affisso
Voi qui venite. A che cercar tra' morti
Colui ch'è vivo? Ei non è qui; risorse.
Qual predisse, tal fu. Dove egli giacque
Ecco il loco, mirate. Itene or ratte,
E a' discepoli dite, e dite a Pietro:
È risorto il Signor; in Galilea
Ei vi precede, là 'l vedrete ». A mente
Delle donne ricorrono in quel punto
I divi accenti. Ma terror sì forte
Già i lor sensi impigliò, che mal l'istessa
Gioja novella può stemprarne il gelo.
Onde pallide e anele per l'usata
Via che dal clivo de' supplizj mena
Alla città, discendon mute. Ed ecco

Chi fa pieno il lor gaudio, e chi le spoglia
D'ogni timor, chi le consola e colma
Di soave ineffabil maraviglia.
Egli è Gesù che, tra cammin, dinanzi
Alle donne si para, e « Iddio vi salvi »!
Sclama col dolce suon della sì nota
Voce; ed elle s'accostano, ed a terra
Prostrate, i santi piè di caldi baci
Ricoprono, e lo adorano, beate,
Come gli Angioli in cielo, alla sua vista.
A non temere ei le conforta, e d'irne
Lor commette a' discepoli, ed a questi
Rechin di trarsi in Galilea: vederlo
Colà dato lor fia. Sì disse e sparve.
Volan le donne a Solima, e giulive
A' raccolti discepoli il felice
Recan messaggio, e non ne ottengon fede.
E così pur la Maddalena. Sogno
E van delirio femminil s'estima
Il lor narrar. Tanto ritrose e schive
Deggion mostrarsi al creder lui risorto
Le menti de' discepoli, acciò fatti
Appien poi certi alfin, col proprio sangue
Pongan suggello all'invincibil fede.
I custodi, fuggiti dal sepolcro,
A' Sacerdoti s'affrettaro, e tutta
Contâr l'istoria del rivolto sasso,
Del garzon luminoso, e del percosso
Suol colla fronte, e della fuga amara.

Alto spavento, di fantasmi cinto,
A' Sacerdoti occupa il sen, non forse
Il ver, vulgato, a fier tumulto tragga
La sempre instabil plebe, e le lor sozze
Trame riveli; onde alle guardie l'oro
A piene man profondono, acciò voce
Spargan che il corpo di Gesù fra l'ombre
Rapito fu da' suoi seguaci; e scudo
Farsi prometton lor, se avvien che il sappia
E se ne adonti il Preside. L'iniqua
Falsità tra' Giudei trova maligne
Orecchie che l'accolgono, e procaci
Lingue che intorno osan recarne il grido.
   Nella vostra empietà stolti consigli,
A che giovaste? Ecco il Signor risorto
Ch'or quinci or quindi a' fidi suoi s'affaccia,
Pria di salir, colmo di gloria, agli astri
Onde discese. Come apparve, or dinne,
Musa che del Giordan ti piaci all'acque,
O del Siloe ti assidi al lieto margo:
Che se tra monti errar più ti diletta,
Del Sina, dell'Orebbe e del Carmelo
Visiti i gioghi; o nelle valli scesa,
Cerchi la quercia alla cui ombra Abramo
Agli ospiti del ciel rustica mensa
Imbandiva, e a te d'Èfrata son cari
I verdi paschi, ed ami i florid'orti
Ove la Sulamitide al regale
Amante alzava i mistici sospiri.

Emmaùs è castello di salubri
Fonti allegrato e di fiorite piante,
In valle amena; ad aquilone assiso
Della regal Gerusalemme, il parte
Da questa di tre brevi ore il cammino.
Verso Emmaùs due di Gesù seguaci,
Quel dì medesmo che da' morti ei sorse,
Succinti e col baston movean pedestri
In quell'ora che omai scendon più lunghe
Dai monti l'ombre e al mar s'inchina il sole
E già men calde spiran l'aure. Mesti
E sospirosi, essi tenean discorso
Del lor dolce Maestro e degli acerbi
Casi della sua morte. Ed ecco un terzo
Peregrin lor s'accosta, e quella via
Segue con essi. Egli è Gesù risorto,
Nulla mutato dal primiero aspetto;
Ma gli occhi lor nol raffiguran punto,
Come avvinti da fàscino. Compagno
Fattosi ai passi lor, « Perchè sì tristi
Recate il viso e di pallor dipinti?
Ei lor dimanda; E che sermon son questi
Che voi gite facendo »? - E a lui Cleòfa,
Dei due primier: « Che! non intendi ancora?
Ah ben convien che in Solima del tutto
Stranier tu sii, se ciò che in essa a questi
Giorni accadde non sai ». - « Di che favelli »?
L'inconosciuto vïator soggiunge.
E a lui Cleòfa con dimesso ciglio:

« Di Gesù Nazaren, che fu Profeta,
Uomo in opre potente ed in parole
A Dio dinanzi e al popol tutto; e come
I sommi Sacerdoti e i nostri prenci
Ne curâr la condanna, e in sulla croce
Il fèr morir di cruda morte. Ah speme
Era in noi che col braccio invitto e forte
Israello ritrar dal rio servaggio
Egli dovesse; ed oggi il giorno è terzo,
Da che morì, nè, come avea promesso,
Segno veggiam ch'egli a noi rieda. E il nostro
Stupor più cresce, ed in terror lo volge
Narrar di donne che dischiusa e vôta
Trovâr la tomba, e vider divi spirti
Che lui vivo lor dissero. Qual fede
Porre in tai voci »? E il Peregrin celeste,
Con l'autorevol dignità che l'alme
Soggioga e scuote d'ogni orgoglio: « Oh stolti!
Sclama, e tardi di cuor nel creder cose
Ch'empion di sacre verità le carte
Da tanta etade! E d'uopo in ver non era
Che quanto egli patì, patisse il Cristo,
Ed entrasse così nella sua gloria »?
Poi de' Profeti ad uno ad un gli arcani
Sensi disnoda, e i lochi addita e scopre
Che ragionan di lui, della sua morte,
Del suo trïonfo e del suo regno. Cristo
È il fine della legge. Attento orecchio
Al suo parlar porgon que' due, commossi

Nell'imo sen. Ma nol conoscon anco,
E la dolcezza dell'udirlo il tedio
Toglie lor della via, sì che al castello,
Senz'avvedersi, omai son giunti. Mostra
Allor Gesù di voler gir più lunge,
Ma quei gli fan cortese forza, e « Deh!
Con noi rimanti, dicon lui: già cade
La sera e il dì sen va. Povera mensa,
E notturno ricovro in quest'ostello
Non disgradir ». Del ben offerto albergo
Le soglie ei varca. Ecco imbandito è il desco,
E Gesù vi s'adagia. A destra e a manca
Presso al lor, sempre ignoto, alto Maestro
Pongonsi i due discepoli, bramosi
D'onorar il lor ospite, e d'averne
In bel cambio un tesor d'alme parole.
E così stando a mensa, il pane ei prese,
E il benedisse, e lo spezzò, nel modo
Ch'egli soleva, e ad essi il porse. Sgombri
Dalla nebbia in un tratto, oh maraviglia!
S'apron lor occhi, e nel beante volto
Del conosciuto lor Signor, giocondi
Si van pascendo. Ma qual lampo estivo
Che splende ed arde e più nol vedi in cielo,
Nè vestigio ne serbano le nubi
In cui testè solchi imprimea di foco;
Tal Gesù disparisce, ed i lor guardi
Cercano invan Lui che miravan fisi.
Al gaudio soavissimo onde colmi

Erano i due discepoli, un immenso
Stupor succede, e un rincrescioso affanno
Del non averlo affigurato pria
Ai passi, ai gesti, ai cari accenti, ai dolci
Atti, ed alle sembianze alme e celesti
Da sì gran tempo amate. Ed « Ahi! sclamando
Ivan tra lor: ahi ciechi noi! Non forse
Il cor ci ardea nel sen, mentr'ei per via
Ci ragionava, e de' Profeti i carmi
Di tanto lume rivestìa »? Ciò detto,
Senz'altro indugio, dall'orror notturno
Non ditenuti o da stanchezza, il passo
Riconvertono a Solima. Di vanni
Forniti i piè diresti lor, sì ratti
Alla regal città giungono, e al loco
Dove in un con gli Apostoli, ridotti
S'eran gli altri discepoli e le pie
Donne seguaci, e del Signor risorto
Stavan parlando, e come apparve a Pietro.
Giunti ivi appena, con lena affannata,
I due tornanti d'Emmaùs l'istoria
Narran del divo Peregrin, lor conto
Sol nel franger del pane, e come a guisa
Di baleno isvanisse. A tali accenti
Tra' discepoli insorge un amoroso
Avvicendarsi di conforti e gioje:
Ma li turba e confonde in un l'assalto
Del dubbio, che raggira a molti l'alme
In mal certe sentenze e in pensier vani;

E il credere e il non credere una trista
Tenzon fa ne' lor petti. In simil foggia
Se di nave sbattuta da notturna
Procella che di porla all'acque in fondo
Mille volte fe' prova, i derelitti
Naviganti in sul dì scorgono a sorte
Per beneficio di Favonio o d'Euro
Lungi apparir, dentro alle nebbie avvolto,
Il desïato porto, il cor n'esulta,
E sognan già nelle dilette braccia
De' lor fidi obblïar del mar gli affanni:
Ma gli addoglia timor che le superbe
Torri, e i moli robusti, in fra la nebbia
Mal ravvisati, sian chimere e false
Sembianze che il vapor veste a' nascenti
Raggi del sol che ne saetta i lembi.
  Regnava intanto alta la notte, e chiuse
Per timor de' Giudei stavan le porte
Del loco ov'era accolto il fedel gregge,
Quando improvviso in mezzo a lor si mostra
Il Redentor, e con l'usato affetto,
« Sia la pace con voi, dice; son io:
Lunge il timor ». - Come colui che andando
Di luna al raggio per sentier romito
Tra tombe antiche e tra recenti fosse,
Se vede, o di veder credulo sogna,
Innanzi a sè d'un caro estinto l'ombra,
Arde ed agghiaccia; indarno amor lo tira
Ad accostarsi, a ragionar con lei,

Terror lo annoda, par di sensi privo,
Nè scior può 'l labbro a' detti, o a' passi il piede:
Non altramente di Gesù gli alunni
Tremano e s'accapriccian, chè uno spirto
Credon veder nel lor Signor presente.
Con dolci modi ei gli assecura, e « Donde,
Dice, il timor e il turbamento e il dubbio
E gli strani pensier che menan guerra
Ne' vostri cor? fatevi in qua; mirate:
Ecco le mani, ecco i miei piedi, e il fianco
Aperto ancor; mirate or via, palpate;
La man soccorra all'occhio. Io son quel desso;
Carne ed ossa, com'io, non ha lo spirto ».
A tal vista, a tai detti, a prove tante,
Un rivo di letizia empie il lor petto;
Ma pur mal sanno ai sensi lor medesmi
Piena dar fede, e quasi il ver lor sembra
Notturna imago e visïone infida.
Non se ne adonta il buon Gesù, ma il dubbio
Spegner vuol nel lor sen. Della consunta
Cena in assetto ivi era il desco ancora,
Ed ei di cibo gli addimanda. Tosto
Di mele un favo e rosolato pesce
Gli apparecchian dinanzi. Al lor cospetto
Mangia il Signor per farli certi, e quindi
Le reliquie del pasto accoglie, e ad essi
Le porge, e sclama un'altra volta: « Sia
Con voi la pace! In quella forma istessa
Che il Padre mandò me, voi pure io mando ».

E sopra lor soffiando, « Il Santo Spirto
Ricevete », egli disse. E la possanza
A lor diè di rimettere le colpe,
O ritenerle, che nel ciel rimesse
O ritenute fien del par. Qual lieve
Fumo sciolto nell'aure indi sparìo.
Co' raccolti Discepoli in quell'ora
Tommaso ivi non era. Al suo ritorno,
« Noi vedemmo il Signor » festoso un grido
Fa suonar del cenacolo le volte,
Lungamente eccheggianti. Ei creder nega,
Se pria non tocca del Signor le piaghe.
« S'io di sue man non veggo i fori, e il dito
Non metto là 've furo i chiodi, e s'io
La man non metto nel trafitto lato
Di lui, non credo ». Onde tenace tanto
Di cor durezza, o banditor di Cristo,
Non tu 'l vedesti, nè gran tempo è corso,
Ad un sol cenno fuor del cupo avello
Lazzaro trar, da quattro dì sepolto?
Nè creder puoi che chi da morte il tolse,
Possa immortal risorgerne in trïonfo
Col suo innato valor? Ma sì prefisso
Era in ciel, della fede a maggior gloria.
Otto giorni Tommaso entro la nebbia
Dell'error giacque, ed il miscreder folle
Gl'inaridiva il cor. Ma quale a un tratto
Luce lo inonda, qual torrente! Opache
Cadean già l'ombre dell'ottava notte,

E congregati nel serrato ostello
Stavan gli eletti del Signor; quand'ecco
Ecco Gesù, cui di cancelli e porte
E chiavi e sbarre non arresta intoppo,
Ricomparisce, e il bel saluto scioglie:
« Con voi sia pace ». Indi a Tommaso, in atto
Di pietà soavissima, rivolto,
« Qua metti il dito, e le mie piaghe tasta!
Gli dice: la tua man pon nel mio fianco;
Qua dentro, qua, tocca, o Tommaso, tocca,
Accerta il senso, e il tuo disìo fa pago,
E incredulo non esser, ma fedele ».
Cade, pien di vergogna, a' piè di Cristo
Il ravveduto Apostolo, e d'amaro
Pianto bagnato, « Signor mio! Dio mio »!
Sclama adorando. E il Salvator clemente:
« Perchè vedesti, tu credesti, o figlio!
Beato l'uom che non vedendo crede »!
Sparve ciò detto, e di Tommaso in core,
Se pria languì la fede, arde or più viva.
E ben un giorno oltre l'Arasse e l'Indo
Ai regni dell'Aurora, o glorïoso
Ambasciador, saprai recarla, e il diro
Strazio che là t'appresta empio tiranno,
Dolce ti fia per confermarla. Ah godi;
Di te serban que' lidi ancor memoria,
E il segno trïonfal che vi piantasti,
Verdeggia ancor sopra l'Eoe maremme.
A' Galilei castelli, alle tranquille

Stanze del lago, e a' pescarecci alberghi,
Lor ricetti natìi, torna la schiera
Dei fedeli a Gesù, come il solenne
Cenno ordinò. Colà raccolti un giorno
Stavansi all'ombra di un medesmo tetto
Pietro, Giovanni, Jacopo, Tommaso,
Natanaello dal canuto crine,
Ed altri due. Del sole a' raggi estremi
Porporeggiava intanto la selvosa
Schiena de' monti che al Giordan fan siepe
Sulla manca sua sponda. « A pesca io vommi »,
Disse Pietro a' compagni, e questi a un grido:
« Teco venir giova a noi anco ». E tosto
Scendono al lago e in barca ascesi, e rotte
L'onde co' remi, dietro a sè la spiaggia
Lascian, pel tratto che va stral, lanciato
Da valid'arco. Ivi gittâr la rete,
Che dopo un lungo soggiornar ne' fiotti,
In alto ritornò di pesce scarca.
Ed in quest'opra del gittarla, e trarla
Senz'alcun frutto, un'increscevol notte
Vegliano indarno. Come poscia sorse,
Rallegrato da' zefiri d'aprile,
Il bel mattino, ed il gabbiano e il mergo
A fior dell'acque si librâr sull'ale,
Ed i cedri del monte udîr le mille
Note d'amor con che saluta il die
Lo stuol canoro, un uom sul lido stette,
Che de' lor guardi si fe' segno. Egli era

Il lor Gesù; ma tra di lor non ebbe
Chi in lui Gesù raffigurasse. « Amici!
Avete pesce »? ei chiede lor. - « Fu vano
Ogni sudor della notturna veglia »,
Rispondon mesti. Ed ei: « La rete a destra
Gettate e troverete ». Immantinente
La gettan essi, e immantinente onusta
Sì la senton di preda che ad alzarla
Possa non han le braccia lor. « È desso
Il Signor »! grida a Pietro il prediletto
Alunno. E Pietro, ch'era nudo, tosto
La veste accinge, e dentro all'onde balza
Per far più presto al suo Signor tragitto.
Co' remi intanto il navicello a terra
Ivan gli altri guidando, e in un la rete,
Greve d'immensa preda. Al lido giunti,
Maravigliando scorgon desto il foco,
E ad arrostir sopra le brace posto
Dell'altro pesce, e pronto il pane. Ad essi,
Come un fratel, dice il Signor: « Recate
Or qui de' pesci che testè pigliaste ».
Corre Pietro, e la rete, all'orlo colma
Di grandi pesci, sulla sabbia trae,
E al portento primier segue il secondo,
Chè non si rompe della rete il filo
Al peso immane. Allor Gesù, « Venite,
E desinate », dice lor. Già tutti
Ben ravvisata han del Signor la faccia,
Ma reverenza li fa muti, e nullo

Di lor s'ardisce interrogarlo. Innanzi
Fassi Gesù, piglia del pane, il porge
Ad essi, e il pesce al par ministra, e in dolce
Atto gli affida, e fa securi a desco
Adagiarsi e cibarsi. - In questa forma
Ch'ei da' morti è risorto, un'altra volta
Ha mostrato a' suoi cari, indi argomento
Delle sue cure è la sua Chiesa, l'alma,
A lui diletta, veneranda Sposa
Che a trïonfar nella sua croce ei lascia
Sopra la terra. Onde in sembiante augusto,
Poi che il desìo de' cibi in lor fu sazio,
A Pier dimanda: « Più di questi m'ami »?-
« Quanto io t'ami, o Signor, ah tu ben sai»!
Ei risponde. E Gesù: « Pascola adunque
Tu le pecore mie ». Per ben tre volte
Suonò l'inchiesta sul celeste labbro,
E Pier rispose in quel tenor. Tre volte
Pur soggiunse Gesù: « Pascola adunque
Tu le pecore mie ». - Tutto il suo gregge,
Non una parte, a pascolar gli affida
Il Redentor, che la sua Chiesa fonda
Sovr'esso, e il loca suo Vicario in terra
Con podestà di spirital governo:
Suprema podestà che non s'arresta
In Pietro sol, ma che trapassa intègra
Ne' successor di Pietro insino al giorno
Che l'angelica tuba apra i sepolcri
E tutta chiami a comparir dinanzi

Al giudice eternal d'Eva la stirpe,
Secondo l'opre di ciascuno addotta
A fruir su nel ciel d'Iddio la vista,
O giù spinta a penar nel gorgo inferno
Ove le fiamme divoranti avviva,
Qual torrente di zolfo, il divin fiato.
Oh tu, buon veglio di Betsàida, or fatto
Gran pastor de' fedeli e sovran prence
De' messaggeri del celeste regno,
Di tanto incarco qual fia il premio in terra?
Un martirio crudele! A chiare note
Gesù tel nuncia, e a sostenerlo lieto
Tu già t'appresti. Pene, strazj e pianti
In questo esiglio, ma ne' cieli gloria,
De' seguaci di Cristo ecco la sorte:
Beata sorte, che per brevi giorni
Di patimenti, in adorabil merto
De' tesor della croce e del suo sangue,
Pace immortal, perenne gaudio rende.
Sul Taborre ed in Solima e sul monte
Che nome ha dagli Olivi, a' fidi alunni
Novellamente poi s'affronta e scopre
E ragiona il Signor, che almen le diece
Fiate si palesò, poi che all'avello
Tolse la preda, e pria che al proprio cielo
Trïonfando ascendesse. E pio silenzio
Copra ancor l'apparir che certo ei fea,
Pria che a nessuno, a te, beata ed alma
Sua Genitrice; perchè sol concesso

A' Serafini fu di star presenti
Ai trasporti d'amor, con che la Madre
Corse agli amplessi del Figliuol risorto.
Al tuo nome si pieghi ogni ginocchio
Nel cielo, nella terra, e nell'inferno,
Gesù risorto! Cinque volte cento
Fratelli te mirâr sul Galileo
Monte, e presente t'adorâr. Ma l'alte
Parole che tu agli Undici volgesti
Da te trascelti a pubblicar tue leggi,
Come ridir, senza infirmarle, io posso?
« Ogni possanza in terra e in ciel m'è data,
Dicesti: Or voi per l'universo mondo
Ite, e bandite il mio Vangelo a tutte
Le creature, e dirozzate tutte
Le genti, battezzandole nel nome
Del Padre, del Figliuol, del Santo Spirto,
E le instruite ad osservar fedeli
Tutti i precetti ch'io vi diei. Chi crede,
E avrà dell'onda battismal lavacro,
Salvo egli fia: ma chi non crede, all'ombre
Ei fia dannato e alla seconda morte ».
Molti alla verga del figliuol di Amramo
Fidò portenti Iddio quando l'eletto
Suo popol trasse dagli Egizj ceppi:
Molti e maggior portenti il divo Agnello
Per mezzo de' ministri del suo regno
Or apparecchia, a liberar la terra
Da' lacci dell'error. Essi nel nome

Di Gesù fugheran gl'immondi spirti;
Nuove favelle parleran; del rio
Tôsco i serpenti spoglieran; le mani
Imporranno sugli egri, e i crudi morbi
Dilegueransi. Indi soggiunse: « Or ecco
Ch'io son con voi per tutti i dì venturi
Sino al cessar de' secoli ». E mandolli
A predicar la penitenza a tutte
Le genti, ed il rimetter delle colpe,
Principiando da Solima. La scesa
Alfin lor nuncia del divino Spirto
Che lor fia quel che un fonte al sitibondo,
E all'arsa terra irrigator ruscello.
« Ecco ch'io sopra voi mando il promesso
Dal Padre mio, nè da Sïonne il piede
Voi ritorcete sin che in voi dall'alto
Sia discesa virtù, che quasi veste
Vi cingerà ». Ma chi con degni carmi
Può riferir dive parole? Un roco
Ed umil suon sol ne rendei, qual eco
Che imperfetta tra' rupi odi talvolta,
E tronchi, o scemi di vigor, gli accenti
Del vïator dagli antri suoi ripete.
Sul monte, io dissi, degli Ulivi apparve
A' suoi fidi Gesù. Ma fu l'estrema
Volta che s'affisâr nel caro aspetto,
E il conforto gioîr di sue parole
Sopra la terra. Il Padre già lo attende
Nell'eccelso de' cieli. Il buon Maestro,

L'amoroso Pastore, il Signor dolce,
Si diparte da' suoi. Ma qual paterna
Vigilanza, e d'amor qual nuovo esempio
Nel commiato divin! Le mani egli alza,
Benedice a' discepoli, e nell'atto
Del benedirli, de' suoi piè le piante
Si dispiccan dal suol; per le serene
Aure ei s'innalza maestoso, e poggia
Del divino poter col proprio impero
Verso il suo ciel. Maravigliando fisi
L'ascendente Signor seguon co' rai
I fidi suoi, del suo partir dolenti,
Lieti della sua gloria. In quella guisa
Ch'aquila generosa allor che i sommi
Campi acquista dell'etra, a grado a grado
Che s'erge più, vie più si fura a' sguardi
Di chi il vol ne contempla; similmente
Il Salvator ormai s'asconde agli occhi
Degl'intenti discepoli. Una nube,
Che in auro ha tinto il grembo e in rosa i lembi,
Alfin l'accoglie, ed alla terra il cela.
Il regal carro è quella nube, il carro
Del Genitor che l'ha mandato al Figlio,
In cui tutto ha riposto il suo contento.
Sovr'essa ei sale alla suprema altezza
De' cieli, e siede nell'umana veste
Alla destra di Dio. Figlio di Dio,
Uno col Padre e col divino Spirto,
Ei torna ov'era pria. Ma qual corteggio,

A' mortali occhi ascoso, a lui fa cerchio
Mentre l'umanitade al cielo alzando,
Schiava con sè la schiavitù conduce!
Ascendenti e scendenti intorno al Figlio
Dell'uomo, ecco di Dio gli Angioli, al modo
Ch'egli predisse. Ai lor compagni in cielo
Van gridando i seguaci del trïonfo:
« Ecco il Re della gloria. O voi, l'eterne
Porte innalzate, o prenci; egli entra il forte
Che in libertade ha vendicato e in pace
L'umana stirpe. Egli è il Signor, potente
Nelle battaglie, che ne' ceppi ha posto
L'oste d'Averno, e a scorno d'essa eretto
Il trofeo della croce. Oh quante al monte
Del Signor egli guida, come stormo
Di puri cigni, ed al suo loco santo
Alme d'antichi Padri che la faccia
Del Dio cercaro di Giacobbe, e ch'egli
Negl'Inferi dal carcere disciolse!
Entra il Re della gloria, entra nel cielo!
Consumato è di morte il gran mistero:
Per non chiudersi più, s'apran l'eterne
Porte, e la vita nel Signor cominci ».
Immobilmente, con protese braccia,
Con anelo respir, benchè più nulla
Scernasi omai, fitte le luci in cielo
Tenean gli alunni di Gesù, quand'ecco
Due messaggier della siderea corte
In umana sembianza e in bianco ammanto

Pararsi a lor dinanzi in su quel sommo
Giogo dell'Oliveto, e in questi accenti
Sciogliere il labbro, e lunge errarne intorno
Per que' poggi fruttiferi il rimbombo:
« Uomini Galilei, perchè guatando
In alto state? Quel Gesù, che tolto
Di mezzo a voi, salirsi al ciel miraste,
In quella forma tornerà dal cielo.
Come n'andò, così verrà ». - Solenne
Novello annunzio del venir secondo
Di Cristo, ah sì potessi in su celeste
Plettro membrando te qual merti, in petto
Degli umani stampar l'alto mistero,
Che in sè tutti gli abbraccia! In ogni tempo
È Cristo l'aspettato dalle genti,
Innanzi, appresso, mentre il mondo dura
E splende il sol sul germe d'Eva. Tosto
Dopo il tristo fallir, fonte del lutto
E della morte, a' nostri primi padri,
Del decreto feral dolce restauro,
Il suo venir promesso fu. Con questa
Fida speranza quattro volte mille
Anni vissero i Giusti. Ei venne alfine,
E l'uman seme dalla macchia asterse
Col proprio sangue, e debellò l'Inferno,
E il vero Eden ci aprì. Ma non sì tosto
Al proprio cielo il Re di gloria ascende,
Che ne scendono gli Angeli, ministri
Della sua mente, e il trïonfal ritorno,

Nel giorno del Signor sol noto al Padre,
N'annunziano a' suoi fidi, che alla terra
Intera il ridiran. « Venir dee Cristo »,
Cantava il labbro de' Profeti. « Ei venne,
E tornerà », gridan da borea ad austro,
E dall'orto all'occaso, col lor sangue
Attestando la fede che in lor arde,
Gli Apostoli, profeti del secondo
Venir di Cristo: « Vigilate, orate,
E il cor mondo serbate. Ignota è l'ora
Del venir del Signore. Oscuro ei venne
La prima volta; chè compir dovea
Sacrificio d'amor. Colmo di gloria,
Nella terribil maestà del Padre,
Colla sua croce per regal vessillo,
Da' suoi Angeli cinto, in sulle nubi
Ritornerà; chè di giustizia officio
Compier dovrà, premiando i buoni, e al foco
Dannando i rei, colla final sentenza
Che durerà l'età di Dio ». - Due volte,
Ostia di pace pria, Giudice poi,
Così vien Cristo sulla terra, e in questa
Sua gemina venuta è posto, o genti,
Il pensier della vita e il fin dell'alme.
Felice chi il conosce e adora e imita
Nello stato servil a cui l'addusse
Amor dell'uomo, e nel soffrir! Felice!
Chè troverà nell'ultimo de' giorni
Eterne palme al tribunal di Cristo.

Ma dalla bocca al Giudice una spada
Esce a due tagli. Empj, tremate! Averlo
Sdegnaste a salvator, vindice ei fia.
Come tremenda è del Signor la faccia
Nel dì dell'ira per gl'iniqui! E come
Gioconda è per color che dell'Agnello
Son convocati al nuzïal banchetto,
Ove di bisso candido e lucente
Vestita siede la fedel consorte!

Raccompagnaste alle stellanti soglie
Il Redentor del mondo, Itali versi;
Assolta è l'opra vostra. Or altri narri
Come sui fidi alunni il Santo Spirto
Quindi scendesse, e ne riempisse i petti
Delle sue fiamme, e ne dotasse il labbro
Di cento idiomi e di saver celeste
Onnifecondo: dall'un polo all'altro
Stender gl'incliti rami la vittrice
Croce ei dipinga, e in note illustri canti
Le palme del martirio ed i trïonfi
Della Chiesa di Cristo, alto argomento
Di nuovi epici carmi. Io l'arpa ai sacri
Portici in voto appendo, e dell'olivo

M'accolgo alle modeste ombre, sperando
Che nel disciorsi dal suo carcer l'alma,
L'Angiol di Dio sulla terribil lance
Ponga il mio libro dalla destra parte.

FINE DEL POEMA.

CON PERMISSIONE.

